



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E GIURIDICHE

XXXVI CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE
SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE:
STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE (SPS/02)

OLTRE LO SCONTRO DELLE CIVILTÀ

ORDINE POLITICO E FONDAMENTALISMO ISLAMICO
IN SAMUEL P. HUNTINGTON

Dottorando
Andrea Cannizzo

Coordinatore e supervisore
Prof. Giuseppe Bottaro

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1. HUNTINGTON E LA «BIG PICTURE»	13
PROFILO DI UN REALISTA, DEMOCRATICO, LIBERALE E CONSERVATORE	16
I PRIMI ANNI A HARVARD: AFFARI INTERNI E CIVILI-MILITARI	22
L'ESILIO ALLA COLUMBIA UNIVERSITY E GLI STUDI SULLA DIFESA	25
ORDINE POLITICO E COMPLESSITÀ ISTITUZIONALE	28
URBANIZZAZIONE FORZATA E ACCOMODAMENTO MILITARE	32
LA «II ERA» DELLA GUERRA FREDDA: GLI ANNI DI CARTER E REAGAN	35
TRA REVIVALISMO, DECLINISMO, ENDISMO E OTTANTANOVISMO	40
DEMOCRAZIA, DEMOCRATIZZAZIONE E REALISMO POLITICO	44
«READ THE REST OF THE TITLE. IT'S THE REMAKING OF WORLD ORDER».	47
AMERICA NO MORE? IDENTITÀ E INTERESSE NAZIONALE	56
CAPITOLO 2. ISLAM'S BLOODY INNARDS	61
REVIVAL RELIGIOSO, FONDAMENTALISMO E MODERNIZZAZIONE	64
PETROLIO E RISVEGLIO ISLAMICO DOPO LA GUERRA DEL RAMADAN	69
IL PARADOSSO DELLA DEMOCRAZIA: ELEZIONI E PARTITI ISLAMISTI	73
QUESTIONE DEMOGRAFICA E ISLAMISMO	80
MILITARISMO, CONTIGUITÀ TERRITORIALE E INDIGERIBILITÀ NELL'ISLAM	85
PERSECUZIONI RELIGIOSE E SFIDE ALL'ORDINE TRA XX E XXI SECOLO	92
CAPITOLO 3. THE OTHER'S OTHER	97
NESSUNO SCONTRO DELLE CIVILTÀ. È UNA QUASI-WAR.	101
EVITARE L'INTERVENTO NEGLI AFFARI DI ALTRE CIVILTÀ	108
«US NEEDS TO DISTANCE ITSELF FROM ISRAEL»	114
DISUNITÀ E CONFLITTUALITÀ NEL «MONDO ISLAMICO»	123
ASTENSIONE, MEDIAZIONE CONGIUNTA E COMUNANZE	128
GIAPPONE E ITALIA: I NUOVI MEDIATORI INTERNAZIONALI?	132

CAPITOLO 4. IL GIORNO CHE NON HA CAMBIATO IL MONDO	137
PUBLIC ENEMY NO.1: OSAMA BIN LADEN E AL-QAEDA	144
LA STRUTTURA GLOBALE DI POTERE DOPO LA «BATTAGLIA DI MANHATTAN»	152
LA «LOGICA DI CULTURA» IN UN MONDO MULTI-CIVILIZZATO	159
L'«ERA DELLE GUERRE MUSULMANE», IL WORLD TRADE CENTER E IL PENTAGONO	163
CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NEL PENSIERO DI HUNTINGTON	167
CAPITOLO 5. DOPO HUNTINGTON	173
LA TERZA ONDATA DELLO SCONTRO E LE «PRIMAVERE ARABE»	176
GLI ATTENTATI IN EUROPA E LO STATO ISLAMICO	179
LA QUARTA ONDATA DELLO SCONTRO E LA QUESTIONE UCRAINA	184
L'ORGANIZZAZIONE HAMAS E L'OPERAZIONE AL-AQSA FLOOD	187
CONCLUSIONE	189
BIBLIOGRAFIA	195
MATERIALE D'ARCHIVIO	199
FONTI SECONDARIE	208
FONTI MULTIMEDIALI	234
INDICE DEI NOMI	235

INTRODUZIONE

A partire da un progetto di ricerca di più ampio respiro finalizzato a ricostruire il dibattito occidentale sul «jihadismo contemporaneo» dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2001, il presente lavoro mira a indagare nel dettaglio il pensiero politico di Samuel P. Huntington (1927-2008) in relazione al «fondamentalismo religioso» e la «violenza islamica». E lo fa provando a mettere in stretta relazione suddetti fenomeni con una questione che più volte l'autore statunitense richiama all'interno dei propri lavori e insegnamenti a Harvard: l'ordine politico interno e internazionale. Spesso trascurato dalla critica, l'ordine politico, inteso come «indispensabile premessa per il perseguimento e il conseguimento di altri "beni" politici»¹, è un aspetto che può aiutare a chiarire, senza mai diventare l'unica chiave interpretativa del suo pensiero politico, come le riflessioni di Huntington sull'Islam, sul «revival religioso» e sulla «violenza islamica» siano in alcuni casi coincidenti con le opinioni di buona parte dei suoi numerosi detrattori.

Ma perché indagare ancora Huntington? Guardando alla copiosa letteratura emersa negli ultimi anni sul «fondamentalismo» e la «violenza islamica» emerge, tanto più dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, come diversi autori si siano

¹ G. PASQUINO, *Huntington alla ricerca dell'ordine in politica*, in S.P. Huntington, *Ordine politico e scontro di civiltà*, a c. di G. Pasquino, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 7-36.

più volte confrontati con le teorie dello studioso statunitense, nonostante egli non sia di certo un esperto di Islam e, soprattutto, non dedichi mai un'opera esclusiva all'argomento. Tant'è che suddetti studiosi si sono focalizzati principalmente sulle ipotesi dell'autore contenute in *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996) e in qualche altro successivo contributo *policy-oriented*. L'opera sopramenzionata è sufficiente per provare a ricostruire il pensiero di un autore come Huntington in relazione sia al «fondamentalismo» sia alla «violenza islamica»? La risposta è, come verrà dimostrato da questo lavoro di ricerca, in parte negativa. Pur essendo un testo centrale per le argomentazioni di questo lavoro, lo *Scontro delle civiltà* è un'opera sull'ordine politico internazionale post-ottantanove che in alcuni passaggi ripropone, sintetizza, adotta e adatta una serie di riflessioni di scienze sociali e di politica comparata che l'autore teorizza già in lavori precedenti come *Political Order in Changing Societies* (1968) e *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (1991).

Tuttavia, guardare al *Clash* e alla produzione scientifica che lo precede non è sufficiente a ottenere una "visione d'insieme" del pensiero di un autore prolifico come Huntington. D'altra parte, questi testi non possono tenere in considerazione eventi successivi come gli attentati di Nairobi e Dar-a-Salam del 1998, come la USS Cole del 2000 e l'11 settembre 2001, la Guerra in Iraq del 2003 oppure gli attacchi di Madrid del 2004 e di Londra del 2005. Tutti tragici episodi che affrontano il rapporto tra Occidente e «mondo islamico», chiamando più volte in causa Huntington e le sue riflessioni. Eppure, l'autore non pubblica molti saggi in questo periodo di fermento. Tra le più note pubblicazioni di quegli anni vi sono, infatti, solo interviste, *The Age of Muslim Wars* (2001), articoli sulla questione messicana e, infine, l'opera *Who Are We?* (2004). Di certo un'anomalia se si guarda alla carriera dell'autore, caratterizzata da testi audaci che affrontano in maniera tutt'altro che banale i grandi problemi del proprio tempo.

La terza domanda che emerge è, quindi, la seguente: perché Huntington non affronta in maniera sistematica la questione del terrorismo di matrice islamista? La risposta a questo interrogativo emerge studiando non solo i suoi testi editi, ma

anche il fondo archivistico dell'autore conservato presso gli Harvard University Archives. Una collezione di discorsi, manoscritti inediti (o quasi), di bozze di articoli, di corrispondenze, di interviste e di materiali didattici, che fa emergere come in realtà Huntington si interessi al tema. Ma lo fa spesso in lavori che non verranno completati e pubblicati, oppure in *lecture* che non vedranno mai la luce in atti di convegni. Tra quelle che precedono il 2001, sono senz'altro da citare: *Democratic Development in the Post-Cold War World: From Expansion to Consolidation* (Tokyo, 26 marzo 1994), *The Reconfiguration of Global Politics: Islam and the West* (Madrid, 23 maggio 1995), *The West and the Challenger Civilizations* (Parigi, 18 dicembre 1995), *The Challenges of Islam and the West to Each Other* (Riyadh, 11 marzo 1996), *Intercultural Relations in the Post-Cold War: Islam and its Neighbors* (Berlino, 29 giugno 1996), *The Politics of Civilizations: Islam, Japan, and the West* (Kuala Lumpur, 3 settembre 1996), *Democracy, Development, and the Cultures that Produce Them* (Istanbul, 4 settembre 1996), *Islam and West: from Conflict to Dialogue* (Nicosia, 30 ottobre 1997) e *The Religious Factor in World Politics* (Zurigo, 24 gennaio 2001)².

Tra gli interventi pubblici tenuti da Huntington dopo l'attacco di New York e Washington, sono invece di interesse: *Towards One Global Culture?* (Berlino, 15 ottobre 2001), *Charting the Future: Avoiding a Clash of Cultures and Values* (Dubai, 12 novembre 2001), *The World and Japan after September 11th: The view from the Clash of Civilizations* (Tokyo, 25 febbraio 2002), *Contemporary Global Politics* (Atene, 2002), *Different Values, Different Ways: Searching for Communalities* (Francoforte, 17 marzo 2003) e *Religion and the Clash of Civilizations since September 11th* o *The New Age of Religious Wars* (Santiago, 24-25 novembre 2003). Tutti contributi, non sono gli unici, che arricchiscono la letteratura dell'autore sull'argomento oggetto di questo studio.

² S.P. HUNTINGTON, *Samuel P. Huntington personal archive, 1905-2008*, HUM 178, Harvard University Archives (Pusey Library, Cambridge MA).

Come già accennato, vi sono lavori che per motivi personali dell'autore o editoriali non verranno mai resi noti. In particolare, *The Big Picture: Collected Thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order* (Diamond Inc., 2002): una sorta di "autobiografia" di Huntington, realizzata in collaborazione con Kermit J. Carvell e Miguel Rivas-Micoud, che per problemi con la casa editrice Diamond Inc. non verrà mai distribuita al di fuori del Giappone. Eppure, in quel testo sono presenti delle riflessioni che lo studioso americano fa, così come è possibile intuire anche dal «working title», non solo sulla sua lunga esperienza accademica e da *policy-maker*, ma anche sul proprio metodo di ricerca, sugli eventi di Manhattan e su come questi si intreccino con le sue teorie precedenti, specie quelle del *Clash of Civilizations*. Un'opera, ripubblicata nel 2002 in piena euforia editoriale globale, sulla quale viene qui condotta una profonda rilettura, tenendo in conto non solo del periodo storico del testo, ma anche del linguaggio utilizzato. Ciò al fine di interpretare meglio, con il supporto anche di materiale archivistico, le parti dell'opera che affrontano il «fondamentalismo islamico».

Considerati i vari tentativi di confutazione a cui il volume è stato sottoposto, la rilettura con materiale inedito è utile, quindi, per andare *oltre* l'opera del 1996, ma anche *oltre* la superficie di determinate affermazioni. Dunque, andare *oltre* in questo lavoro non significa proporre modelli interpretativi del mondo post-ottantanove alternativi a quello di Huntington, ma uno studio del suo pensiero politico che in diversi casi mostra come, in verità, ci siano nei suoi confronti dei meri pregiudizi ideologici³. Si pensi, ad esempio, all'idea che il suo ultimo lavoro *Who Are We?* (2004) sia un'opera emersa come reazione emotiva diretta agli eventi dell'11 settembre 2001 di New York e Washington. Ma non è così.

Pur se aggiornato dopo quella data, l'ultimo volume di Huntington è un testo pensato alla fine degli anni Novanta. È un lavoro con una finalità ben precisa: aprire un dibattito pubblico sull'identità americana e sull'immigrazione, soprattutto

³ Cfr. T. TODOROV, *The Fear of Barbarians: Beyond the Clash of Civilizations*, trad. di A. Brown, The University of Chicago Press, Chicago 2010; G. KEPEL, *Beyond the Clash of Civilizations*, in «The New York Times», 11 marzo 2011.

messicana, in vista delle elezioni presidenziali americane che avrebbero poi portato alla Casa Bianca il repubblicano George W. Bush. Ma come è possibile intuire e leggere dalle corrispondenze dell'autore con il proprio contatto alla Simon & Schuster, Bob Bender, la *deadline* è più che superata. Una questione per certi versi irrilevante soffermandosi solo su una lettura del testo, ma che lo diventa se si pensa che proprio in quel periodo Huntington lavora anche un altro importante progetto, vale a dire il *Religion in the Global Politics Project*. Un programma accademico di interesse dalla cui conclusione sarebbe dovuto uscire *Chosen Peoples? Gods, Nations, and Rulers*, ossia il presunto ultimo saggio di Huntington, rinvenuto tra i documenti di uno dei suoi ultimi insegnamenti presso l'Università di Harvard⁴. Un lavoro mai completato in cui si affronta, ancora una volta, la questione del «revivalismo religioso» e del «fondamentalismo islamico», senza però mai terminare la sezione dell'articolo *Islam: Ummah vs. Nation* che avrebbe sicuramente fornito ancora più elementi di riflessione a chi studia il suo pensiero, sia sostenitori sia detrattori. Come sappiamo, infatti, molti sono stati i critici di varia estrazione, non solo politologi "occidentali", che negli anni non hanno risparmiato degli attacchi severi all'autore del *Clash*. Degli studiosi che in questo lavoro vengono tenuti in considerazione al fine di comprendere la ricezione delle tesi huntingtoniane in determinati contesti, le interpretazioni che sono state date delle sue letture del mondo arabo-islamico e del perché queste nella maggior parte dei casi sono contestate in maniera severa.

Prima di fare ciò, il primo capitolo di questo lavoro si propone di ricostruire una biografia dell'autore qui analizzato. Una biografia intellettuale che sotto molti aspetti va inquadrata nei suoi contesti dottrinari di riferimento vale a dire il realismo e il conservatorismo. Nel dettaglio, quel realismo e conservatorismo che dalla metà del Novecento prova a influenzare l'agire politico statunitense negli anni della Guerra fredda, del post-ottantanove e dei primi anni Duemila. Il primo

⁴ Nell'ambito del progetto *Religion in Global Politics*, si segnala: M.D. TOFT, D. PHILPOTT, T.S. SHAH, *God's Century: Resurgent Religion and Global Politics*, Norton & Co Inc, New York 2013.

capitolo non è altro, quindi, che la base d'appoggio per un'interpretazione di testi che non sia slegata dalla storia del proprio autore; dunque, un capitolo finalizzato a comprendere gli interessi e gli obiettivi prefissati in origine da Huntington.

Bilanciando analisi del testo con il contesto storico, il secondo capitolo entra nel pieno della questione: l'interpretazione delle riflessioni huntingtoniane sul «Revivalismo», il «fondamentalismo» e la «violenza islamica» contemporanea. Partendo da *Political Order* per arrivare fino a *Chosen Peoples?*, ampio spazio verrà dedicato alla questione della modernizzazione socio-economica, del boom petrolifero degli anni Settanta, della democratizzazione del «mondo islamico», nonché alla questione della demografia e del militarismo islamico. Dei fattori questi importanti per comprendere meglio il pensiero di Huntington sul «Risveglio islamico», nella sua manifestazione sia culturale sia politica, e sulla violenza rivolta verso l'interno dello stesso «mondo musulmano».

Nel terzo capitolo, l'analisi del pensiero di Huntington si sposta, invece, su un piano più internazionale (inteso come esterno alla stessa «civiltà islamica»). Dopo una riproposizione del dibattito sul *Clash*, vengono analizzate nel testo le ragioni che spingono Huntington a identificare lo *Scontro* tra Islam e Occidente come una «quasi-guerra» e come si inserisce in esso il «conflitto di faglia» israelo-palestinese. Al fine di dimostrare la fuorviante accusa di fautore di un *Clash* su larga scala, sempre nel terzo capitolo viene dedicato ampio spazio sia alle regole che Huntington propone all'Occidente per evitare che si arrivi a uno *Scontro delle civiltà* sia al ruolo che potrebbero giocare attori come Giappone e Italia in quel mondo uni-multipolare e multi-civilizzato da lui ipotizzato.

Nel quarto capitolo, l'attenzione si sposta sull'11 settembre 2001 che, secondo molti studiosi di relazioni internazionali, rappresenta una sorta di conferma delle tesi huntingtoniane. A partire dell'intenso dibattito sulla portata storica e politica degli attacchi di al-Qaeda, viene delineato nel capitolo il pensiero di Huntington su quanto accaduto. Vengono analizzate nel dettaglio le ragioni che spingono l'autore del *Clash* a rigettare l'idea che il 9/11 rappresenti uno spartiacque nel percorso storico intrapreso nel post-ottantanove. Gli attacchi alle Torri Gemelle e

al Pentagono, ci dirà piuttosto Huntington, hanno cambiato più gli Stati Uniti d'America che il mondo e, secondo alcuni studiosi di queste letture, anche alcuni aspetti del suo pensiero politico. Benché le finalità siano quelle di focalizzarsi su quanto scritto da Huntington, il capitolo si propone altresì di fotografare alcuni aspetti della società del tempo.

Il quinto e ultimo capitolo è dedicato, invece, a quelle che sono state definite in prospettiva storica come la terza e la quarta "ondata" di dibattito sullo *Scontro delle civiltà*. Degli importanti momenti di discussione sviluppati dopo la morte dell'autore, ma anche dopo le Primavere arabe, la nascita dello Stato Islamico in Siria e in Iraq, la Guerra in Ucraina e l'operazione «al-Aqsa flood» guidata da Hamas contro lo Stato d'Israele. Lungi dal voler affrontare mere questioni di attualità, il capitolo tenta di comprendere e delineare che cosa ha rappresentato lo *Scontro delle civiltà* per chi l'ha letto in seguito alla morte dell'autore e perché sono state fornite determinate interpretazioni piuttosto che altre non tanto in linea con le volontà implicite ed esplicite dello stesso.

Pur consapevole dei rischi interpretativi che può generare l'individuazione di una singola chiave di lettura delle riflessioni huntingtoniane⁵, l'obiettivo di questo lavoro è quello di interrogarsi ancora una volta sulla questione dell'ordine per provare a spiegare cosa l'autore ci vuole dire sull'Islam, sul «revivalismo religioso», sul «fondamentalismo» e sulla «violenza islamica» contemporanea. Mediante l'utilizzo di materiale edito e inedito, la domanda che accompagna la stesura del lavoro è, dunque, la seguente: «If not Political Order, then What?».

⁵ Con la questione si sono già confrontati: F. BATTEGAZZORRE, *Presentazione dell'edizione italiana*, in S.P. Huntington, *Ordine politico e cambiamento sociale*, trad. it. F. Tavernelli, Rubbettino, Soveria Manelli 2012, pp. VII-XIX; G. PASQUINO, *Huntington alla ricerca dell'ordine in politica*, cit., pp. 7-36; G. BORGOGNONE, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69-86.

CAPITOLO 1. HUNTINGTON E LA «BIG PICTURE»

*A lot of people tend to think I'm a dogmatic ideologue,
which I'm not¹.*

Nel dicembre del 2008 a Martha's Vineyard, le scienze sociali piangono la scomparsa di uno dei più influenti pensatori politici contemporanei occidentali, lo statunitense Samuel P. Huntington. Uno studioso che per più di cinquant'anni, da metà Novecento ai primi anni Duemila, ha condotto ricerche e insegnato nei settori della scienza politica e delle relazioni internazionali, scrivendo opere divenute a stretto giro delle pietre miliari della politologia². Per molti versi, un lavoro di insindacabile impatto scientifico, centrale ancora oggi in differenti corsi universitari che si occupano di affari civili-militari, di politica comparata, di sviluppo politico e di relazioni internazionali³.

¹ A. CHAUDARY, *Speaks on the "Clash", Identity and the Israel Lobby. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Islamica Magazine», n.7, 2006.

² SAMUEL P. HUNTINGTON PERSONAL ARCHIVE, 1905-2008 (d'ora in poi HUNTINGTON ARCHIVE), «Retirement, 2007», b. 23, f. 21, HUM 178, Harvard University Archives.

³ G.G. CHANG, *Samuel P. Huntington, R.I.P.*, in «Commentary», 28 dicembre 2008; M.T. OWENS, *Scholar & Gentleman*, in «National Review», 28 dicembre 2008, J. GOLDBERG, *Samuel Huntington's True Vision*, in «National Review», 31 dicembre 2008, G. HODGSON, *Samuel*

Eppure, il pensiero di Huntington è sempre stato altamente polarizzante negli studi sulla politica. C'è chi l'ha letto e apprezzato, chi l'ha studiato e contestato e chi l'ha criticato pur *bypassando* parti fondamentali dei suoi scritti⁴. Huntington è stato in effetti, secondo l'opinione di Eric Kaufmann, paria tra le élite intellettuali americane del secondo dopoguerra⁵. Una sorte questa che accompagna studiosi di grande fama i cui lavori riescono a imporre questioni nuove al dibattito; delle questioni che evidenziano una certa capacità dell'autore di saper porre delle domande importanti al momento giusto, considerando aspetti che l'accademia statunitense ha escluso per anni dall'analisi dei fenomeni politici⁶.

Da tempo insofferente alla settorializzazione della Scienza politica, Huntington ci parla nelle sue "memorie" del 2002 della «big picture»: approccio di studio e ricerca che mira a concentrarsi sulle grandi questioni piuttosto che su specifici aspetti della politica. In altre parole, una vera e propria «visione d'insieme», fatta di variabili dipendenti e indipendenti, che induce di conseguenza Huntington, scettico a descriversi come uno scienziato politico⁷, ad autodefinirsi come un «big picture man»⁸. Una figura che mira a concentrarsi su dinamiche politiche di ampio respiro e impatto che possono essere comprese solo attraverso uno studio complessivo dell'ambiente, dei valori, delle norme, delle credenze, delle tradizioni e delle passioni che plasmano, o che potrebbero plasmare, l'agire politico di un

Huntington, in «The Guardian», 1 gennaio 2009; C. IRELAND, *Samuel Huntington*, 81, *political scientist, scholar*, in «The Harvard Gazette», 5 febbraio 2009; J.S. JAQUETTE, A.F. LOWENTHAL, *Sammuel P. Huntington (1927-2008)*, in «Estudios Internacionales», n.162, 2009, pp. 107-124.

⁴ Sul tema, si rimanda al seguente saggio: G.E. PERRY, *Huntington's "clash of civilizations". Rumors and clarification*, in *Islam in the Eyes of the West: Images and Realities in an Age of Terror*, a c. di T.Y. Ismael, A. Ripin, Routledge, Londra 2011 (Edizione Kindle)

⁵ E. KAUFMANN, *The Meaning of Huntington*, in «Prospect Magazine», 28 febbraio 2009.

⁶ M. O'KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Pew Research Center's Religion», 18 agosto 2006.

⁷ S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict in Global Perspective*, in *Passion, Craft, and Method in Comparative Politics*, a c. di G.L. Munck, R. Snyder, J. Hopkins UP, Baltimore 2007, pp. 210-233.

⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture: Collected thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order*, Diamond Inc., Tokyo 2002, p. 18 (d'ora in poi *The Big Picture*) in HUNTINGTON ARCHIVE, «Japanese Interview [The Big Picture: Collected thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order, 2002] November 12», 2002, b.23, f.18, HUM 178, Harvard University Archives. Per l'opera nella sua edizione in originale: 引き裂かれる世界. Va qui precisato che il testo nasce come una sorta di *interview style book*.

individuo o di un gruppo in un momento storico e in un determinato contesto geografico. L'obiettivo è quello, quindi, di evitare il ricorso a cosiddetti «big method» scientifici che potrebbero perpetrare modelli interpretativi consolidati⁹. È in questo modo che la *big picture* diventa quella visione che caratterizza buona parte dei lavori accademici e *policy-oriented* di Huntington. Un approccio alle scienze sociali che induce alcuni intellettuali a domandarsi se esista o meno una «scuola di Huntington». Lo studioso Eliot A. Cohen cerca di fornire, all'interno del saggio *Sam's Club* (2009) della raccolta *The Clash at 20* curata da Gideon Rose per *Foreign Affairs*, una risposta a questo interrogativo, notando però che più che una «scuola di dottrina» siamo in presenza di una «scuola di esempio». Gli allievi di Huntington, precisa Cohen, non sono in effetti un gruppo coerente:

We include hardheaded idealists and dreamy realists; bellicose liberals and pacifically inclined conservatives, even [...] some ambivalent neoconservatives. [There are] people whose faith in the formal methods of political science partake of a conviction, rigor and subtlety that the Jesuits might envy and those who are to the American Political Science Association what peasants with pitchforks and torches were to aristocratic chateaus¹⁰.

Si potrebbe dire che quella di Huntington è, dunque, un'eredità intellettuale variegata che riesce ancora oggi a far discutere di sé, grazie soprattutto ad alcuni «baby sams» che si sono affermati a livello internazionale¹¹. Tra questi, il già citato Eliot A. Cohen, ma anche Gideon Rose, Fareed Zakaria, Richard Weitz, Abraham F. Lowenthal, Samuel Lehman-Wilzig, Stephen P. Rosen, Michael Desch e Richard K. Betts. A questa serie di autori, va aggiunto tra l'altro pure Francis Fukuyama che alla fine del XX secolo è entrato a pieno titolo insieme a

⁹ *Ivi*, pp. 18-19.

¹⁰ S. ROSEN et al., *Sam's Club. Samuel P. Huntington, R.I.P.*, in *The Clash of Civilizations? The Debate: Twentieth Anniversary*, a c. di S. Rosen, Council of Foreign Affairs, New York 2013.

¹¹ J. JOFFE, *On Samuel Huntington*, in «Middle East Strategy at Harvard», 29 dicembre 2008; F. FUKUYAMA, *Samuel Huntington's Legacy*, in «Foreign Policy», 6 gennaio 2011.

Huntington nel pantheon dei «modern “big idea” thinkers»¹². Ciò è avvenuto, ricorda Josef Joffe, non tanto per l’inattaccabilità delle tesi proposte dall’autore del *Clash*, ma per la capacità del politologo di Harvard di imbarcarsi in progetti di enorme portata, respiro e profondità, che acquisiscono divenuti articoli e libri il rango di classici¹³. Huntington è stato in effetti un autore con un «intellectual midas touch» che ogni studioso di Scienza politica si è trovato in qualche modo ad affrontare lungo il proprio percorso¹⁴.

PROFILO DI UN REALISTA, DEMOCRATICO, LIBERALE E CONSERVATORE

Nell’analisi storica di qualsiasi autore prolifico, si tende spesso a periodizzarne le opere e le principali riflessioni al fine di ottenere un quadro dell’evoluzione di un determinato pensiero politico e capire le ragioni di determinate argomentazioni. Tentativi in tal senso sono stati, però, più volte limitati o ignorati su Huntington. Le ragioni potrebbero essere sostanzialmente due: l’estrema contemporaneità degli studi huntingtoniani e la sua vasta produzione scientifica¹⁵. Eppure, uno sforzo in tal senso è stato condotto dallo studioso Robert D. Putnam in occasione della nomina di Huntington nel 1986 alla guida dell’American Political Science Association¹⁶. Una ricostruzione per molti versi storico-intellettuale che scandisce gli interessi, la formazione e l’esperienza universitaria di Huntington dal periodo

¹² F. ZAKARIA, *Huntington, Prescient and Principled*, in «PostGlobal» (Newsweek/Washington Post), 3 agosto 2009; ID. *Remembering Samuel Huntington*, in «Foreign Policy», 2011; F. FUKUYAMA, *Huntington’s Legacy*, in «The American Interest», 27 agosto 2018; E. KAUFMANN, *The Meaning of Huntington*, in «Prospect Magazine», 28 febbraio 2009. .

¹³ J. JOFFE, *On Samuel Huntington*, in «Middle East Strategy at Harvard», 29 dicembre 2008.

¹⁴ FOREIGN POLICY, *1927-2008: Samuel Huntington*, in «Foreign Policy», 2009, pp. 82-83; J. KURTH, *Samuel Huntington (1927–2008): Ideas Have Consequences*, in «Foreign Policy Research Institute», 13 maggio 2009; M. JUERGENSMEYER, *Rest in Peace, Sam Huntington*, in «Religion Dispatches», 16 giugno 2009; G. PASQUINO, *Partiti, istituzioni, democrazie*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 13-14; G.A. ALMOND, *Structural Functionalism and Political Development, in Passion, Craft, and Method in Comparative Politics*, cit., pp. 211-212.

¹⁵ Da una corrispondenza, si apprende del tentativo poi abbandonato da parte di alcuni allievi diretti di Huntington di realizzare nel 1997 un «non-festschrift book». In HUNTINGTON ARCHIVE, «Betts, Richard, [1996-2002]», b. 28, f. 10, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁶ Prima di questo prestigioso incarico, Huntington è eletto per due volte alla presidenza del Government Department di Harvard (1967-1969;1970-1971) dove dirige pure il Center for International Affairs (1978-1989), oggi Weatherhead Center for International Affairs.

a Yale (1946) fino al suo ritorno ad Harvard (1962), passando per l'Università di Chicago (1948) e la Columbia University (1959-1962)¹⁷.

Dopo il *bachelor* a New Haven e un breve periodo di un anno nell'esercito a Fort Eustis (Virginia)¹⁸, Huntington si specializza a Chicago in storia politica americana, licenziando nel 1950 il suo primo articolo scientifico, *The Election Tactics of the Nonpartisan League*¹⁹. Un interesse, quello per la politica interna, che continua a prevalere negli studi di Huntington fino alla fine del suo percorso dottorale, dalla cui tesi viene poi pubblicato *The Marasmus of the ICC: The Commission, the Railroad, and the Public Interest* (1952)²⁰. Come *Instructor in Government* (1950-1953) e *Assistant Professor di Government and Defense* (1953-1958), Huntington l'anno seguente affianca agli studi sugli affari interni anche questioni sulla difesa e gli affari civili-militari²¹. Come però nota Putnam nella sua ricostruzione, i primi anni di carriera accademica di Huntington sono pure quelli del maccartismo e delle prime minacce all'America dall'Unione Sovietica. È questo un periodo che impatta in maniera significativa sul giovane studioso statunitense, rafforzando in lui, sostiene sempre Putnam, un sentimento conservatore e un elevato interesse verso l'ordine e la stabilità delle istituzioni.

Profondamente colpito in quegli anni dalle influenti argomentazioni del teologo protestante Reinhold Niebuhr, Huntington si avvicina al pensiero di Edmund Burke e a quello di alcuni Padri fondatori americani come Alexander Hamilton e James Madison²². Huntington riscopre a inizio carriera, dunque, il pensiero

¹⁷ R.D. PUTNAM, *Samuel P. Huntington: An Appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», n.4, 1986, pp. 837–45. Per una biografia aggiornata di Huntington: R.D. KAPLAN, *Looking the World in the Eye*, in «The Atlantic», 1 dicembre 2001; G. PASQUINO, *Huntington alla ricerca dell'ordine in politica*, cit., pp. 7-36; G. BORGOGNONE, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69–86.

¹⁸ M. WEIL, *Samuel Huntington: 1927-2008*, in «Chicago Tribune», 30 dicembre 2008.

¹⁹ S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict*, cit., pp. 211-212; ID., *The Election Tactics of the Nonpartisan League*, in «The Mississippi Valley Historical Review», n. 4, 1950, pp. 613–32.

²⁰ S.P. HUNTINGTON, *The Marasmus of the ICC: The Commission, the Railroads, and the Public Interest*, in «The Yale Law Journal», n. 4, 1952, pp. 467–509.

²¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Article Lists, One Page Bio, CV, Genealogy», b. 23, f. 2-8; HUM 178, Harvard University Archives.

²² R.D. PUTNAM, *Samuel P. Huntington: An Appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», n. 4, 1986, pp. 837–45.

conservatore preferendone però un approccio definito «situazionale». Nel saggio *Conservatism as an ideology* del 1957, Huntington ci parla di tale approccio che, a suo giudizio, è finalizzato perlopiù a soddisfare una specifica esigenza storica e una determinata situazione sociale²³. Pur essendo chiara l'idea di cosa sia il conservatorismo per Huntington, ciò lo espone comunque a un confronto con Murray N. Rothbard. Tra le pagine dell'*American Political Science Review*, il giovane studioso viene criticato sia per l'approccio teorico utilizzato sia per l'invito rivolto ai liberali americani a «to “lay aside their liberal ideology” and adopt conservatism as their defense until the communist threat is ended»²⁴. La cieca adesione a uno *status quo* istituzionale, sostiene Rothbard, non è una risposta adatta alla sfida radicale di una nuova ideologia. Un'accusa che induce poi Huntington a una severa controcritica in cui contesta sia i presunti fallimenti storici del conservatorismo sollevati da Rothbard sia la presunta irrazionalità intrinseca di tale ideologia: «Adherence to the *status quo* may indeed at times be “blind”, as Dr. Rothbard suggests, but, at other times, it may stem from the rational decision that in the light of certain ideational values the maintenance of existing institutions is the most desirable of the feasible social alternatives, and consequently, that conservatism is the most rational ideology to espouse»²⁵.

Stando così le cose, Huntington può senz'altro essere definito, così come lui stesso afferma in varie occasioni, un conservatore «classico» alla Edmund Burke: un conservatorismo «all'antica» e «fuori moda» che non si pone né l'obiettivo di mutare la realtà dei fatti, ma neppure di promuovere azioni per ideali che non esistono²⁶. Più nel dettaglio, un conservatore e un liberale che, nell'idea di Huntington, vuol dire: massimizzazione della libertà umana «non tanto della

²³ S.P. HUNTINGTON, *Conservatism as an Ideology*, in «The American Political Science Review», n. 2, 1957, 454–73.

²⁴ W. ANDERSON, L.J.R. HERSON, M.N. ROTHBARD, *Communications*, in «The American Political Science Review», n. 3, 1957, pp. 776–87.

²⁵ L.M. HACKER, S.P. HUNTINGTON, *Communications*, in «The American Political Science Review», n. 4, 1957, pp. 1062–64.

²⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «Washington D.C. at American Enterprise Institute, Global Perspectives on War and Peace, 1998 May», b. 35, f. 38, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 13.

felicità», governo limitato «inteso come non totalitario» e democrazia con sistema di *check and balances*. Come spiega in una corrispondenza con William T. Fox, Huntington rifiuta per sé stesso, per le ragioni esposte sopra, le etichette di «liberale-conservatore» oppure di «conservatore-liberale», considerate dallo stesso come due tipi di ideologie che non andrebbero poste in un continuum. La prima, ci dice sempre Huntington, è una «substantive ideology» che definisce dei valori e il modo di realizzarli, mentre la seconda è una «positional ideology» che si oppone all'eventuale rapido e violento cambiamento dello *status quo*²⁷.

Pur avendo alcuni punti convergenti, il conservatorismo che adotta Huntington differisce non solo dal «Nuovo conservatorismo» di metà Novecento, ma anche dal «Neo-Conservatorismo»²⁸. Il primo, sottolinea l'autore, è «an effort to import into the United States an almost totally alien Burkeian type of conservatism linked to tradition, hierarchy, and social order». Il secondo orientamento, invece, si rifà esplicitamente alla «American tradition of individualism, free enterprise, and limited government»²⁹. Il primo, specifica sempre Huntington, è rimasto negli anni Cinquanta la moda di un manipolo di intellettuali per l'assenza di istituzioni sociali da preservare, mentre il secondo ha reso il Conservatorismo alla fine degli anni Settanta intellettualmente rispettabile, interessante e rilevante, tanto da indurre l'autore a pubblicare pure alcuni suoi contributi nella rivista *The Public Interest* di Daniel Bell e Irving Kristol³⁰. Tuttavia, il neoconservatorismo in politica estera è

²⁷ La precisazione è fornita privatamente da Huntington dopo le recensioni al *The Soldier and the State* condotte da Roger Hilsman e Telford Taylor. In altre occasioni pubbliche successive, l'autore ribadirà, tuttavia, di non sentirsi un liberale ma solo un conservatore. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Columbia University», b.31, f.58, Harvard University Archives.

²⁸ S.P. HUNTINGTON, *Conservatism as an Ideology*, in «The American Political Science Review», n. 2, 1957, pp. 454–73. Per chiarimenti sul *New Conservatism*, si rimanda al volume: D. CARONITI, *Le radici teoriche del nuovo conservatorismo. Gli Stati Uniti d'America di Eric Voegelin e Leo Strauss*, Aracne, Roma 2012.

²⁹ S.P. HUNTINGTON, *American Foreign Policy: The Changing Political Universe*, in «The Washington Quarterly», n. 4, 1979, pp. 32–44.

³⁰ Tra i contributi che più avvicinano Huntington al mondo neoconservatore su questioni di politica interna è da ricordare *The Democratic Distemper* (1975), versione ridotta del contributo scritto dallo stesso autore per la Commissione trilaterale. In J. VAISSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, trad. di Arthur Goldhammer, Belknap Press, 2011, p. 77; G. BORGOGNONE, *Irving Kristol, Norman Podhoretz e il progetto sofocratico dei neoconservatori*, in

per Huntington più di stampo dottrinale che situazionale. A differenza del cosiddetto conservatorismo classico, parte dei neoconservatori enfatizzano, infatti, in maniera significativa elementi morali a loro dire universali e assegnano agli Stati Uniti d'America la missione di promuovere il bene all'estero piuttosto che focalizzarsi sul bene in patria³¹. Per questa e altre sue riflessioni, Huntington è stato classificato in alcune occasioni come un neoconservatore *sui generis*, ma con tratti isolazionisti³². Un'etichetta per molti punti di vista condivisibile che il politologo non rivendicherà, però, mai per sé, nonostante Kristol lo annoveri tra i supposti "rappresentanti" di questo movimento³³. Anzi, sarà lo stesso Huntington a ribadire pubblicamente a Washington, durante una Bradley Lecture del 1998, di riconoscersi più in un conservatorismo classico alla maniera di Burke che in una sua moderna versione alla Reagan³⁴. Con buone ragioni il *neocon* Jacob Heilbrunn in un articolo per *The American Prospect* afferma che «Huntington has always been a Democrat, but never a liberal or a neoconservative. Instead, he is something different – a conservative realist»³⁵. Kaufmann sulla rivista *The Prospect Magazine* aggiunge: «He was too statist to be a libertarian, too realist to embrace neoconservatism, and too sympathetic to nationalism, religion and

«Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», n. 61, 2019, pp. 13-34; R. ROMANI, *American Identity in crisis, 1965-1995*, in «Intersezioni», n. 1, 2023, pp. 119-136.

³¹ S.P. HUNTINGTON, *Robust Nationalism*, in «The National Interest», n. 58, 1999, pp. 31-40. Per una ricostruzione delle varie correnti della politica estera americana, si rimanda a: W.R. Mead, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, trad.it di E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano 2002; P. HASSNER, J. VAÏSSE, *Washington e il mondo. I dilemmi di una superpotenza*, trad. di A. De Ritis, Il Mulino, Bologna 2004.

³² Sul rapporto tra Huntington e Neo-conservatorismo, accenni vengono fatti all'interno dei seguenti testi: G. BORGOGNONE, *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma 2004, pp.145-180; ID., *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69–86; G. PASQUINO, *Necrologio per i neo-conservatori*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 3, 2011, pp. 415-420.

³³ I. KRISTOL, *Reflections of a Neoconservative*, Basic Books, New York 1983, p. 74.

³⁴ S.P. HUNTINGTON, *A Uni-Multipolar World? (Bradley Lectures)*, in «American Enterprise Institute – AEI (blog)», 11 maggio 1998.

³⁵ J. HEILBRUNN, *The Clash of the Samuel Huntingtons*, in «The American Prospect», 19 dicembre 2001. A tal proposito, si veda pure: M. DEL PERO, *11 settembre e "scontri di civiltà": i vecchi paradigmi geopolitici nell'era della post-territorialità in Samuel Huntington*, in «Acoma», n. 22, 2002, pp. 72–80.

the military to identify with liberal Democrats»³⁶. D'altronde, Huntington stesso si definisce come «realista culturale»³⁷, un conservatore non reazionario. In questa cornice, le parole di Pasquino aiutano a fornire qualche elemento in più:

Poiché è stato anche consulente di numerosi governi latino-americani e asiatici, Huntington fa bene a rivendicare per sé il ruolo di Machiavelli democratico. Più precisamente, si dovrebbe dire che è un Machiavelli democratico, ma conservatore. Come ogni conservatore intelligente che si rispetti, Huntington è un realista lucido, capace di guardare i fatti senza veli ideologici, per quanto non senza preferenze politiche e operative. I suoi numerosi libri e le sue analisi hanno lasciato il segno in ogni decennio, ma quel che più conta, hanno dimostrato di avere un valore duraturo³⁸.

La domanda che spesso non ci si pone è la seguente: come mai Huntington considera sé stesso un democratico e gravita per anni nell'ambito del Partito democratico statunitense? Può essere utile a tal proposito citare qui la parte introduttiva della già menzionata Bradley lecture *Global Perspectives on War and Peace or Transiting a Uni-Multipolar World* tenuta dal politologo statunitense all'American Enterprise Institute di Washington D.C. l'11 maggio del 1998:

on turning twenty-one in 1948, I registered as a Democrat and cast my first vote for Harry Truman. I remain a registered Democrat, perhaps more out of inertia more than anything else. In the memorable words of Senator David Hill after Bryan's nomination in 1896, "I am a Democrat still—very still," and two years ago for the first time I voted for a Republican presidential candidate³⁹.

³⁶ E. KAUFMANN, *The Meaning of Huntington*, in «Prospect Magazine», 28 febbraio 2009.

³⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «Rational Choice», b. 71, f. 12, Harvard University Archives.

³⁸ G. PASQUINO, *Introduzione all'edizione italiana*, in S.P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 2000, p. 11. Sul tema, si veda pure: W. GUNGWU, *A Machiavelli for Our Times*, in «The National Interest», 1996, n. 49, pp. 69-73; G. BORGOGNONE, «We the people»? *Le idee politiche degli Stati Uniti dalle origini all'era Trump*, Mondadori, Milano 2020, p. 286.

³⁹ Parte del discorso è consultabile in: S.P. HUNTINGTON, *Global Perspectives on War and Peace*, in «American Enterprise Institute», 11 maggio 1998; HUNTINGTON ARCHIVE, «AEI Bradley Lecture, 1998 May 11», b. 195, f. 15, HUM 178, Harvard University Archives.

Si riporta questo passaggio a prova del fatto che Huntington apparterrebbe, secondo la ricostruzione fatta da Michael Lind del dibattito intellettuale americano durante la Guerra fredda, a quella schiera di figure definite dai propri detrattori come «Centrist Cold War liberals». Conosciuti pure con il nome di «paleoliberals» o «anticommunist liberals», i *centrist liberals* sono quelle figure che nel Partito Democratico sostengono la figura “Scoop” Jackson, ma che finiscono ben presto a lavorare sia per alcuni Presidenti democratici sia per quelli repubblicani⁴⁰. Al di là della scelta intrapresa da alcuni membri dell’allora agguerrita *Coalition for Democratic Majority*, Huntington (in quegli anni alle prese con la stesura di *American Politics. The Promise of Disharmony*) decide di rimanere nel proprio partito d’appartenenza, sostenendo in maniera operativa l’Amministrazione di Jimmy Carter con un prestigioso incarico creato *ad hoc* al *National Security Council* a fianco di Zbigniew Brzezinski⁴¹. La via da seguire per altri membri della Coalizione sarà quella, invece, di aderire al Partito Repubblicano a sostegno della candidatura prima e della presidenza dopo di Reagan⁴².

I PRIMI ANNI A HARVARD: AFFARI INTERNI E CIVILI-MILITARI

Dopo anni di studi sulla storia politica americana, Huntington amplia in maniera significativa le proprie aree di studio e ricerca. La Guerra di Corea con il licenziamento del Generale MacArthur (1951) è tra gli eventi che più induce Huntington a focalizzarsi sul tema degli affari civili-militari, del professionismo militare, ma anche su questioni di dottrina strategica militare. Delle tematiche che sono al centro sia di articoli come *National Policy and the Transoceanic Navy* (1954) e *Radicalism and Conservatism in National Defense Policy* (1954), ma

⁴⁰ M. LIND, *In Defense of the Cold War Liberals*, in «Compact Magazine», 02 ottobre 2023.

⁴¹ Più nel dettaglio, Huntington riceve l’incarico di *Coordinator of Security Planning*. Così come spiegherà durante un’intervista del 1986, il suo ruolo era, a differenza di quello di molti altri nel NSC, di carattere generalista. In *Presidential Advisors*, in «C-Span», 29 agosto 1986.

⁴² Per un’esaustiva ricostruzione storica, si rimanda a: J. VAÏSSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, trad. di Arthur Goldhammer, Belknap Pr, 2011, pp. 180-219; J. LOBE, A. OLIVERI, *Gli architetti del mondo, in I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, a c. di J. Lobe, A. Oliveri, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 7-41;

anche in *Civilian Control and Constitution* (1956) e *The Soldier and the State* (1957), che bisogna qui necessariamente recuperare per comprendere alcune sfaccettature del suo pensiero politico⁴³. Anzitutto, la non velata inclinazione conservatrice di Huntington pure sugli affari civili-militari⁴⁴. Parlando di «controllo civile oggettivo» e di «massimizzazione del professionismo militare» è possibile evidenziare in Huntington, sia nel testo del 1957 sia in lavori successivi, una certa affinità intellettuale con quel conservatorismo di matrice burkeana storicamente vicino all'etica militare, ma anche all'idea che le forze armate americane andrebbero «controllate» piuttosto che «dominate» in quanto «strumento» dello Stato⁴⁵. Come evidenziato da Giovanni Borgognone in *We the People?* (2020), Huntington con *The Soldier* è tra quegli autori che propone di fornire ai militari maggiore «autonomia», ma rafforzandone prima le competenze specialistiche⁴⁶. D'altronde, *The Soldier* è per Huntington un testo che si pone l'obiettivo di riflettere sulla riconciliazione tra professionismo militare e sicurezza nazionale con i valori e le istituzioni liberali, democratiche e antimilitariste statunitensi. L'obiettivo esplicito di Huntington è, quindi, quello di supportare una sorta di «militarizzazione dei militari» che è ben lontana dall'idea di un maggior ruolo politico dei militari. Considerati gli obiettivi menzionati sopra, si concorda pertanto con John J. Tierney Jr. nell'affermare che Huntington non è un militarista:

He [Huntington] is opposed to the dominance of the military in political life, and has made no bones about it in all of his writing. What he does favor – and this is where he runs into trouble on the liberal side – is a realistic defense policy supported by a strong and confident professional military which is controlled, but not dominated

⁴³ S.P. HUNTINGTON, *National Policy and the Transoceanic Navy*, in «U.S. Naval Institute Proceedings», n. 5, 1954; ID., *Radicalism and Conservatism in National Defense Policy*, in «Journal of International Affairs», n.2, 1954, pp. 206-222; ID., *To Choose Peace or War**, in «U.S. Naval Institute Proceedings», n. 4, 1957.

⁴⁴ S. RATNER, *It's Time for the US to Rethink Huntington's Philosophy*, in «The World», 2020.

⁴⁵ G. PASQUINO, *Samuel P. Huntington: ordine politico e scontro di civiltà*, in *Maestri della scienza politica*, a c. di D. Campus, G. Pasquino, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 127-153; ID., *Huntington alla ricerca dell'ordine*, cit., pp. 7-36; G. BORGOGNONE, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69–86.

⁴⁶ G. BORGOGNONE, «*We the people?*», cit., p. 287.

by civilians. In contrast to the liberal establishment, Huntington is a “self-confessed” conservative and views the military ethic as an accurate reflection of the nature of international political life and as a compatible and healthy component of domestic politics. Huntington is, above all, a pragmatic-rationalist conservative. There is nothing of the crusader in his writings⁴⁷.

In un periodo estremamente segnato dalla Guerra fredda in cui il rapporto tra civili militari mostra dei tentennamenti⁴⁸, si pone di fronte a Huntington la necessità di individuare delle figure pronte a rimetterlo in discussione con una visione conservatrice che non sia, tuttavia, quella del cosiddetto *New Conservatism* di Russell Kirk. Secondo Huntington, può essere semmai più opportuno rivolgere lo sguardo ad altri nomi noti del panorama americano, anche se non si autodefiniscono come conservatori⁴⁹. Tra queste figure, vengono identificate: Reinhold Niebuhr, Thomas S. Eliot ed Eric Voegelin.

Sull'argomento, l'autore scrive in *The Soldier*:

The “new conservatives” were in some respects less conservative than they claimed to be. The views expressed in much of their writing came closer to a more sophisticated version of business liberalism than to a true conservatism. Nonetheless, the appearance of a reasonably articulate group of American intellectuals and writers eager to assume the title of “conservative” and to expound the virtues of Burke and Calhoun was in itself a noteworthy event in American intellectual history⁵⁰.

⁴⁷ J.J. TIERNEY, *Samuel P. Huntington and the American Military Tradition*, in «The Political Science Review», 8, 1978, pp. 205-234.

⁴⁸ In questi anni, Huntington con la sua futura moglie Nancy supporta la candidatura di Adlai Stevenson contro Dwight D. Eisenhower scrivendo alcuni dei suoi interventi pubblici.

⁴⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Soldier and the State: The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Belknap Press, New Yor 1957, p. 95.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 457-459. Come affermato in un incontro per SAIS Center for Strategic Education, gli insegnamenti universitari di difesa nelle Università possono pure aiutare a colmare il divario tra élite politiche e militari. In HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 1997-1998]», b. 42, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives.

In *Conservatism as an ideology*, Huntington mette in evidenza tre carenze sostanziali del «nuovo conservatorismo» alla Kirk: la loro presunta incertezza su cosa vogliano difendere; il loro essere vaghi sulla natura e la fonte della minaccia; il loro tentativo di recuperare una certa tradizione conservatrice intellettuale americana. Eppure, «some New Conservatives recognize – dice Huntington nel saggio citato – the essentially situational character of conservative ideology»⁵¹. Un aspetto ben gradito allo studioso di Harvard, così come è apprezzato pure quel realismo che pone al centro la questione dell'«interesse nazionale» senza mai diventare amorale⁵². Un realismo che combina la ricerca del potere e della sicurezza in un mondo anarchico-hobbesiano con la volontà di tutelare le libertà lockiana che caratterizza gli Stati Uniti d'America come nazione⁵³.

L'ESILIO ALLA COLUMBIA UNIVERSITY E GLI STUDI SULLA DIFESA

Per una presunta infatuazione “autoritaria” per un militarismo di tipo prussiano, Huntington attira a sé delle critiche tali da spingere Harvard a non concedergli, dopo la pubblicazione di *The Soldier*, un incarico di ruolo⁵⁴. Una decisione guidata da Carl J. Friedrich che determina il trasferimento del giovane studioso, “protetto” di William Y. Elliott, a New York City. In quella che era la sua città natale, gli viene proposto dalla Columbia University un incarico come *Associate Professor* di

⁵¹ S.P. HUNTINGTON, *Conservatism as an Ideology*, in «The American Political Science Review», n. 2, 1957, 454–73.

⁵² Per una panoramica sul realismo politico di metà XX secolo, si rimanda ai seguenti testi: L.G. CASTELLIN, *Sotto un cielo vuoto. Il realismo politico nella storia del pensiero internazionale*, Mondadori, Milano 2022, pp. 167-188; S. PUPO, *Il realismo politico nel movimento conservatore angloamericano nel Novecento*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a c. di A. Campi, S. De Luca, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 335-351; G. DESSI, *Reinhold Niebuhr: la dimensione etica del realismo*, in *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, a c. di F. Andreatta, il Mulino, Bologna 2011, pp. 71-87.

⁵³ HUNTINGTON ARCHIVE, «Carter foreign policy: Responses to change, [1978]», b. 35, f. 85, HUM 178, Harvard University Archives. Per ulteriori approfondimenti sui possibili inquadramenti teorici del pensiero di Huntington, si rimanda a: D. ORSI, *The 'Clash of Civilizations' and Realism in International Political Thought*, in *The «Clash of Civilizations» 25 Years on. A Multidisciplinary Appraisal*, a c. di D. Orsi, E-International Relations, Bristol 2018. pp. 5-11.

⁵⁴ R.D. PUTNAM, *Samuel P. Huntington: An Appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», n.4, 1986, pp. 837–845.

American Government and National Security, nonché di *Associate Director* presso l'Institute of War and Peace Studies diretto da William T.R. Fox⁵⁵. Gli anni alla Columbia possono essere considerati, a posteriori, come quelli in cui Huntington consolida i propri studi sugli affari civili-militari e, soprattutto, sulla difesa⁵⁶. È proprio in quegli anni, che un decennio più tardi saranno identificati come quelli della «svolta della difesa»⁵⁷, che Huntington pubblica in effetti le opere *Common Defense: Strategic Programs in National Politics* (1961), dove si sofferma sulle dimensioni strategiche e strutturali della politica militare, e *Political Power: USA/USSR* (1964) con Brzezinski sulla “teoria della convergenza”, ma anche *Changing Patterns of Military Politics* (1962) e la serie di contributi per *The New Leader* e *Air Force*⁵⁸. In aggiunta, vanno ricordati pure i saggi *Interservice Competition and the Political Roles of the Armed Services* (1962) e *Power, Expertise and the Military Profession* (1963)⁵⁹.

Pur se trascurato da alcuni autori, il periodo alla Columbia University potrebbe essere definito come una parte fondamentale per comprendere il pensiero huntingtoniano. È pure in questi anni che Huntington incontra Reinhold Niebuhr, «realista cristiano» d'ispirazione agostiniana che da tempo ne influenza la visione politica⁶⁰. Tra i primi a cogliere il legame intellettuale tra Huntington e Niebuhr, vi

⁵⁵ S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict*, cit., pp. 215; S. STONE, *New World Order: A Strategy of Imperialism*, Trine Day, Waltham 2016 (Ed. Kindle).

⁵⁶ Come raccontato in una conferenza nel 1998, Huntington introduce a Harvard nel 1952 un corso su «Government and Defence», il primo corso di questa tipologia in quell'Ateneo e tra i primi in tutto il panorama nazionale. In HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 1997-1998]», b. 42, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁷ M.J. CROZIER, S.P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *La crisi della democrazia*, trad. di V. Messana, FrancoAngeli, Milano 1977, pp. 70-77.

⁵⁸ HUNTINGTON ARCHIVE, «1960-1964», b. 39, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁹ ID., «Interservice competition and the political roles of the armed services in Total War and Cold War, H.L. Coles editor, 1962», b. 39, f. 2, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Power, Expertise, and the Military Profession in Daedalus, 92, 1963 Fall», b. 39, f. 4, HUM 178, Harvard University Archives.

⁶⁰ S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict*, cit., pp. 215. Per un approfondimento sulla visione di politica estera di Niebuhr, si rimanda a: L.G. CASTELLIN, *Il realista delle distanze. Reinhold Niebuhr e la politica internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; ID., *Realismo politico e realismo cristiano*, in «Dizionario di Dottrina sociale della Chiesa», n. 1, 2022, pp. 59-65.

sono senz'altro Putnam, Robert D. Kaplan e John Trumbour⁶¹. Come però notato da Márton Péri, la base comune di pensiero tra Niebuhr ed Huntington non si esaurisce, a differenza di quanto emerge negli articoli di Putnam e Kaplan, solo nella relazione dei due con il conservatorismo burkeano, ma si estende altresì a questioni come la democrazia e il «peccato originale»⁶². Recuperando in *The Big Picture* l'autodefinizione di «figlio di Reinhold Niebuhr», Huntington rimarca in effetti la propria stretta vicinanza intellettuale al teologo protestante pure su questioni di politica estera⁶³. Nel dettaglio, sull'idea di porre fine a quelle che vengono definite come «self-righteous crusades» americane all'estero⁶⁴. D'altra parte, va ricordato che Niebuhr si schiera contro l'idealismo e l'internazionalismo che supporta suddetta visione, senza mai per questo diventare un realista per così dire amorale⁶⁵. Niebuhr è a pieno titolo, secondo Huntington, colui che è riuscito a combinare moralità e realismo politico⁶⁶. Rispettando e rifiutando al contempo l'«illusione di instaurare per via costituzionale un governo mondiale»⁶⁷, il teologo Niebuhr riprende (così come farà Huntington) nella sua dialettica con i «Figli della luce» una certa visione agostiniana «che corregge il “realismo” di coloro che sono realisti in modo miope nel vedere soltanto i propri interessi e nel trascurare di fare giustizia ai loro interessi quando essi siano coinvolti con gli

⁶¹ R.D. KAPLAN, *Looking the World in the Eye*, in «The Atlantic», 1 dicembre 2001; J. TRUMBOUR, *The Clash of Civilizations: Samuel P. Huntington, Bernard Lewis, and the Remaking of Post-Cold War World Order*, in *The New Crusades: Constructing the Muslim Enemy*, a c. di E. Qureshi, M. Sells, Columbia University Press, New York 2003, pp. 88-130. A mettere in dubbio l'eredità di Niebuhr nel pensiero di Huntington, Godfrey Hodgson in: G. HODGSON, *Samuel Huntington. US Political Scientist Who Foresaw Future Conflict Arising from a Clash of Cultures*, in «The Guardian», 1 gennaio 2009.

⁶² M. PÉRI, *America's Watchmen: Samuel P. Huntington and Reinhold Niebuhr*, in «Hadtudományi Szemle», n. 4, 2015, pp. 142-149. Sull'eredità di Burke nel pensiero di Niebuhr, si veda pure: L.G. CASTELLIN, *Il realista delle distanze*, cit., p. 106.

⁶³ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 14-16.

⁶⁴ Sulle «crociate democratiche», si veda: R. KAGAN, *Democracies and Double Standards*, in «Commentary», 1997; G. BUTTÀ, *Irving Kristol. L'avventura di un «liberal»*, Gangemi Editore, Roma 2008, p. 239; J. HEILBRUNN, *Neocons and the Revolution*, in «Foreign Policy», 2011.

⁶⁵ Sulla questione, si veda: L.G. CASTELLIN, *Il realista delle distanze*, cit., pp. 57-88.

⁶⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «Current Issues, People in the News, 1999 October», HUM 178, b. 35, f. 44, Harvard University Archives.

⁶⁷ L.G. CASTELLIN, *Il realismo 'trascendente' di Reinhold Niebuhr*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a c. di A. Campi, S. De Luca, cit., pp. 279-295.

interessi di altri»⁶⁸. D'altronde, va qui ricordato che «Agostino è stato, per riconoscimento universale, il primo grande realista nella storia occidentale» perché «l'immagine della realtà sociale nella sua *Civitas Dei* offre un'adeguata considerazione delle fazioni sociali, delle tensioni e competizioni che sappiamo essere quasi universali a ogni livello di comunità»⁶⁹.

ORDINE POLITICO E COMPLESSITÀ ISTITUZIONALE

Dopo la breve e intensa parentesi newyorkese, Huntington torna a Cambridge nel 1962 dove ottiene l'incarico di *Professor of Government* e inizia a interessarsi a temi come il rapporto tra modernizzazione e lo sviluppo politico⁷⁰. Tematiche di ricerca complesse e dibattute che lo studioso affronta sin da subito con particolare originalità. È del 1968 la monografia *Political Order in Changing Societies*, opera definitiva di una serie di teorie e ipotesi che l'autore rende già note dalla metà degli anni Sessanta. A titolo esemplificativo, nel saggio *Political Development and Political Decay* (1965) Huntington mette in guardia, sfidando «the orthodoxies of the 1960s in the field of development»⁷¹, dalle conseguenze negative che una rapida modernizzazione può in teoria generare in determinate aree del mondo. È opinione dell'autore, infatti, che in assenza di una solida istituzionalizzazione politica, la modernizzazione socioeconomica non porti necessariamente a uno sviluppo politico, bensì a una certa decadenza politica (o disordine). Pur aumentando la partecipazione politica, la modernizzazione socioeconomica non si traduce automaticamente in un sistema più stabile. Una correlazione ripresa dichiaratamente da Alexis De Tocqueville, a prova del fatto

⁶⁸ R. NIEBUHR, *Il realismo politico di Agostino*, in G. Dessì, *Niebuhr. Antropologia cristiana e democrazia*, Edizioni Studium, Roma 1993, citato in L.G. CASTELLIN, *Il realismo 'trascendente' di Reinhold Niebuhr*, cit., pp. 279-293.

⁶⁹ G. DESSÌ, *Le organizzazioni contadine nell'America degli anni trenta. Socialismo e cristianesimo in Reinhold Niebuhr*, Edizioni Lavoro, Roma 1995, pp. 48-49.

⁷⁰ È lo stesso Friedrich che aveva contestato *The Soldier* a invitare il giovane Huntington a tornare a Harvard. In S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict*, cit., p. 216.

⁷¹ *In Memoriam: Samuel P. Huntington*, in Weatherhead Center International Affairs, dicembre 2008. Sulla portata e il contributo di *Political Order* allo studio sullo sviluppo politico, si rimanda a: G. PASQUINO, *Modernizzazione e sviluppo politico*, il Mulino, Bologna 1970, pp. 7-29; R.D. KAPLAN, *Huntington On Upheaval*, in «Forbes», 31 luglio 2013.

storico «that economic development, far from enhancing political stability, has tended to be politically unstabilizing»⁷². Stando così le cose, Huntington reputa necessario distinguere e ripensare i concetti stessi di modernizzazione socioeconomica e modernizzazione politica, poiché per essere utili a livello teorico, soprattutto quando si affronta l'instabilità di Stati di nuova formazione, questi «it must also have sufficient generality of application to permit comparative analysis of differing situations»⁷³. Un approccio per molti versi non inedito che l'autore già adotta in *The Soldier* parlando, però, di teoria sugli affari civili-militari. Nella prefazione di quell'opera, Huntington scrive:

Understanding requires theory; theory requires abstraction; and abstraction requires the simplification and ordering of reality. No theory can explain all the facts [...] One measure of a theory is the degree to which it encompasses and explains all the relevant facts. Another measure, and the more important one, is the degree to which it encompasses and explains those facts better than any other theory⁷⁴.

Nella monografia *Political Order*, Huntington cerca di seguire questa linea al fine di illustrare delle argomentazioni generali⁷⁵. L'allora *Chairman* del *Government Department* di Harvard adotta in concreto, almeno per il suo lavoro del 1968, una *Small-Number Comparative Analysis*, mentre in *No Easy Choice* del 1976 una *Large-N*⁷⁶. La caratteristica di Huntington, tuttavia, non è quella di perseguire o definire consapevolmente un metodo di analisi, ma di studiare un argomento e di arrivare piuttosto a quella che più si avvicina a una generalizzazione empirica. D'altronde, ricorda Zakaria, Huntington è sempre stato convinto che «If you tell

⁷² A. DE TOCQUEVILLE, *The Old Regime and the French Revolution*, citato in S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, Yale University Press, New Haven, 2006, p. 51.

⁷³ S.P. HUNTINGTON, *Political Development and Political Decay*, in «World Politics», n.3, 1965, pp. 386–430.

⁷⁴ ID., *The Soldier and the State*, cit., p. vii.

⁷⁵ Parte delle argomentazioni e dei dati utilizzati da Huntington in quest'opera saranno poi utilizzate da Serge Lang per ostacolare la nomina di Huntington a membro della National Academy of Sciences. Nomina negata per due volte. In P.M. BOFFEY, *Prominent Harvard Scholar Barred by Science Academy*, in «World Politics», 29 aprile 1987.

⁷⁶ S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict*, cit., pp. 222-223. Dal 1967 al 1969 e dal 1970 al 1971, Huntington ricopre anche il ruolo di *Chairman* presso il *Government Department* di Harvard.

people the world is complicated, you're not doing your job as a social scientist. They already know it's complicated. Your job is to distill it, simplify it, and give them a sense of what is the single [cause], or what are the couple of powerful causes that explain this powerful phenomenon»⁷⁷. In quanto mera esperienza umana, la storia è estremamente necessaria per fare pertanto delle corrette generalizzazioni. Ciò non vuol dire che un approccio più dettagliato potrebbe non esser valido, ma che più è ampia un'analisi maggiore sarà la possibilità di esaminare una significativa varietà di casi e istanze. Huntington per queste e altre ragioni tende ad auto-definirsi in *The Big Picture* pure come un «jigsaw player», visto che i fenomeni da osservare sono per lui come pezzi di un puzzle che, tuttavia, non sempre si riescono a incastrare in modo perfetto tra di loro⁷⁸.

Affermato ciò, uno dei maggiori contributi che Huntington ci lascia a partire dai suoi studi sullo sviluppo politico è senza ombra di dubbio le questioni dell'«ordine politico» e della «decadenza politica» nelle società in cambiamento⁷⁹. Come fatto notare da Francesco Battezzorre nell'introduzione all'edizione italiana di *Political Order* (2006), Huntington divide i sistemi politici nel seguente modo: ordinati e civili; disordinati e pretoriani. Da «neo-istituzionalista»⁸⁰, egli fa ciò per un motivo ben preciso: evidenziare che il problema politico fondamentale della nostra epoca non è quale governo bisogna adottare, bensì quanto governo. Joseph LaPalombara sostiene in una sua *review* a *Political Order* che il pensiero di Huntington sull'argomento potrebbe essere così riassunto:

Existing governmental institutions are praiseworthy, provided that those who man them have the power to govern. The “developed” political system is the strong and capable, or institutionalized, political system. Any evaluation of the merits of

⁷⁷ F. ZAKARIA, *Remembering Samuel Huntington*, in «Foreign Policy», 2011.

⁷⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 19

⁷⁹ Va qui precisato che Battezzorre pensa che l'istituzionalismo huntingtoniano si esaurisce in buona parte con la pubblicazione di *Political Order*, mentre per Pasquino la ricerca dell'ordine politico continuerà nel pensiero del politologo di Harvard almeno fino al *Clash*. Pur essendo vaga, Borgognone invece pensa che la creazione e il mantenimento dell'ordine politico come minimo comune denominatore del percorso intellettuale di Huntington non sia del tutto fuorviante.

⁸⁰ G. PASQUINO, *Modernizzazione e sviluppo politico*, cit., p. 153.

democracy and dictatorship, public and private interests, free and plebiscitarian elections, or civilian and military control, is likely to be normative and misleading as far as our comprehension of political development is concerned⁸¹.

Riprendendo la dicotomia «ordine-caos», l'orizzonte di analisi di Huntington per Battezzozorre è pienamente hobbesiana. A differenza di quanto scritto però da Thomas Hobbes, la guerra di tutti contro tutti in Huntington non è in astratto, ma avviene in società storiche che sperimentano le turbolenze generate da una repentina modernizzazione socioeconomica⁸². L'ordine a cui fa riferimento Huntington nella prefazione della sua opera è, quindi, più un obiettivo che una realtà che può essere raggiunto solamente attraverso un'istituzionalizzazione politica. In assenza di questa, l'insoddisfazione potrebbe generare un'instabilità tale da facilitare l'avvento di un sistema definito come «pretoriano», vale a dire un sistema in cui la partecipazione politica è spesso limitata ai militari o comunque soggetta al rigido controllo degli stessi⁸³. Dunque, «political order depends in part on the relation between the development of political institutions and the mobilization of new social forces into politics»⁸⁴.

Ma come si calcola il grado di istituzionalizzazione politica? Per Huntington in base all'adattabilità o rigidità di una determinata organizzazione o procedura, ma anche a livello di autonomia o subordinazione, inoltre rispetto alla propria coerenza e disunità e alla complessità o semplicità delle istituzioni⁸⁵. Huntington delinea sulla base di queste riflessioni la propria teoria delle forme di governo che distingue in base al rapporto tra livelli di istituzionalizzazione politica di determinati paesi e di partecipazione politica, ossia «activity by private citizens

⁸¹ J. LAPALOMBARA, *Political Power and Political Development*, in «*The Yale Law Journal*», n. 7, 1969, pp. 1253–1275.

⁸² F. BATTEGAZZORRE, *Presentazione dell'edizione italiana*, in S.P. Huntington, *Ordine politico e cambiamento sociale*, cit., pp. VII-XIX.

⁸³ G. PASQUINO, *Modernizzazione e sviluppo politico*, cit., pp. 160-161.

⁸⁴ S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., p. XIX.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 19-20.

designed to influence governmental decision-making»⁸⁶. In caso di bassi livelli di istituzionalizzazione e di alti livelli di partecipazione politica (non professionale e indirizzata anche in maniera illegale ai decisori governativi), Huntington ricorre in *Political Order* alla categoria dei «sistemi pretoriani». In caso contrario, adotta invece all'etichetta «sistemi civili». Ma a loro volta questi sistemi possono essere suddivisi in base al livello di partecipazione: organico (basso-tradizionale), *whing* (medio-di transizione) e partecipante (alto-moderno) quando si parla di sistemi civili; oligarchico (basso); radicale (medio); alto (moderno), invece, tra quelli pretoriani. Per Huntington, dunque, «the distinction between civic and praetorian polities corresponds roughly to the difference postulated by Plato, Aristotle, and other classical writers between legitimate or law-abiding states, where the rulers acted in the public interest, and perverted or law-neglecting systems, where the rulers acted in their own interests rather than those of the polity»⁸⁷.

Political Participation	Ratio of Institutionalization to Participation	
	HIGH: CIVIC	LOW: PRAETORIAN
Low: traditional	Organic (Ethiopia)	Oligarchical (Paraguay)
Medium: transitional	Whig (Chile)	Radical (Egypt,
High: modern	Participant (Soviet Union)	Mass (Argentina)

Figura 1. Forme di governo per Huntington⁸⁸

URBANIZZAZIONE FORZATA E ACCOMODAMENTO MILITARE

La questione dell'ordine politico in Huntington, come già noto dalla letteratura, si ripresenta quando il politologo di Harvard affronta a Foggy Bottom, negli anni dell'Amministrazione di Lyndon B. Johnson, l'*affaire* Vietnam. Come ricorda in varie occasioni lo stesso autore, questa è un'esperienza che alla fine degli anni

⁸⁶ S.P. HUNTINGTON, J.M. NELSON, *No Easy Choice. Political Participation in Developing Countries*, Harvard University Press, Cambridge MA 1976, pp. 4-7.

⁸⁷ S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., pp. 80-81.

⁸⁸ *Ibidem*.

Sessanta provoca in lui molti problemi. È, infatti, in quel periodo che vengono rivolte al politologo statunitense nuove critiche, stavolta per delle sue ipotetiche tesi aggressive sulla conduzione del conflitto. Si attribuisce direttamente a Huntington, ipotetico «criminale di guerra»⁸⁹, la colpa di aver proposto e supportato un'«urbanizzazione forzata» in Vietnam del Sud al fine di contrastare l'influenza dei Viet Cong in determinate aree rurali del paese⁹⁰.

Eppure, la stabilità e la sicurezza delle aree rurali del Vietnam del Sud non si sarebbe potuta consolidare per Huntington mediante la scelta che viene a lui attribuita da alcuni suoi critici, semmai, tramite un accomodamento⁹¹. È vero, afferma l'allora consulente in un report per il Dipartimento di Stato del 1967, che siffatta urbanizzazione avrebbe potuto creare ai Viet Cong delle enormi difficoltà nell'ottenere per loro un ulteriore sostegno, ma è vero anche che masse di popolazioni riversate nelle città avrebbero poi creato a loro volta un'instabilità e insicurezza sociale tale da dover attuare un ricollocamento di tali persone nelle campagne in un secondo momento. Anziché supportare dei programmi che esponano il Vietnam del Sud a questi pericoli, Andrew J. Gawthorpe evidenzia che Huntington, invece, «proposed that the U.S. largely take South Vietnamese society as it found it and try to build a coalition out of existing elements. This meant building political power upwards from institutions which already existed in the villages rather than downwards through nationwide programmes such as RD [Revolutionary Development]»⁹². Dunque, Huntington non propone una mera «pacificazione dall'alto» oppure «un'urbanizzazione forzata» delle zone rurali,

⁸⁹ Gli eventi che interessarono Huntington sono riportati nel saggio: R.D. PUTNAM, *Samuel P. Huntington: An Appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», n.4, 1986, pp. 837–45.

⁹⁰ Per una ricostruzione delle vicende personali di Huntington, si veda: C.G. APPY, *Patriots: The Vietnam War Remembered from All Sides*, Penguin Books, New York 2004, pp. 319-321.

⁹¹ Sulla questione: N. CHOMSKY, *After Pinkville*, in «New York Review», 01 gennaio 1970; N.CHOMSKY, S.P. HUNTINGTON, *A Frustrating Task*, in «New York Review», 26 febbraio 1970..

⁹² A.J. GAWTHORPE, *'Mad Dog?' Samuel Huntington and the Vietnam War*, in «Journal of Strategic Studies» n.2, 2018, pp. 301–25.

piuttosto un «accomodamento» prima militare e poi eventualmente politico. Così si apre il rapporto scritto a seguito della ricerca di Huntington in Vietnam⁹³:

Pacification, to date, has produced only temporary improvements in security. Urbanization produces permanent improvements at the price of social dislocation and future political instability. Accommodation and the encouragement of rural political organization, in contrast, have been the most effective ways of increasing rural security. In the countryside, in short, increased political stability is the precondition for lasting increased security⁹⁴.

Pur essendosi imbattuti quindi involontariamente nella soluzione alle «guerre di liberazione nazionali»⁹⁵, «accommodation not revolution should be the guide-word of American policy»⁹⁶. All'epoca Frank Thomson Professor of Government (1967-1981) sempre a Harvard con un insegnamento in *Politics and Revolution in Vietnam*, il cosiddetto *Mad Dog* nell'opera *The Big Picture* descrive la sua esperienza con l'Amministrazione del democratico Johnson in maniera negativa⁹⁷. Se da un lato Huntington ammira e supporta con Brezezinski in quel periodo la candidatura dell'allora Vicepresidente Hubert Humphrey contro il repubblicano Richard Nixon (figura che Huntington apprezzerà), dall'altro il politologo di Harvard considera il *Commander-in-chief* dell'epoca molto politico e preoccupato più del proprio posto nella storia che su quello che conta⁹⁸. Un

⁹³ Al di là di questo lavoro durato per circa due mesi, Huntington è seriamente convinto che un'esperienza prolungata sul campo possa esporre un ricercatore più a dei rischi che a benefici. In S.P. HUNTINGTON, *Order and Conflict*, cit., p. 223.

⁹⁴ Per pacificazione, Huntington fa riferimento all'estensione della presenza amministrativa, militare e fisica del governo nelle campagne. Per urbanizzazione, si intende una rivoluzione di tipo sociale che può avvenire tramite un massiccio spostamento di popolazione dalle campagne alle città. In S.P. HUNTINGTON, *Political Stability and Security in South Vietnam*, U.S. Department of State, Washington D.C., 1969.

⁹⁵ ID., *The Bases of Accommodation*, in «Foreign Affairs», n.4, 1968, pp. 642–656.

⁹⁶ ID., *Political Stability and Security in South Vietnam*, cit. p. ix.

⁹⁷ In base a quanto riportato nell'articolo del 9 febbraio 1980, *Brzezinski's Brzezinski*, apparso in *The Real Paper*, l'appellativo *Mad Dog* è utilizzato dal giornalista Alexander Cockburn per parlare di Huntington. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Articles, [1966-1994]», 1966 1994, b.41, f.7, HUM 178, Harvard University Archives; HUNTINGTON ARCHIVE, «[Government 227 Syllabus], 1971», b.18, f.39, HUM 178, Harvard University Archives.

⁹⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 8.

aspetto che Huntington non ammira, ancor di più se dettato da un compromesso con quella che in quegli anni viene chiamata «controcultura» giovanile che corrompe le prestigiose Università statunitensi dirottando il ruolo di queste verso funzioni ritenute, a giudizio dell'autore, non propriamente accademiche⁹⁹.

LA «II ERA» DELLA GUERRA FREDDA: GLI ANNI DI CARTER E REAGAN

Dopo la traumatica esperienza di fine anni Sessanta, la Guerra fredda che tanto influenza il pensiero politico di Huntington entra, dal 1973, in quella che è definita come «II Era» della contrapposizione bipolare. Quello è l'anno, scrive l'autore in un contributo intitolato *Carter Foreign Policy: Responses to Change* (1978), in cui il processo di distensione in atto dal 1969 inizia a deteriorarsi a causa della Guerra dello Yom Kippur (1973), dell'embargo del petrolio arabo, dell'intervento sovietico-cubano in Angola, della crescente attenzione verso i diritti umani, nonché a causa della questione dell'emigrazione ebraica e dalle minacce che gli armamenti nucleari continuano a rappresentare¹⁰⁰. Secondo l'autore, un periodo contraddistinto da due importanti caratteristiche: da un approccio alla politica estera a metà strada tra cooperazione e competizione, ma anche da una marcata incongruenza nel campo delle risorse di potere tra le due superpotenze¹⁰¹. In altre parole, un'Era di svolta alla quale bisogna sin da subito dare una chiara e netta direzione di politica estera, ridefinendo e chiarendo gli «interessi di sicurezza nazionale americani». Bisogna fare ciò perché gli interessi che guidano

⁹⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «The Changing Cultures of Harvard in Harvard Alumni Bulletin, 1969 September», b. 39, f. 35, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «The University: Its Corruption and Restoration, draft, 1969», b. 36, f. 24, HUM 178, Harvard University Archives..

¹⁰⁰ ID., «Economic Diplomacy in Foreign Policy, 1978 Fall», 1978, b.41, f.6, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Carter foreign policy: Responses to change, [1978]», b. 35, f. 85, HUM 178, Harvard University Archives. Per un approfondimento sulla questione dei diritti umani in Huntington durante l'Amministrazione Carter, si consiglia la lettura della documentazione riprodotta in: K.L. AHLBERG, A.M. HOWARD, *Foundations of Foreign Policy, Volume II, Foreign Relations of the United States, 1977-1980*, Department of State, Washington, pp. 265-271.

¹⁰¹ Tra la metà degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, Huntington si interessa di nuovo di politica interna americana: S.P. HUNTINGTON, *Paradigms of American Politics: Beyond the One, the Two, and the Many*, in «Political Science Quarterly», n.1, 1974, pp. 1-26; ID., *American Politics: The Promise of Disharmony*, The Belknap Press, Cambridge 1981.

determinate scelte politiche dipendono dal contesto culturale e politico all'interno del quale la politica estera è formulata. È proprio il contesto che induce tra l'altro Huntington, all'inizio della «Il Era», a chiarire nel saggio *After Containment* (1973) qual è l'«interesse nazionale» americano: il contrasto alle tendenze egemoniche di alcuni Stati (in primis l'URSS) sul piano internazionale¹⁰². Su queste basi realiste, Huntington fonda nel 1970 insieme a Warren Demian Manshel un *policy journal*, *Foreign Policy*, definito dai propri stessi editor come «privo di memoria istituzionale» e con un dichiarato fine «revisionista»¹⁰³. Com'è noto, Huntington abbandona la sua guida ben presto (1977) per affiancare, dopo due esperienze in Brasile tra il 1972 e il 1974 come consigliere politico¹⁰⁴, il collega Brzezinski a Washington con un incarico al National Security Council che poi lascia dopo un anno. Al di là del breve periodo a Washington, si inizia in quella fase a parlare comunque di Huntington come di un «Brzezinski's Brezezinski»¹⁰⁵, cioè di un silenzioso e “secondo” architetto della politica estera carteriana. Ma non per Jeane J. Kirkpatrick¹⁰⁶. Pur riconoscendo alla Dottrina Carter (1980) di esser riuscita a evitare un conflitto tenendo fuori i sovietici dal Golfo persico¹⁰⁷, Huntington è in effetti sofferente, si evince dalla documentazione del *National Security Council*, dell'approccio “morbido” di Carter nei confronti di Mosca e verso chi intrattiene rapporti commerciali con essa. Una «hard-line» in politica estera

¹⁰² S.P. HUNTINGTON, *Memorandum from Samuel Huntington of the National Security Council Staff to the President's Assistant for National Security Affairs (Brzezinski)*, in «Foreign Relations of the United States, 1977–1980», v. XIII, China, 11 maggio 1978.

¹⁰³ S.P. HUNTINGTON, W. MANSHEL, *Why “Foreign Policy”?*, in «Foreign Policy», 1970, pp. 3-5; M. Ryan, *Foreign Policy: Fighting the Dinosaurs*, in «The Harvard Crimson», 1971. Sulla rivista *Foreign Policy*, si veda pure: J. VAÏSSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, trad. di Arthur Goldhammer, Belknap Press, 2011, p. 99. Sul tema, si veda pure: ID., *Consensus Lost. How FP set out to change the world*, in «Foreign Policy», 15 gennaio 2021.

¹⁰⁴ A.W. PEREIRA, *Samuel P. Huntington, Brazilian “Decompression” and Democracy*, in «Journal of Latin American Studies», n. 53, 2021, pp. 349-371.

¹⁰⁵ AS., *Against The Huntington Appointment*, in «The Harvard Crimson», 17 febbraio 1977; S. BLUMENTHAL, *Brzezinski's Brezezinski*, in «The Real Paper», 9 febbraio 1980 in HUNTINGTON ARCHIVE, «Articles, [1966-1994]», 1966, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁰⁶ Nel suo articolo *Dictatorships & Double Standards*, la politologa statunitense Jeane J. Kirkpatrick si rifiuta di considerare Huntington come un architetto della politica estera di Carter. In J.J. KIRKPATRICK, *Dictatorships & Double Standards*, in «Commentary», 1 novembre 1979.

¹⁰⁷ R. ALLEN et al., *Beyond Containment? The Future of U.S.-Soviet Relations*, in «Policy Review», 1985, pp. 15-42.

che Huntington tenta di sostenere in maniera ufficiale e indiretta. Pur se poco noto, il politologo di Harvard sarebbe difatti finito nel bel mezzo di uno “scandalo” in quanto avrebbe esortato privatamente l’allora Senatore democratico Daniel P. Moynihan a esprimersi pubblicamente contro l’idea di Carter di poter vendere e condividere tecnologia americana ai sovietici. Una “bufera” politica interna che sicuramente avrà favorito l’interruzione nel 1978 del rapporto di collaborazione, già di per sé limitato a degli obiettivi ben precisi e nel tempo, tra Huntington e il *National Security Council* (NSC)¹⁰⁸. Benché egli riconoscesse il raggiungimento di significativi risultati in politica estera da parte di Carter (si pensi al SALT II o agli Accordi di Camp David), Huntington è pure convinto che questi non fossero abbastanza in termini di vera e propria portata, almeno rispetto agli obiettivi prefissati a inizio mandato¹⁰⁹. Per queste ragioni, si può parlare di un supporto moderato da parte di Huntington al Presidente Carter¹¹⁰. Così Kaplan descrive il periodo del politologo di Harvard a fianco di Brzezinski a Washington DC.:

he joined [Huntington] the Carter Administration, and helped President Carter to craft a foreign policy that was an expression of our human-rights ideals. This was not a matter of soft sanctimony but a hard-edged tool that posed severe political problems for the Soviets. As the coordinator for security planning, a job created for him by Brzezinski, Carter’s National Security Advisor, Huntington also wrote “Presidential Directive 18” [PD-18], a comprehensive overview of U.S.-Soviet relations that helped to galvanize the National Security Council against

¹⁰⁸ G.C. WILSON, *Huntington to Leave NSC Consultant Post*, in «The Washington Post», 29 luglio 1978; HUNTINGTON ARCHIVE, «Articles, [1966-1994]», b. 41, f. 8, Harvard University Archives; K.L. AHLBERG, A.M. HOWARD, *Foundations of Foreign Policy, Volume I*, Foreign Relations of the United States, 1977-1980, Department of State, Washington, pp. 625-627.

¹⁰⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Time article, 1980 May», b. 36, f. 7, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «United States foreign policy 1977-1985, statement Baltimore, 1980 April 10», HUM 178, b. 36, f. 13, HUM 178, Harvard University Archives.

¹¹⁰ R. ALLEN et al., *Beyond Containment? The Future of U.S.-Soviet Relations*, in «Policy Review», 1985, pp. 15-42; S.P. HUNTINGTON, *American Politics: The Promise of Disharmony*, cit., p. 247. In una sua intervista per Justin Vaisse, Huntington ricorda di quel periodo: «Brzezinski asked me to meet with them [CPD members] because he thought they might be more likely to believe me since I had a reputation of being rather conservative». In J. VAISSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, cit., p. 174.

accommodation with Moscow. [...] He and his team concluded that the Soviet advantage was temporary, and that the West would eventually move out ahead. They strongly recommended that the United States commence a military buildup and create a Persian Gulf rapid-reaction force. The last two years of Carter's presidency and the eight years of Ronald Reagan's presidency would see those recommendations become reality¹¹¹.

Si pongono in questa prospettiva *U.S. Strategy for the 1980s e The Challenges of the 1980s to the United States* (1980), contributi di Huntington in cui emergono quali sarebbero state le preoccupazioni per Washington negli anni Ottanta. Si parla di: maggiore proiezione esterna di Mosca; di un'instabilità del Terzo Mondo; della possibilità di una rappresaglia sovietica contro gli Stati Uniti d'America; di un probabile sorpasso militare sovietico sugli statunitensi; di vulnerabilità energetica; di obsolescenza industriale e, infine, di una temuta frammentazione istituzionale interna statunitense¹¹². Delle sfide politiche di varia natura e portata che hanno l'effetto di influenzare l'emergere di una serie di «interessi americani» verso i quali Huntington sembra avere particolari preoccupazioni. Degli interessi legati a doppio filo alle dinamiche politiche di alcune aree del «Terzo mondo», dove le priorità per Washington sono: difendere il proprio accesso alle materie prime, proteggere gli investimenti, salvaguardare la propria presenza militare all'estero e proteggere i partner internazionali primari¹¹³.

Prima come *Clarence Dillon Professor of International Affairs* (1981-1982) e poi come *Eaton Professor* (1982-1995), Huntington fornisce una serie di letture e consigli in *The Renewal Strategy* (1982), *U.S. Foreign Policy and the Third World* (1983), *Will More Countries Become Democratic?* (1984), *U.S. Defense Strategy: The Strategic Innovations of the Reagan Years* (1986), *Resolving Third World Conflicts* (1986), *Playing to Win* (1986), *Coping with the Lippmann Gap*

¹¹¹ R.D. KAPLAN, *Looking the World in the Eye*, in «The Atlantic», 1 dicembre 2001.

¹¹² HUNTINGTON ARCHIVE, «Challenges of the 1980s to the United States, 1980», b.36, f.16, HUM 178, Harvard University Archives.

¹¹³ ID., «*American Vital Interests in Regions of Conflict: United States Foreign Policy Alternatives, 1981 November, 1981*», b.36, f.21, HUM 178, Harvard University Archives.

(1987) e *Pattern of Intervention: America & the Soviets in the Third World* (1987). Una serie poco nota di contributi scientifici, non per questo irrilevanti, accomunati da una certa visione realista e conservatrice di politica estera che, come già più volte affermato, pone al centro l'«interesse nazionale»¹¹⁴. Ma su che cosa si basa la proposta strategica di Huntington in quegli anni? Anzitutto, su una serie rilettura delle dinamiche internazionali, poi sulla definizione di una nuova politica di deterrenza che faccia ricorso non solo allo strumento nucleare (obsoleto in alcune aree), ma anche a mezzi convenzionali militari e non militari per contenere l'espansionismo sovietico. A differenza di nebulose azioni di contro-insorgenza, Huntington diventa un fervente sostenitore di un intervento rapido e su grande scala, mirato esclusivamente a obiettivi militari. Per John Girling Huntington diventa un esponente di spicco, seppur sobrio rispetto ad altri, di un *total engagement* americano all'estero¹¹⁵. Tant'è che sarà lo stesso a riconoscere a Reagan di essere riuscito, dopo anni di retorica anti-Carter, nel complesso lavoro di innovazione sia della strategia nucleare americana, attribuendo a essa anche un carattere difensivo (*Strategic Defense Initiative* del 1983-1984), sia la strategia convenzionale, aprendo anche la strada alla possibilità di azioni militari non limitate qualora dovessero dimostrarsi necessarie (Dottrina Reagan del 1985)¹¹⁶. Va qui precisato che Huntington porta avanti queste sue posizioni pur non avendo

¹¹⁴ ID., «The Strategic Imperative, The Renewal of Strategy, final form, 1982», 1982, b.36, f.11, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «United States Foreign Policy and the Third World, Problems of International Cooperation, Nr. 91, 1983 March», 1983, b.36, f.41, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Offense, Defense, and the Strategic Innovations of the Reagan years, 1986 December», 1986, b.37, f.18, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Resolving Third World Conflicts, Lehrman Institute, 1986 October 28», 1986, b.37, f.27, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *Will More Countries Become Democratic?*, in «Political Science Quarterly», 2, 1984, pp. 193–218; ID., *Patterns of Intervention: America & the Soviets in the Third World*, in «The National Interest», n. 7, 1987, pp. 39–47.

¹¹⁵ S.P. HUNTINGTON, *Playing to Win*, in «The National Interest», n.3, 1986, pp. 8–16; J. GIRLING, *America and the Third World: Revolution and Intervention*, Routledge, New York 2010. In un memorandum di William Odom del 3 settembre 1980, si parla esplicitamente di «competitive engagement». In K.L. AHLBERG, A.M. HOWARD, *Foundations of Foreign Policy, Volume I, Foreign Relations of the United States, 1977-1980*, Department of State, Washington, pp. 782-783.

¹¹⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, *United States Foreign Policy and the Third World, Problems of International Cooperation, Nr. 91, 1983 March*, b. 36, f. 41, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Strategy Book, outlines, 1986-1988», b. 57, f. 22, Harvard University Archives.

nell'Amministrazione Reagan nessun ruolo ufficiale di governo. In base alla documentazione consultata, si registrano solo collaborazioni con l'Ufficio del Segretario della Difesa Caspar Weinberg (1982), con la *Central Intelligence Agency* (1986) e la *Commission on Long-Term Integrated Strategy* (1986-1988). Gli anni Ottanta sono per Huntington, dunque, principalmente accademici, considerato che in quel periodo viene eletto Presidente dell'*American Political Science Association* (1986-1987) e Direttore del *Center for International Affairs* di Harvard (1978-1989)¹¹⁷. Detto ciò, il giudizio di Huntington su Ronald Reagan sarà altalenante: dopo una prima fase critica in quanto in parziale continuità sostanziale con Carter e il suo approccio più difensivo nei confronti dell'Unione Sovietica, la politica estera dell'ex attore hollywoodiano sarà ben accolta da Huntington in quanto adotta un approccio più offensivo negli anni a cavallo tra il primo e il secondo mandato.

TRA REVIVALISMO, DECLINISMO, ENDISMO E OTTANTANOVISMO

Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, Huntington sposta la propria attenzione accademica sui cosiddetti temi del declinismo, del revivalismo e dell'*endismo*, inserendosi in dibattiti di più ampio respiro che vedono come protagonisti principalmente figure come Paul Kennedy e Francis Fukuyama. È in questo periodo, infatti, che il politologo di Harvard pubblica saggi come *The U.S.– Decline or Renewal?* (1988) e *No Exit: The Errors of Endism* (1989) in cui problematizza, in maniera non sempre lineare, sia l'eccessiva percezione di

¹¹⁷ A causa di alcuni viaggi effettuati negli anni Ottanta in Sud Africa, Huntington è stato di recente accusato di esser stato una sorta di consigliere di Pieter Willem Botha e delle sue politiche di Apartheid. Le dure accuse, apparse sulle pagine di *The Harvard Crimson* nel 2023, sono state aspramente contestate da Gerrit Olivier. Per un approfondimento su questo aspetto, si rimanda a: S.T. BONGWE, *The Harvard Professor in Apartheid South Africa's Corner*, in «*The Harvard Crimson*», 23 febbraio 2023; G. OLIVIER, *Harvard legend Samuel Huntington was not an apartheid advisor*, in «*Mail & Guardian*», 15 marzo 2023.

decadenza americana sia l'opposto trionfalismo di quegli anni¹¹⁸. In *Huntington's Shift to the Declinist Camp* (2003), Emad el-Din Aysha in effetti scrive:

with the end of the Cold War Huntington began to shift from the revivalist to the declinist camp. His initial foray into declinism began with an emphasis on the economic dimension of power and how Japan posed a serious threat to America's global economic position, specifically in his articles 'America's Changing Strategic Interests', published in the 1991 edition of *Survival*, and his article in the 1993 edition of *International Security*, 'Why International Primacy Matters'¹¹⁹.

Considerato il materiale archivistico consultato, si potrebbe dire che Huntington consolida una certa idea di declinismo (o meglio di dualismo-conflittuale) durante la stesura di *Three Strategies: American National Security after the Cold War*¹²⁰. Scritto tra il 1991 e il 1992, questo Adelphi paper mira a chiarire le priorità e gli interessi nazionali americani dopo il 1989 e, soprattutto, le strategie per prevenire minacce agli Stati Uniti d'America. Ciò considerando i tre principali cambiamenti in corso nel post-Guerra fredda: cambiamenti strutturali nella natura e nel ruolo dello Stato nel sistema internazionale; cambiamenti nella distribuzione globale del potere; cambiamenti nelle relazioni tra i diversi attori politici del sistema internazionale. Cambiamenti che impongono rispettivamente a Washington tre strategie di sicurezza nazionale: una di rinnovamento economico; una di prevenzione delle minacce; una di protezione degli interessi. Nel primo caso, Huntington parla di interventi strutturali su risparmi, investimenti e istruzione, ma

¹¹⁸ Si ravvisa a Huntington il merito di aver coniato il termine "declinismo" durante gli anni Ottanta del secolo scorso. In F. ZAKARIA, *An Optimist's Lament*, in «The New York Times», 30 marzo 1997; J. JOFFE, *Declinism's Fifth Wave*, in «The American Interest», 9 dicembre 2011.

¹¹⁹ E.E. AYSHA, *Huntington's Shift to the Declinist Camp: Conservative Declinism and the 'Historical Function' of the Clash of Civilizations*, in «International Relations», 2003, pp. 429–52.

¹²⁰ E. ALESSANDRI, *Tra trionfalismo e paura del declino. Gli USA e la fine della Guerra Fredda*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2006, pp. 3–30. Come evidenziato da Joseph Nye e da Niall Ferguson, la prima preoccupazione per Huntington non era il Giappone, ma un'Europa unita e contrapposta all'America. In J. NYE, *Bound To Lead: The Changing Nature Of American Power*, Basic Books, New York, 1991; N. FERGUSON, *Colossus: The Rise and Fall of the American Empire*, Penguin, 2012. Per ulteriori riflessioni, si veda pure: M. DEL PERO, *11 settembre e "scontri di civiltà": i vecchi paradigmi geopolitici nell'era della post-territorialità in Samuel Huntington*, in «Acoma», n. 22, 2002, pp. 72–80.

anche di sviluppo in campo tecnologico, di contenimento economico del Giappone e della creazione di nuove istituzioni governative. Per quanto riguarda la strategia di prevenzione delle minacce, Huntington ci parla, invece, di azioni finalizzate a rafforzare la presenza militare americana all'estero, di boicottaggio di possibili alleanze stabili di possibili competitor, di promozione della democrazia, di cooptazioni all'interno delle istituzioni internazionali di presunti nemici e, soprattutto, di attività cosiddette equilibratrici tra "grandi potenze" e "potenze secondarie"¹²¹. In merito alla terza e ultima strategia, Huntington ci parla di gerarchia di interessi e delle condizioni che determinano un intervento militare all'estero della «superpotenza solitaria»¹²². Promozione dei propri interessi intrinseci all'estero, difesa della propria sicurezza nazionale e preservazione del primato economico e militare sono, dunque, gli obiettivi che Huntington si pone all'epoca. Degli obiettivi che perseguono uno scopo ancor più alto, vale a dire mantenere nel post-ottantanove un determinato ordine internazionale ed evitare un'altra guerra¹²³. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, Huntington acquisisce di fatto solo una parte dei classici elementi del «declinismo tradizionale», spostandosi poi nelle sue opere successive verso una versione più morale. Nel *Clash* Huntington ci parla delle tre caratteristiche del declinismo americano: lento, non uniforme e relativo agli attori con i quali ci si rapporta¹²⁴. Nel medesimo periodo, l'autore si confronta sulle pagine del Washington Post pure con quella che è identificata come la «moda intellettuale» dell'ottantanove, ossia l'*endismo*. Ben nota con *La Fine della Storia* dell'allora neoconservatore

¹²¹ S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», n. 2, 1999, pp.35–49.

¹²² Con "superpotenza solitaria" si intende anche all'interno di quella che viene definita come «civiltà occidentale». In D.G. HAGLUND, M. QUESSARD, *How the West Was One: France, America, and the "Huntingtonian Reversal"*, in «Orbis», n. 4, 2018, pp. 557-581.

¹²³ S.P. HUNTINGTON, *Why International Primacy Matters*, in «International Security», n. 4, 1993, pp. 68–83.

¹²⁴ Ponendo quasi sullo stesso piano Huntington con Brooks Adams, Theodore Roosevelt, Henry Adams, John Hay e Henry Cabot Lodge, Robert Kagan esprime nel suo *Harvard Hates America* il suo disappunto sul "pessimismo" del *Clash*. In R. KAGAN, *Harvard Hates America*, in «Washington Examiner», 9 dicembre 1996. Per un'ulteriore critica a Huntington di Kagan, si veda: ID., *Democracies and Double Standards*, in «Commentary», 01 agosto 1997.

Fukuyama, «lo spirito intellettuale dell'ottantanove» è una linea di pensiero che prospetta per il mondo post-storico, e quindi per gli Stati Uniti d'America che ne fanno parte, un futuro prospero e glorioso, piuttosto che di un declino alla Kennedy¹²⁵. Per certi versi in linea con gli scritti di Michael W. Doyle e John Muller, Fukuyama prospetta un futuro senza “grandi” guerre (queste relegate nel mondo storico) tra specifici Stati-nazione, meglio tra democrazie. Più nel dettaglio, un futuro senza «alternative sistematiche praticabili» al liberalismo politico ed economico (Fukuyama fa riferimento al nazionalismo e al fondamentalismo religioso). Per sintetizzare, un futuro americano¹²⁶. Sul tema Huntington chiarisce: «The message of declinism for Americans is “We’re losing”; the message of endism is “We’ve won!”». L'*endismo*, egli aggiunge, «provides not a warning of danger but an illusion of wellbeing. It invites not corrective action but relaxed complacency. The consequences of its thesis being in error, hence, are far more dangerous and subversive than those that would result if the declinist thesis should be wrong»¹²⁷. Malgrado ciò, va detto che l'*ottantanovismo* come deriva ideologica dello «spirito dell'ottantanove» è ancor più problematico¹²⁸:

L'ottantanovismo – scrive Franco M. Di Sciullo – si qualificava come un tentativo, tanto più sciatto in quanto palesemente controfattuale, di avvalorare la lettura della fine del socialismo autoritario in Europa orientale come una grande festa popolare, pacifica, gioiosa e fraterna, celebrata tra fiumi di birra e balli di piazza. Come se si fosse verificata un'autodissoluzione di quei regimi politici a seguito di una repentina fioritura sociale spontanea, mentre, come a tutti era noto e chiaro,

¹²⁵ Cfr. F. FUKUYAMA, *The End of History?*, in «The National Interest», n. 16, 1989, pp. 3–18; ID., *The End of History and the Last Man*, Macmillan, Inc, New York 1992; P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, trad. da Andrea Cellino, Garzanti, 1999.

¹²⁶ Va precisato che Fukuyama pensa che: «né il nazionalismo né la religione stavano per sparire quali forze attive nella politica mondiale. Non stavano per sparire perché [...] le democrazie liberali contemporanee non avevano risolto fino in fondo il problema del thymos. Il thymos è la parte dell'anima che ambisce al riconoscimento della dignità» In F. FUKUYAMA, *Identità: La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, trad.it, di Bruno Amato, UTET, 2019, pp. 12-13.

¹²⁷ S.P. HUNTINGTON, *No Exit: The Errors of Endism*, in «The National Interest», n. 17, 1989, pp. 3–11; ID., *History Repent! The End Is Not Near*, in «Washington Post», 24 settembre 1989.

¹²⁸ F. DI SCIULLO, *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001*, Editoriale Scientifica, Napoli 2012, pp. 11-25.

si era di fronte all'esito di quasi mezzo secolo di guerra di logoramento, combattuta con tutti i mezzi e su tutti i fronti, definita fredda solo perché escludeva le armi nucleari e i fronti europei¹²⁹.

In questo contesto, si inserisce pure il saggio *New Contingencies, Old Roles* (1993), un adattamento per il Joint Force Quarterly di un intervento tenuto da Huntington nel dicembre del 1992 presso la National Defense University di Washington, D.C. Un articolo in cui l'autore delinea per l'America tre improrogabili impegni per il futuro: esercitare un'azione all'estero che assicuri la difesa degli Stati Uniti d'America, garantire la sicurezza regionale di Washington e mantenere, infine, la propria superiorità (non l'egemonia)¹³⁰.

DEMOCRAZIA, DEMOCRATIZZAZIONE E REALISMO POLITICO

Sullo sfondo dei dibattiti sulla politica estera di Ronald Reagan e sul mondo post-ottantanove, Huntington intraprende una linea di ricerca che gli apre la strada a una riaffermazione accademica¹³¹. Si tratta dei suoi studi sulla «democrazia contemporanea» e sui «processi di democratizzazione», che arrivano alla loro massima notorietà con il suo nuovo lavoro di politica comparata *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (1991). Un'opera di fondamentale importanza, sostiene Gianfranco Pasquino, che «dimostra come si possano formulare suggestive generalizzazioni a medio raggio fondate su una imponente,

¹²⁹ ID., *L'ottantanovismo e la fine mancata del secolo breve*, in *The Wall. Storie di muri tra passato e presente*, a c. di V. Calabrò e D. Novarese, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, p. 51.

¹³⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «New Contingencies, Old Roles, 1993», 1993, b. 34, f. 57, HUM 178, Harvard University Archives.

¹³¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 90jv, Introduction, [1991]», b. 104, f.1, Harvard University Archives; ID., «The Future of Democracy, Harvard 25th Anniversary Conference, 1983 June», 1983, b. 36, f. 36, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *Will More Countries Become Democratic?*, in «Political Science Quarterly», 2, 1984, pp. 193–218; ID., «The Meaning of Democracy in Geopolitique, 1985 Fall», b. 37, f. 9, Harvard University Archives; ID., «Modest meaning of Democracy in Democracy in the Americas, Pastor, edition, 1989», b. 38, f. 25, Harvard University Archives.

ma non sfuggente base di dati»¹³². Si tratta in effetti di una ricerca né nomotetica né idiografica che, a differenza delle divulgazioni atemporali fatte in precedenza, ad esempio in *The Soldier* e in *Political Order*, produce delle «generalizations [...] limited to a discrete class of events of the 1970s and 1980s»¹³³.

Come spiega nella prefazione dell'opera, *Third Wave of Democratization* è un lavoro a metà strada tra storia e teoria. Ma prima di compiere questo lavoro, Huntington riflette, in occasione di un intervento intitolato *Democracy and the American Foreign Policy* a Boston del 1988, sul tema della democrazia in relazione alla politica estera degli Stati Uniti d'America, riflettendo da realista quelle tre argomentazioni che altri realisti solitamente sollevano per giustificare il loro disinteresse alla promozione di siffatta forma di governo all'estero. Anzitutto, Huntington ci parla della presunta volontà di determinati intellettuali a non voler interferire negli affari interni altrui. Dopodiché, ci parla del loro timore a creare condizioni peggiori per l'avvento di regimi ancor più autoritari e antiamericani. Infine, del desiderio di rispettare le tradizioni, le culture e i valori locali¹³⁴. Pur non concordando sempre con queste affermazioni, nell'ormai classico del 1991 emerge l'anima realista del politologo. Nel dettaglio, il realismo emerge quando l'autore mette in guardia il lettore dalla possibilità di rischiose *reverse wave* e, ancora prima, quando adotta una certa definizione di democrazia:

Elections, open, free, and fair, are the essence of democracy, the inescapable sine qua non. Governments produced by elections may be inefficient, corrupt, shortsighted, irresponsible, dominated by special interests, and incapable of adopting policies demanded by the public good. These qualities may make such governments undesirable, but they do not make them undemocratic. Democracy is one public virtue, not the only one, and the relation of democracy to other public

¹³² G. PASQUINO, *Samuel P. Huntington, The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman-London, University of Oklahoma Press, 1991, pp. 366., in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3, 1993, pp. 590–92.

¹³³ S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1991, p. XIV.

¹³⁴ HUNTINGTON ARCHIVE, «Democracy and American Foreign Policy, Boston University, 1988 March», 1988, b. 39, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives.

virtues and vices can only be understood if democracy is clearly distinguished from other characteristics of political systems¹³⁵.

Si tratta di un'idea competitivo-procedurale e schumpeteriana di democrazia, ma con due specificazioni di rilievo: «la prima, è che il potere dei leader eletti democraticamente – sottolinea Francesco Tuccari – non deve essere un potere illimitato, altrimenti “non siamo in democrazia”. La seconda, più importante, è che i leader eletti democraticamente “non devono essere marionette nelle mani di qualche altro gruppo non legittimato democraticamente”»¹³⁶. Qualche anno più tardi, Huntington affianca a suddetta interpretazione di democrazia la nozione di democrazia elettorale di Larry Diamond¹³⁷, contrapponendola poi in modo netto a quella di matrice liberale¹³⁸. Ben più nota quest'ultima in area euro-americana, la cosiddetta *liberal democracy* è per Huntington un prodotto dell'esperienza storica dell'Occidente. Ma ciò non significa che essa non possa essere adottata altrove. Secondo il pensiero di Huntington, la democrazia liberale, infatti, non è intrinsecamente incompatibile con le altre principali culture, sebbene «the extent to which non-Western societies are receptive to either liberal democracy or electoral democracy varies with the extent to which they have been influenced by the West»¹³⁹. Sostenuta la possibilità almeno teorica di poter adottare suddetta forma di governo anche al di fuori dell'Occidente, Huntington è però abbastanza critico, pur da storico esponente di *Freedom House*, del *National Endowment for Democracy* e membro del *board* editoriale di *Journal of Democracy*¹⁴⁰, sull'idea

¹³⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, 1991, pp. 9-10.

¹³⁶ F. TUCCARI, *Gli elitisti e la democrazia liberale*, in *La democrazia liberale e i suoi critici*, a c. di C. Calabrò, M. Lenci, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 111-129.

¹³⁷ L. DIAMOND, *Is the Third Wave of Democratization Over?*, in «*Journal of Democracy*», n. 3, 1996, pp. 20-37; S.P. HUNTINGTON, *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, in «*Journal of Democracy*», n. 4, 1997, pp. 3-12.

¹³⁸ F. ZAKARIA, *The Rise of Illiberal Democracy*, in «*Foreign Affairs*», n. 6, 1997, pp. 22-43. Sulla cosiddetta democrazia illiberali, si rimanda pure: F. TUCCARI, *L'idea liberale è diventata obsoleta*, in «*ParadoXa*», n. 3, 2019, pp. 31-48.

¹³⁹ S.P. HUNTINGTON, *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, in «*Journal of Democracy*», n. 4, 1997, pp. 3-12.

¹⁴⁰ *Samuel P. Huntington (1927-2008)*, in «*Journal of Democracy*», n. 3, 2009.

che tutti gli altri popoli sarebbero impazienti di adottarla. Egli non è neppure convinto che la soluzione a questo problema possa essere l'esportazione della democrazia con la forza militare¹⁴¹. Pensare che i valori e le istituzioni occidentali siano universali è, infatti, per Huntington non solo falso, ma anche immorale e estremamente pericoloso: «Imperialism is the necessary logical consequence of universalism»¹⁴². Non è quindi un caso che Huntington consigli ai decisori politici di far pace con l'idea che «The West [is] Unique, Not Universal»¹⁴³.

«READ THE REST OF THE TITLE. IT'S THE REMAKING OF WORLD ORDER».

Di particolare interesse per questo lavoro è l'ipotesi avanzata da Huntington – a allora docente di *Global Politics in the Post-Cold War World* – nella sua opera *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996). Dapprima resa nota in una Bradley Lecture all'American Enterprise Institute (1992), la visione huntingtoniana sul mondo post-Guerra fredda¹⁴⁴, oggetto poi di un articolo su *Foreign Affairs* (1993), rende senz'altro l'autore tra i più citati nelle scienze politiche¹⁴⁵. A trent'anni di distanza, l'articolo e la monografia del *Clash* continuano infatti a essere ancora dibattuti, reinterpretati e studiati in ambito accademico e non solo¹⁴⁶. Pur se non condivisa, la tesi dello *Scontro* è in effetti,

¹⁴¹ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 16.

¹⁴² ID., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996, p. 310.

¹⁴³ S.P. HUNTINGTON, *The West: Unique, Not Universal*, in «Foreign Affairs», n.6, 1996, pp. 28–46. Sulla critica all'«universalismo particolare» da parte di Huntington, si rimanda al secondo numero di *Foreign Affairs* del 1997 e al seguente contributo: F. AQUECI, *Tra Dugin e Huntington. Epistemologia dello scontro di civiltà*, in «Politeia», XXXI, n. 119, 2015, pp. 10-23.

¹⁴⁴ R.D. KAPLAN, *Looking the World in the Eye*, in «The Atlantic», 1 dicembre 2001. Una prima versione senza data dell'elaborazione dello *Scontro* è intitolata *Clash of Civilizations and Cultures: Unity and Disunity of World Order*. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash Notes + Slips», 1992, b.59, f.1, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁴⁵ In base alla documentazione archivistica consultata, va qui precisato che esiste a giudizio di Huntington una versione accademica del medesimo articolo elaborata in occasione di una conferenza in Lussemburgo tra il 1° e il 4 febbraio 1993. La presente versione è stata pubblicata per intero all'interno del volume: A. CLESSE et al., *The International System After the Collapse of the East-West Order*, Martinus Nijhoff Publisher, Dordrecht 1994.

¹⁴⁶ Nell'estate del 1995, Huntington – allora Eaton Professor of the Science of Government – viene nominato dall'Università di Harvard come primo Albert J. Weatherhead III University

secondo lo studio di Paul C. Avey e Michael C. Desch, la teoria sulla sicurezza internazionale con la quale i *policy-maker* hanno più familiarità dopo quella della *Mutual Assured Destruction*. Tant'è che si parla, ad oggi, dopo l'invasione ucraina del 2022, addirittura di «quarta ondata di dibattito sullo Scontro delle civiltà» a prova del fatto che «la ricerca della verità è sinonimo di controversia intellettuale» e il confronto è la sua espressione naturale¹⁴⁷.

Parlando proprio del *Clash*, la prima ondata di dibattito che va ricordata è senz'altro quella degli anni Novanta che emerge dopo la pubblicazione dell'articolo (1993) e dell'opera estesa (1996)¹⁴⁸. La seconda ondata, invece, è quella del post-11 settembre, dell'invasione dell'Afghanistan (2001) e dell'Iraq (2003). La terza è quella delle Primavere arabe (2011) e delle successive guerre civili nell'area mediorientale e nordafricana. L'ultima quella che emerge contestualmente con la più recente Operazione Militare Speciale in Ucraina condotta, a partire dal febbraio del 2022, dalla Federazione Russa¹⁴⁹. Più nel dettaglio, si potrebbe parlare forse di una fase 4.1, giacché una precedente, seppur breve, discussione sullo *Scontro* è emersa dopo l'ascesa dello Stato Islamico (2014) e la crisi russo-ucraina del 2013-2015. Proprio in quel duplice contesto, si parla addirittura di un «Huntington-ist zombie» che avrebbe “infettato” con le sue idee gli opinionisti di tutto il mondo; delle idee che, secondo lo studioso

Professor. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Samuel Phillips Huntington named Weatherhead Professor, article in Harvard Gazette, 1995 June», 1995, b. 34, f. 18, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁴⁷ Questa frase è utilizzata da Huntington già dal 1959 in risposta alle critiche rivolte al *The Soldier and Conservatism as an Ideology*. Poi è stata ripresa in *The Big Picture* in difesa del *Clash*. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Columbia University», b.31, f.58, Harvard University Archives. Sulla quarta ondata, si veda: Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, G. BORGOGNONE, *Civilization: Global Histories of a Political Idea*, Lexington Books, 2022 (Kindle Edition).

¹⁴⁸ I primi commenti all'ipotesi di Huntington sono quelli di Foud Ajami, Kishore Mahbubani, Robert L. Bartley, Liu Binyan e Jeane J. Kirkpatrick. In *Comments: Responses to Samuel P. Huntington's "The Clash of Civilizations?"*, in «Foreign Affairs», n. 4, 1993, pp. 1-26. La risposta a suddetti commenti è stata fornita da Huntington in: S.P. HUNTINGTON, *If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», n.5, 1993, pp.186–94. Per una recensione del testo, si rimanda a: F. TUCCARI, *Un mondo pericolosamente plurale*, in «L'indice dei libri del mese», n.2, 1998, p. 34. Per una ricostruzione del dibattito dell'epoca sulle tesi di Huntington: J. FOX, *Civilizational, Religious, and National Explanations for Ethnic Rebellion in the Post-Cold War Middle East*, in «Jewish Political Studies Review», n.1, 2001, pp. 177–204.

¹⁴⁹ Per un approfondimento sulla terza e quarta ondata di dibattito sullo *Scontro*, si rinvia al quinto capitolo di questo lavoro.

Mark Lawrence Schrad, sono morte ma al contempo pericolose¹⁵⁰. Ma lo sono per chi si concentra sulle civiltà in quanto tali, ignorando la questione dell'ordine internazionale. E lo sono certamente per chi tende a focalizzarsi sulle volute generalizzazioni dell'autore, senza mai cogliere i consigli che vengono forniti nell'opera¹⁵¹. Infine, sono pericolose perché tali idee vengono distorte in maniera soggettiva, *bypassando* alcuni avvertimenti e ignorando del tutto il fatto che Huntington sotto molti punti di vista nel *Clash* è un «Mapmaker»¹⁵².

Con buona pace dei suoi critici, il *Clash* andrebbe letto pertanto come un testo sull'ordine di civiltà che non si propone di predire il futuro ma di ipotizzare scenari: «Read the rest of the title», ricorda Huntington in *The Big Picture*, «It's the remaking of remaking of world order»¹⁵³. Come scritto d'altronde nella prefazione del *Clash*, l'opera non va intesa come un testo di «scienze sociali», bensì come un lavoro sull'evoluzione della politica globale post-ottantanove. Tuttavia, lo *Scontro* non è neppure un libro che vuole promuovere una certa profezia autoavverante, ma una monografia con un'ipotesi per certi versi autolesionista o autolimitante¹⁵⁴. L'opera del '96 è, ci chiarisce più volte Huntington, un testo che vuole provare a “disinnescare” un possibile *Scontro tra civiltà*, chiarendo al mondo accademico e, soprattutto, politico le regole per una pacifica convivenza

¹⁵⁰ M.L. SCHRAD, *Ukraine and ISIS are not justifications of a 'clash of civilizations'*, in «The Washington Post», 22 settembre 2014.

¹⁵¹ Non è un caso, nota Gianfranco Pasquino, che la recensione del *Clash* per l'American Political Science Review sia stata affidata a Richard Rosecrance, studioso americano di Relazioni internazionali. In G. PASQUINO, *Rileggete Huntington. Segnalò rischi reali*, in «Corriere della Sera», 2019. Per Pasquino, «il senso, gli obiettivi, persino l'impostazione complessiva del volume di Huntington sono stati ampiamente fraintesi, qualche volta ad arte, spesso per ignoranza». In G. PASQUINO, *Samuel P. Huntington: ordine politico e scontro di civiltà*, in *Maestri della scienza politica*, a c. di D. Campus, G. Pasquino, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 127-153.

¹⁵² G.E. PERRY, *Huntington's "clash of civilizations". Rumors and clarification*, in *Islam in the Eyes of the West: Images and Realities in an Age of Terror*, a c. di T.Y. Ismael, A. Rippin, Routledge, Londra 2011 (Edizioni Kindle)

¹⁵³ ID., *The Big Picture*, cit., p. 25. Sul tema, si vedano pure: R. PUTNAM, H. ROZOVSKY, S. ROSEN, *Samuel P. Huntington*, 81, in «The Harvard Gazette», 16 novembre 2017; G. PASQUINO, *Rileggete Huntington. Segnalò rischi reali*, in «Corriere della Sera», 01 settembre 2019; D.E. Burns, *Right Book, Wrong Title*, in «The American Interest», 30 agosto 2018.

¹⁵⁴ S.P. HUNTINGTON, *Culture, Power, and Democracy*, in *Globalization, Power, and Democracy*, a cura di M.F. Plattner, A. Smolar, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000.

internazionale in un determinato momento storico¹⁵⁵: le regole dell'astensione, della mediazione congiunta e delle comunanze. Tutto ciò, perché lo *Scontro*, così come chiarito nel documento *Good Effects of Predicting Bad Things* (1999), non è inevitabile¹⁵⁶. Ciò è rintracciabile pure nella *lecture* all'AEI del 1992, oppure leggendo i *working paper* e l'*academic version* del saggio¹⁵⁷.

In risposta a una «splenetica recensione» di Stephen Chan, Huntington scrive di esser pienamente convinto che «while the clash of civilisations is the greatest threat to world peace, an international order based on civilisations is the surest safeguard against world war»¹⁵⁸. Ciò detto, Huntington nel 2001 specula già su una possibile «Age of Global Class Warfare» e di un probabile ritorno negli affari internazionali delle questioni ideologiche¹⁵⁹. D'altra parte, è lo stesso autore a precisare anni addietro che «while a civilizational approach may be helpful to understanding global politics in the late twentieth and early twenty-first centuries, this does not mean that it would have been equally helpful in the mid-twentieth century or that it will be helpful in the mid-twenty-first century»¹⁶⁰. Anzi, Huntington è tra i primi a riconoscere al proprio testo certi limiti interpretativi, ponendo a sé stesso e, ancor più, ai suoi critici delle specifiche domande: «If Not Civilizations, What?»; «Got a Better Idea?»¹⁶¹.

¹⁵⁵ Cfr. R. KAPLAN, *The Arrival of Anarchy*, in «The National Interest», n.158, 2018, pp. 20-26.

¹⁵⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Commentary chiefly on Clash of Civilizations, 1998-2006]», HUM 178, b. 125, f. 14, HUM 178, Harvard University Archives. Sulla questione dell'ineluttabilità dello Scontro e sulla necessità di parlarne, si veda pure: P. BONIFACE, *The "clash of civilisations" and the Israeli-Palestinian conflict*, in «The International Spectator», n. 3, 2014, pp. 7-17

¹⁵⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Clash, 1993, Papers and Presentations] Clash of Civilizations, Presentation, Luxembourg, 1993 February 1-4», b. 26, f. 1, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Clash of Civilizations, Working Paper, Presentation, 1993», b. 26, f. 4, Harvard University Archives; ID., «[Clash, 1993, Papers and Presentations] The Clash of Civilizations?, in Foreign Affairs, 1993 Summer», b. 26, f. 3, Harvard University Archives; ID., «IEEI Proofs of Articles, [circa 1980s-1990s]», b. 178, f. 23, Harvard University Archives.

¹⁵⁸ ID., *'The Clash of Civilizations'-A Response*, in «Millennium», n. 1, 1997, pp. 141-42.

¹⁵⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Ai-Ap, General Correspondence, [1992-2002]», b. 28, f. 3, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁶⁰ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p.14.

¹⁶¹ ID., *If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», n.5, 1993, pp.186-94; H.R. ALKER, *If Not Huntington's "Civilizations," Then Whose?*, in «Review (Fernand Braudel Center)», n. 4, 1995, pp. 533-62.

Pur volendo, l'ipotesi dello *Scontro* non può e non vuole quindi spiegare tutto. Il sopramenzionato modello non spiega neanche il dialogo, seppur altalenante, tra Israele e la Turchia, descritto dall'autore in *Culture, Power, and Democracy* (2000) come «a manifestation of the power-politics principle that the enemy of my enemy is my friend»¹⁶². D'altra parte, il modello delle civiltà, ci dice sempre Huntington qualche anno prima, non spiega neppure alcuni eventi avvenuti in Palestina agli inizi degli anni Novanta. Così egli scrive nel 1993:

Does a “clash of civilizations” perspective account for everything of significance in world affairs during these past few months? Of course not. It could be argued, for instance, that the agreement between the Palestine Liberation Organization and the Israeli government on the Gaza Strip and Jericho is a dramatic anomaly to the civilizational paradigm, and in some sense it is. Such an event, however, does not invalidate a civilizational approach: it is historically significant precisely because it is between groups from two different civilizations who have been fighting each other for over four decades¹⁶³.

A una lettura poco attenta, la successiva teoria dell'uni-multipolarismo, proposta da Huntington in altra sede qualche anno dopo, potrebbe sembrare a tratti un'auto-confutazione del paradigma stesso delle civiltà¹⁶⁴. Eppure, non è così. Anzi, il ricorso alla centralità degli Stati-nazione è la conferma di un passaggio fondamentale, seppur poco attenzionato, dell'articolo e dell'opera estesa del *Clash*: «Nation states remain the principal actors in world affairs. Their behavior is shaped as in the past by the pursuit of power and wealth, but it is also shaped by cultural preferences, commonalities, and differences»¹⁶⁵. Sia nel *Clash* sia in *The Lonely Superpower*, le civiltà, in quanto entità culturali e non politiche (motivo per cui il Giappone, lo Stato d'Israele e le Filippine non sono nella civiltà

¹⁶² ID., *Culture, Power, and Democracy*, in *Globalization, Power, and Democracy*, a c. di M.F. Plattner, A. Smolar, Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore 2000 (Edizione Kindle).

¹⁶³ ID., *If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», n.5, 1993, pp.186–94

¹⁶⁴ ID., *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», n.2, 1999, pp. 35–49.

¹⁶⁵ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., p. 21.

occidentale)¹⁶⁶, sono le variabili lungo le quali si delineano i rapporti tra gli Stati; dunque, le civiltà non sono gli attori bensì il principio regolatore¹⁶⁷. In altri termini, le civiltà potrebbero essere identificate come delle «sfere di influenza»¹⁶⁸.

Mi permetto qui di anticipare la struttura di questo alternativo e temporaneo sistema uni-multipolare¹⁶⁹. Si tratta in sintesi di un modello ibrido, né pienamente unipolare né ancora multipolare, che prevede: per Washington il grado di superpotenza solitaria; per otto-nove Stati il grado di potenze regionali primarie; per gli altri nove-dieci quello di secondarie; per il resto, nessuna particolare categoria. Va da sé che le dinamiche internazionali sono così delineate da Huntington: difficili tra la superpotenza e le maggiori potenze regionali primarie, escluse quelle europee; meno difficili tra gli Stati appartenenti alla stessa civiltà; rapporti più stretti tra la superpotenza e le potenze regionali secondarie, specie quelle appartenenti alla medesima civiltà. Potere e cultura caratterizzano contemporaneamente, dunque, suddetto modello uni-multipolare, emerso dopo un breve momento unipolare (1990) e destinato a diventare presto (in circa un ventennio) multipolare e multi-civilizzato¹⁷⁰. Non è quindi un caso che Huntington

¹⁶⁶ In base a quanto scritto in una prima versione del *Clash* del 1992, Huntington chiarisce che le civiltà sono pure un sistema che fornisce il quadro dello sviluppo, il sistema organizzativo e morale, i tratti socioculturali, economici e psichici di una determinata comunità. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash Notes + Slips», 1992, b. 59, f.1, Harvard University Archives.

¹⁶⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Clash, 1993, Papers and Presentations] SPH Response to Clash Responses, [1993]», b. 26, f. 7, HUM 178, Harvard University Archives. Dalla corrispondenza tra Huntington e Zakaria (all'epoca editor di *Foreign Affairs*), si rende noto – a titolo meramente informativo – che il titolo originale del saggio è *The Last Superpower*. In ID., «Zakaria, Fareed, [1988-2003]», b. 30, f. 22, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁶⁸ ID., «Frankfurt, Herrhausen, Clash of Civilizations, 1997 April 14», HUM 178, b. 34, f. 4, Harvard University Archives. Per una lettura critica del modo in cui Huntington costruisce il modello delle civiltà, si rimanda a: M. GRAZIANO, *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2015 (Ed. Kindle).

¹⁶⁹ Per una ricostruzione del dibattito sui sistemi internazionali dopo il 1989, si rimanda ai seguenti lavori: F. TUCCARI, *Ascesa o declino? Gli Stati Uniti nell'era globale*, in «Rivista italiana di scienza politica», n.1, 2005, pp. 135-146; ID., *L'impero americano nell'era globale: problemi e interpretazioni*, in *Imperi e imperialismo: modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, a c. G.M. Bravo, Fondazione Luigi Firpo, Roma 2009, pp. 337-350; ID., *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in *Introduzione al mondo nuovo: scenari, attori e strategie della politica internazionale*, a c. di A. Caffarena, F. Armao, Guerini studio, Milano 2006; ID., *Dopo il 1989. Scenari della politica mondiale*, in *Guerre globali: capire i conflitti del XXI secolo*, a c. di A. D'ORSI, Carocci, Roma 2006, pp. 35–49.

¹⁷⁰ S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», n.2, 1999, pp. 35–49.

ci dica nel suo *Clash* che nel mondo post-Guerra fredda gli Stati rimangono i protagonisti della politica internazionale, ma che i loro interessi nazionali vengono però ridefiniti in termini di civiltà¹⁷¹. In un mondo sempre più globalizzato, Huntington quindi senza alcuna esitazione sostiene, assieme anche ad altri colleghi di varie discipline, che le «culture contano»¹⁷².

Considerato quanto scritto fino a questo punto, sembra corretto sostenere che dietro il contributo huntingtoniano alle relazioni internazionali «si celi il volto dell'intramontabile realismo politico, che decide circa le alleanze e i partenariati in base a criteri di affidabilità e convenienza, cercando in seguito di offrire giustificazioni più "nobili" per scelte effettuate sulla scorta di valutazioni esclusivamente pragmatiche»¹⁷³. Parlando di «conflitti tra stati guida», si evince ciò: le guerre tra due stati guida potrebbero scaturire dalla graduale escalation di un conflitto di faglia tra gruppi locali (sui quali mi soffermo nel capitolo successivo) oppure da un mutamento degli equilibri di potere a livello globale tra le diverse civiltà. Per Huntington i conflitti emergono per questioni più delle volte politiche e poi si caricano di retorica culturale: le differenze culturali acuiscono siffatte inimicizie, ma non la generano¹⁷⁴. Parlando del rischio di uno Scontro sempre più caratterizzato da elementi religiosi, Huntington in un'intervista a La Stampa dell'11 maggio del 2003 dice:

In molte situazioni la guerra è cominciata per motivi pratici, territoriali o politici, ma poi la religione è diventata un'importante dimensione del conflitto. È successo nel Kashmir, ma la stessa cosa vale naturalmente anche per il conflitto israelo-palestinese. La leadership palestinese in passato era secolare, con un significativo

¹⁷¹ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 34-37.

¹⁷² Cfr. S.P. HUNTINGTON, L.E. HARRISON (a cura di), *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, Basic books, New York 2000; P.L. BERGER, S.P. HUNTINGTON (a cura di), *Many Globalizations: Cultural Diversity in the Contemporary World*, Oxford Univ. Press, New York 2002.

¹⁷³ F. DI SCIULLO, *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001*, Editoriale Scientifica, Napoli 2012, p. 41

¹⁷⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 207-209.

elemento cristiano: oggi gli estremisti religiosi sono diventati importanti. Anche in Israele del resto hanno accresciuto la loro influenza¹⁷⁵.

In base a quanto è possibile leggere nello *Scontro*, i valori e la cultura diventano fonte di conflitto, secondo Huntington, quando uno Stato cerca di imporli a popoli di altre civiltà¹⁷⁶. Richiamandosi al pensiero dello storico Arnold Toynbee e del filosofo Oswald Spengler, l'autore del *Clash of Civilizations* è convinto, al di là di quanto gli venga rimproverato¹⁷⁷, che le civiltà di cui si è fin qui parlato non siano da porre in una scala gerarchica¹⁷⁸. Una situazione del genere potrebbe infatti supportare, in maniera a dir poco negativa, quella che è stata definita dall'autore di *A Study of History* come un'«illusione egocentrica» mentre dal politologo e politico turco, Ahmet Davutoğlu, come un'«illusione degli egemoni»¹⁷⁹. A partire da un'idea realista di sistema internazionale multi-civilizzato e uni-multipolare, Huntington sferra per i motivi riportati sopra, tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila (soprattutto dopo la guerra in Iraq del 2003), pure il suo duro e definitivo attacco al movimento neoconservatore americano. E lo fa prima di dimettersi, assieme a Fukuyama, dall'*advisory board* della rivista *The National*

¹⁷⁵ Per l'intervista, si veda: *Huntington: per il mondo islamico c'è un «asse del male» in Occidente*, intervista di E. Novazio, in «La Stampa», 11 maggio 2003, p. 9.

¹⁷⁶ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 208.

¹⁷⁷ Per una critica metodologica al *Clash*: R. MARKS, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order (review)*, in «Journal of World History», n. 1, 2000, pp. 101–104.

¹⁷⁸ Per approfondimenti su Toynbee e per una sua comparazione con Huntington, si rimanda ai seguenti titoli: L. DI FIORE, *L'Islam di A.J. Toynbee: Prima di Huntington, oltre Huntington*, in «Contemporanea», n. 3, 2010, pp. 423–56; ID., *L'Islam e l'impero: il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della grande guerra*, Viella, Roma 2015; P. CHIANTERA-STUTTE, *Scontro di civiltà? Da Toynbee a Huntington*, in *La costruzione del nemico: istigazione all'odio in Occidente*, a cura di P. Ceri, A. Lorini, Rosenberg & Sellier, Torino 2019, 117–37; ID., *Civilisations and Political Elites in Critical Times: The Perspectives of Arnold J. Toynbee and Samuel P. Huntington*, in *Crisis and Renewal in the History of European Political Thought*, Brill, 2021, pp. 348–70; L. G. CASTELLIN, *Ascesa e declino delle civiltà: la teoria delle macro-trasformazioni politiche di Arnold J. Toynbee* V&P, Milano 2010, pp. 271–272; ID., *Civiltà alla prova. Toynbee e il nuovo ordine mondiale*, in «Fondazione Internazionale Oasi», 5 ottobre 2020.

¹⁷⁹ A. DAVUTOĞLU, *Foreword: Civilizational Revival in the Global Age*, a cura di F. R. Dallmayr, M. Kayapınar, İsmail Yaylacı, *Civilizations and world order: geopolitics and cultural difference*, Lexington Books, Lanham 2014, p. XI.

*Interest*¹⁸⁰. Va precisato, però, che il problema per lui non è tanto l'idea di «guerra preventiva» a spingerlo a siffatta decisione, anzi questa potrebbe essere anche ragionevolmente accettata contro l'Islam militante (non solo di al-Qaeda ma anche di alcuni Stati-canaglia "secolari"), piuttosto il dichiarato fine missionario che l'Amministrazione Bush a un certo punto del proprio mandato gli attribuisce. D'altra parte, Huntington critica in maniera severa l'idea di «impero americano», considerata pericolosa perché non descrive la realtà e genera delle conseguenze assai spiacevoli. A Toronto nel 2005, Huntington precisa quanto segue: «my central argument is that an American empire doesn't exist. It is a myth. The fact that people believe in this myth has, however, some not-good consequences. Because of the belief in this myth by both Americans and non-Americans, we are moving in a direction in which, if current trends continue, Iraq will be the first in a series of incidents that have disastrous consequences»¹⁸¹. In questo senso, può essere qui utile riportare quanto affermato da Huntington sul Corriere della Sera a margine di un convegno di Aspen Italia a Venezia nel 2003: «Non credo che impero sia la parola giusta da applicare agli Stati Uniti d'America. Nel senso che non abbiamo desiderio di governare altri popoli: è la nostra storia a dimostrarlo. L'America è la sola superpotenza mondiale»¹⁸².

A prescindere di quanto si pensi, Huntington arriva a questa conclusione già prima della Guerra in Iraq del 2003. Vi sono evidenze di tale approccio addirittura prima di *The Lonely Superpower* (1999) dove si critica l'approccio «universalista» di Clinton e del Segretario di Stato Madeleine Albright. Dalla documentazione archivistica dell'autore sono infatti emersi a supporto di suddetta visione delle

¹⁸⁰ Sugli eventi di definitiva rottura tra Huntington e il movimento neoconservatore, si veda pure: C. ROCCA, *Grande confusione sotto il cielo neocon*, in «Linkiesta», 15 marzo 2005; S.P. HUNTINGTON, A. GIDDENS, *Two Wests*, in «New Perspectives Quarterly», n. 20, 2003, pp. 37-43.

¹⁸¹ S.P. HUNTINGTON, *U.S. Empire, or Unimultipolar World?*, in *American Power. Potential and limits in the 21st Century*, a c. di P. Luciani, R. Griffiths, Toronto 2007, pp. 71-87.; S.P. HUNTINGTON, *The Greath American Myth*, in «Maclean's», 14 febbraio 2005, pp. 40-41; HUNTINGTON ARCHIVE, «Toronto, 2005 January, February», 2005, HUM 178, b. 31, f. 13, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁸² Per l'intervista, si veda: *Imperialisti? Siamo solo i più forti*, intervista di D. Taino a Richard Perle, Robert Kagan e Samuel Huntington, in «Corriere della Sera», 11 maggio 2003, p. 10.

lecture come *Global Perspective on War and Peace or Transiting a Uni-Multipolar World* (Washington, 11 maggio 1998) e *The International System After the Cold War* (Varsavia, 26 giugno 1998). Ma non solo. Si parla di mondo uni-multipolare pure in *Japan's Role in Global Politics* (Tokyo, 6 settembre 1999), nel saggio *Culture, Power, and Democracy* del 2000, nel già citato *The Big Picture* del 2002, in *America in the World* (Charlottesville, del 2002), in *The Dynamics of Global Politics* (Washington D.C., 2003) e, per concludere, pure in *U.S. Empire, or Uni-multipolar world?* (Toronto, 2005)¹⁸³.

AMERICA NO MORE? IDENTITÀ E INTERESSE NAZIONALE

Quando ci si confronta con il pensiero politico di Huntington si tende spesso a collocare l'opera *Who Are We?* (2004) pienamente nel XXI secolo. In alcuni casi, il testo viene interpretato come una reazione quasi impulsiva a quella che i jihadisti chiamano la «Battaglia di Manhattan». Eppure, le sue radici sono ben salde negli anni Novanta. Al di là della data di pubblicazione, l'ultima monografia del politologo americano nasce, potremmo dire, da una «costola» del *Clash* – la parte sul declino dell'Occidente – nonché da un saggio poco attenzionato di fine anni Novanta, *The Erosion of American National Interests* (1997). Nel capitolo conclusivo dello *Scontro*, Huntington si sofferma, infatti, su alcuni temi poi ripresi in *Who Are We?*. Nello specifico, l'autore si sofferma sul degrado morale e culturale che l'Occidente si trova ad affrontare alla fine del XX secolo. Lungi dal

¹⁸³ HUNTINGTON ARCHIVE, «Washington D.C. at American Enterprise Institute, Global Perspectives on War and Peace, 1998 May», b. 35, f. 38, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Warsaw, Poland, The International System After the Cold War, 1998 June 26», b. 35, f. 37, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Japan's Role in Global Politics, Tokyo-Chunichi Shimbun, Tokyo, Japan, 1999 September 6», b. 35, f. 45, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *Culture, Power, and Democracy*, in *Globalization, Power, and Democracy*, a cura di M.F. Plattner e A. Smolar, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000; HUNTINGTON ARCHIVE, «Japanese Interview [The Big Picture: Collected thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order, 2002] November 12», b. 23, f. 18, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Lonely America», b. 80, f. 38, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «[Loose reference and resource files chiefly on global politics, 2000-2005]», b. 106, f. 37, Harvard University Archives; ID., «Toronto, 2005 January, February», b. 31, f. 13, Harvard University Archives.

voler dare a questa critica una connotazione religiosa¹⁸⁴, Huntington rileva che il degrado sopramenzionato sia in qualche modo evidente se si guarda all'aumento di comportamenti antisociali americani, al decadimento dell'istituzioni della famiglia, al declino del capitale sociale, all'indebolimento dell'etica del lavoro, al minore impegno nei confronti della cultura e dell'attività culturale negli Stati Uniti d'America¹⁸⁵. In sintesi, il degrado morale e culturale è evidente se si guarda allo scontro tra chi sostiene il pluralismo culturale e i difensori del credo americano:

Rejection of the Creed and of Western civilization means the end of the United States of America as we have known it. It also means effectively the end of Western civilization. If the United States is de-Westernized, the West is reduced to Europe and a few lightly populated overseas European settler countries. Without the United States the West becomes a minuscule and declining part of the world's population on a small and inconsequential peninsula at the extremity of the Eurasian land mass¹⁸⁶.

Per evitare che questo declino si materializzi, per Huntington bisognerebbe trovare un nuovo nemico generalizzato (così come fu la Germania nazista) oppure adoperarsi per difendere, dall'interno, le due principali componenti dell'identità americana: la cultura e il credo. Nel primo caso, la ricerca potrebbe non essere sufficiente, così facile e di breve periodo. Nel secondo, bisognerebbe invece chiarire: *Who are we?*. Secondo l'opinione di Huntington, un interrogativo indispensabile per poter ridefinire il proprio interesse nazionale¹⁸⁷. Su queste basi Huntington inizia la stesura, tra il 1998 e il 1999, dell'opera *America No More?*

¹⁸⁴ Come più volte da lui stesso affermato, Huntington è tutt'altro che un intellettuale strettamente legato alla religione. Egli non è in effetti membro ufficiale di nessuna Chiesa americana, nonostante simpatizzi per alcuni aspetti di quella Episcopale. Pur se in apparenza poco importante, Huntington in alcune occasioni ha specificato pure che suo padre era battista mentre sua madre atea. In M. O'KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited, Interview with Samuel P. Huntington*, in «Pew Research Center's Religion & Public Life Project», 18 agosto 2006.

¹⁸⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 304.

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 306-307

¹⁸⁷ Sul credo americano, si veda pure: S.P. HUNTINGTON, *American Politics: The Promise of Disharmony*, The Belknap Press, Cambridge 1981.

The Challenges to National Identity. Poi pubblicata con il titolo *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, la monografia si propone l'iniziale e ambizioso obiettivo di stimolare e orientare un certo tipo di dibattito negli States sulla cultura americana, l'immigrazione e il multiculturalismo¹⁸⁸. Per Huntington, un dibattito necessario in vista di quelle elezioni presidenziali del 2000 che sarebbero state lo strumento ideale per chiudere la parentesi clintoniana. Un'amministrazione con un Presidente che, al di là dei consigli ricevuti, «ha parlato molto, ma ha realizzato ben poco». Una presidenza, aggiunge l'autore nell'opera *The Big Picture*, «poco presidenziale»¹⁸⁹. Condizione che induce l'autore, in occasione delle elezioni del 1996, a votare per il candidato Bob Dole anziché per Bill Clinton¹⁹⁰. Scelta repubblicana che viene poi riconfermata per le presidenziali del 2000, salvo poi tornare, dopo l'esperienza irachena, a votare nel 2004 per i democratici e per John Kerry¹⁹¹. Pur evitando qualsiasi supposizione su chi avrebbe potuto votare Huntington nella tornata elettorale tra Donald Trump e Hillary Clinton del 2016 oppure in quella tra lo stesso Trump e Joe Biden nel 2022, va detto che esistono alcuni punti convergenti tra il tycoon e l'autore di *Who Are We*: sul tema del multipolarismo, sul rischio scontro delle civiltà (con la Cina), sul cosiddetto «Islam militante», sulla critica del credo universalista occidentale, sull'astensione internazionale, ma anche sul declino degli Stati Uniti e sull'identità nazionale americana¹⁹². Pure sulla presenza di musulmani e ispanici negli Stati

¹⁸⁸ HUNTINGTON ARCHIVE, «Prospectus», b. 130, f. 4, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁸⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., pp. 10-12; ID., *Advice for a Democratic President: The Economic Renewal of America*, in «The National Interest», n. 27, 1992, pp. 14-27..

¹⁹⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Washington D.C. at American Enterprise Institute, Global Perspectives on War and Peace, 1998 May», b. 35, f. 38, Harvard University Archives.

¹⁹¹ ID., «[Who are we? commentary, 2003-2005]», HUM 178, b.24, f. 8, HUM 178, Harvard University Archives; E. KAUFMANN, *The Meaning of Huntington*, in «Prospect Magazine», 28 febbraio 2009; D. SOLOMON, *The Way We Live Now: 5-2-04: Questions for Samuel P. Huntington; Three Cheers for Assimilation*, in «The New York Times», 2 maggio 2004.

¹⁹² W.S. SMITH, *Samuel Huntington Was Not Like Steve Bannon*, in «The American Conservative», 2 maggio 2017; V. CORALLUZZO, *La vittoria di Trump e la rivincita postuma di Huntington*, in «Rivista di politica», n. 1, 2017; J. HAYNES, *Introduction: The "Clash of Civilizations" and Relations between the West and the Muslim World*, in «The Review of Faith & International Affairs», n. 1, 2019, pp. 1-10; ID., *From Huntington to Trump: Twenty-Five Years of the "Clash of Civilizations"*, in «The Review of Faith & International Affairs», n. 1, 2019; ID., *From Huntington to Trump: Thirty Years of the Clash of Civilizations*, Lexington Books, Lanham Boulder 2021.

Uniti d'America i due sembrano avere qualche punto di contatto. Eppure, va qui chiarito che il problema per Huntington non è tanto l'immigrazione, ma quella incontrollata e senza alcuna forma di assimilazione. In un'intervista del 2006, l'autore ci parla in effetti dell'eventuale costruzione di una recinzione per provare ad affrontare il problema, ma anche di snellimento delle pratiche per l'immigrazione¹⁹³. Affrontata nel nono capitolo dell'opera *Who Are We?* e in altri testi editi precedenti e poco noti al grande pubblico¹⁹⁴, le ondate migratorie dal confine sud sono difatti per Huntington, soprattutto per la contiguità territoriale dell'America con il Messico e la portata numerica, un'autentica sfida all'integrità culturale americana, oltre che all'identità nazionale e, potenzialmente, al futuro stesso degli Stati Uniti d'America. E rappresentano pure una sfida perché l'elevato numero di messicani, a giudizio di Huntington, continuerebbero a mantenere, sia per loro volontà sia per l'assenza di una forte cultura a cui assimilarli, una doppia lealtà nazionale. Per Huntington, il rischio all'orizzonte è quello di passare da un'America fondata sul principio di *E pluribus unum* (Out of many, one) a un «Out of one, many»¹⁹⁵. Su queste idee «nativiste», Alan Wolfe scrive su *Foreign Affairs*:

Who Are We? Breaks with Huntington's previous work in significant, and often quite disturbing, ways. Gone is the realism that characterizes most of his writing: Who Are We? Is riddled with the same kind of moralistic passion at times bordering on hysteria-that Huntington finds so troubling in *American Politics*. [...] Although Huntington was deeply troubled by the 1960s and their aftermath, he managed to maintain his cool in subsequent books. Immigration has touched his nerves in a

¹⁹³ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Interviews, 2006]», b. 35, f. 67, Harvard University Archives.

¹⁹⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Special Case of Mexican Immigration*, in «The American Enterprise», n. 68, 2000, pp. 20-22; ID., *Reconsidering Immigration*, in «Center for Immigration Studies», 2020; ID., *Migration is the Central Issue of the 21st Century*, in «New Perspectives Quarterly», n. 2, 2001, pp. 22-24; ID., *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Simon & Schuster, New York 2004, pp. 221-256.

¹⁹⁵ S.P. HUNTINGTON, *One Nation, Out of Many*, in «American Enterprise Institute», 2004.

way that flower children and protesters never did. WhoAre We? Is Patrick Buchanan with footnotes»¹⁹⁶.

Per concludere, è necessario già qui anticipare che è in parte un errore pensare alla questione dell'identità americana come l'ultimo filone di studi di Huntington. Dalla documentazione rinvenuta presso il suo fondo personale conservato presso gli Harvard University Archives di Cambridge (MA), e da alcune recenti ricerche sul percorso intellettuale dell'autore, è emerso il reale e ultimo interesse di ricerca del politologo americano: la religione nella politica globale che influenza il mondo in cui gli Stati e le civiltà definiscono loro stesse, il comportamento di determinate nazioni, nonché lo scopo e l'intensità dei conflitti¹⁹⁷. Un interesse di ricerca che deriva da alcune riflessioni già presenti nel *Clash*, ma che vengono poi sviluppate tra la fine del XX secolo e gli inizi del XXI in interventi pubblici e in saggi poco fortunati dell'autore. Si pensi, ad esempio, ai lavori *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World* (1998-2001) e *The Religious Factor in World Politics* (2001), ma anche al suo presunto ultimo articolo *Chosen Peoples? Gods, Nations, and Rulers* (2004-2005).

¹⁹⁶ A. WOLFE, *Native Son: Samuel Huntington Defends the Homeland*, in «Foreign Affairs», n.3, 2004, pp. 120–25. Per una critica alle tesi di Buchanan e Huntington, si veda pure: G.J. DORRIEN, *Imperial Designs: Neoconservatism and the New Pax Americana*, cit., p. 105. Per una comparazione tra i due: R. WRIGHT, *Highbrow Tribalism*, in «Slate», 2 novembre 1996.

¹⁹⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «SRF – Security Proposal», 2002, b.78, f. 24, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «RIGP-SRF-PHILPOTT», 2004 2005, b.88, f.51, HUM 178, Harvard University Archives. Sull'argomento, si veda pure: M. PÉRI, *Samuel P. Huntington: Chosen Peoples? Gods, Nations, and Rulers—Religion and Nation in International Politics*, in «Philosophy Study», n.6, 2019, pp. 318-332.

CAPITOLO 2. ISLAM'S BLOODY INNARDS

*Men may, of course, have order without liberty,
but they cannot have liberty without order*¹.

«Islam's borders are bloody – afferma Huntington prima su *Foreign Affairs* nel 1993 e poi nella sua opera del 1996 – and so are its innards»². Per molti versi una frase controversa, ma che andrebbe però forse meglio interpretata e contestualizzata dai suoi critici. Lungi dal voler etichettare l'autore del *Clash* come un fervente empirista dedito al principio di avalutatività³, va qui precisato e ricordato che Huntington si approccia alla conflittualità lungo il «mondo islamico» nel Novecento, segnatamente a quella degli anni Novanta, soprattutto da una prospettiva più quantitativa che qualitativa⁴. Una lettura, quindi, che di certo non si focalizza tanto sulla *Fitna*, conflittualità infra-religiosa, quanto sul *Jihad*, inteso

¹ S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., pp. 7-8.

² ID., *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 252-254.

³ Cfr. C. CALDWELL, *Huntington's Misunderstood Doctrine*, in «Financial Times», 2009.

⁴ Per un inquadramento del *Clash* nell'ambito della Scienza politica e delle relazioni internazionali: A. PRONTERA, *A dieci anni dallo scontro di civiltà: il dibattito e i test empirici sulle ipotesi di Huntington*, in «Teoria politica», XXV, 2009, pp. 1000–1015.

qui nella sua accezione di militanza interreligiosa, come mere espressioni di una presunta ed esclusiva propensione storica alla conflittualità dell'Islam. Pur non escludendo a priori che ci possano essere questioni storiche e religiose, solo accennate nel *Clash*, Huntington pensa che il livello della «violenza islamica» contemporanea sia meglio spiegato tenendo conto di altre cause: lo status di vittima (inapplicabile al Sudan o all'Iran), l'espansione demografica e l'assenza di uno Stato-guida nella «civiltà islamica». Si potrebbe dire un'interpretazione pienamente «multifattoriale» del fenomeno, già sostenuta in altri termini da Laura Guazzone⁵, che in questo capitolo e nel prossimo si proverà ad ampliare attorno al tema dell'ordine politico. Si tenta ciò perché a differenza di altre entità su larga scala il «mondo islamico» vivrebbe, riadattando le parole di Niebuhr a un contesto differente, quello che potrebbe essere definito un "doppio inferno d'insicurezza"⁶. Recuperando quanto scritto in apertura di questo capitolo, si potrebbe dire un «sanguinamento» sia a livello interno sia lungo i suoi confini. Eccezione fatta per la Malesia, la «civiltà islamica» difatti vivrebbe, afferma Huntington anche in un proprio intervento a Kuala Lumpur del 1996, crescenti violenze tra musulmani e persone appartenenti ad altre religioni. Benché l'autore in tale sede riconosca che questi conflitti possono anche non essere necessariamente colpa dei musulmani, egli sostiene pure che c'è effettivamente qualcosa nell'Islam, non tanto come religione ma come civiltà, che genera un certo grado di violenza in epoca contemporanea⁷. Pur non sollevando Huntington dalle responsabilità di alcune sue generalizzazioni empiriche, Borgognone evidenzia in effetti come egli

spiegava la conflittualità dell'Islam, tanto quella interna quanto quella rivolta verso l'esterno, sulla base di categorie essenzialmente realiste e geopolitiche: il problema principale era l'assenza di un centro dominante e la conseguente competizione per la leadership tra paesi come Arabia Saudita, Iran, Pakistan e

⁵ Cfr. L. GUAZZONE, *Prefazione*, in *Il dilemma dell'Islam. Politica e movimenti islamisti nel mondo arabo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 14-15.

⁶ R. NIEBUHR, *L'ironia della storia americana*, a c. di A. Aresu, Bompiani, Milano 2012, p. 175.

⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «The Politics of Civilizations: Islam, Japan and the West, Kuala Lumpur 9/2/96», b. 34, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives.

Turchia. Una spiegazione, dunque, per nulla diversa da quella spesso prospettata da quanti hanno annoverato Huntington tra i principali costruttori di «metanarrative» sulla conflittualità del Medio Oriente e si sono proposti di sostituire gli approcci «orientalisti» con analisi incentrate, invece, su obiettivi politici, equilibri di potere e lotte per la supremazia regionale⁸.

A tal proposito, verrebbe da dire che lo stesso mondo accademico che si è spesso mobilitato per provare a sfatare in maniera severa determinati stereotipi sul «mondo islamico» contemporaneo avrebbe forse trovato in Huntington un alleato realista piuttosto che un neo-orientalista⁹. A parere di chi scrive, non va dimenticato che il paradigma dello *Scontro delle civiltà* poggia su una critica a quell'omogeneizzazione del mondo e quell'orientalistica contrapposizione Est-Ovest che autori come Edward W. Said, detrattore di Huntington negli anni a venire, contrastano all'interno dei propri scritti. Secondo lo studioso di Harvard, infatti, «the world is too complex to be usefully envisioned for most purposes as simply divided economically between North and South or culturally between East and West»¹⁰. Una frase che fa capire, a giudizio di chi scrive, come l'obiettivo di Huntington non sia quello di avallare a monte determinati stereotipi storici sul «mondo islamico», ma quello di avanzare proposte interpretative che tengano in considerazione la questione del «Revival religioso», nonché la suddivisione tra conflittualità storica e contemporanea, interna ed esterna, della «civiltà islamica». Ciò è evidente dallo schema riproposto qui sotto:

⁸ G. BORGOGNONE, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69–86. Sul tema «metanarrative», si rimanda a: R. DI PERI, *Il Medio Oriente oggi: narrative, contro-narrative, rappresentazioni*, in «Passato e presente», 2016, pp. 74-89; G.E. PERRY, *Huntington and His Critics: The West and Islam*, in «Arab Studies Quarterly», n. 24, 2002, pp. 31-48.

⁹ Per Marcella Emiliani, Huntington appartenerrebbe a una scuola storiografica definita neo-orientalista che «individua nei caratteri intrinseci dell'Islam la fonte dei più gravi problemi odierni del mondo arabo e musulmano, dunque delle cause dei ricorsi tipici dell'islamismo». In M. EMILIANI, *L'«oggetto islamista»: giudizi e pregiudizi*, in «Contemporanea», n.1, 2002, pp. 191–201. A tal proposito, si veda pure: S.T. HUNTER, *L'ascesa dei movimenti islamisti e la risposta occidentale: scontro di civiltà o scontro di interessi*, in *Il dilemma dell'Islam, cit.* pp. 231-264; M. MOHADI, *The Orientalist Legacy in Huntington's Clash of Civilisations Theory and its De-Mythization*, in «IUM Journal of Religion and Civilisational », n.3, 2020, pp. 5-22.

¹⁰ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 33.

	Extra-Muslim conflict	Intra- and Extra-conflict
Historical and contemporary conflict	Proximity Indigestibility	Militarism
Contemporary conflict	Victim status	Demographic bulge Core state absence

Figura 2. Possibili cause della propensione alla violenza dei musulmani¹¹

REVIVAL RELIGIOSO, FONDAMENTALISMO E MODERNIZZAZIONE

Nel suo prolifico percorso intellettuale, Huntington si è più volte confrontato con quelli che vengono chiamati «fondamentalisti islamici», delineando secondo l'opinione di Luca Ozzano un filone di studi su questo tema che legge suddetti fenomeni come «l'estremizzazione di una delle possibili risposte delle civiltà non occidentali a occidentalizzazione e modernizzazione —con il rifiuto della prima e l'accettazione della seconda»¹². Eppure, l'autore del *Clash* non dedica mai studi autonomi al «fondamentalismo islamico», considerato che egli non è un esperto di Islam, preferisce guardare alla già citata *Big Picture* e, soprattutto, il fenomeno oggetto di questo studio non è mai stato, secondo la sua opinione e di molti altri suoi colleghi del tempo, poi così centrale e di chiara definizione. Nello *Scontro*, l'autore afferma in effetti che «the underlying problem for the West is not Islamic fundamentalism. It is Islam, a different civilization whose people are convinced of the superiority of their culture and are obsessed with the inferiority of their power»¹³. Per Huntington l'«Islamic “fundamentalism,” commonly conceived as political Islam, is only one component in the much more extensive revival of Islamic ideas, practices, and rhetoric and the rededication to Islam by Muslim

¹¹ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 263.

¹² L. OZZANO, *Una prospettiva politologica sul fondamentalismo*, in «Teoria Politica», XXXIII, 2007, pp. 1000–1015. In un saggio successivo, Ozzano torna su Huntington chiarendo come l'autore del *Clash* spieghi il fondamentalismo religioso in termini di estremizzazione della risposta «riformista» (modernizzazione e valori locali) all'occidentalizzazione. In ID., *Il fondamentalismo religioso: implicazioni politiche*, in «Nuova informazione bibliografica», n.1, 2010, pp. 65-82. Pur se non viene citato Huntington, si segnala sul «fondamentalismo» il saggio: V. CORALLUZZO, *Fondamentalismi religiosi e relazioni internazionali*, in «Quaderni laici», n. 15, pp. 33-47.

¹³ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 217.

populations. The Resurgence is mainstream not extremist, pervasive not isolated»¹⁴. Come evidenziato pure in *lecture* tenute negli anni Novanta e in *The Erosion of American National Interests* (1997), il «fondamentalismo islamico» è un fenomeno transitorio, contemporaneo, disperso e geograficamente remoto¹⁵. Huntington sostiene pertanto in un'intervista intitolata *Terrorism vs. State* (1998) che sarebbe stato forse più opportuno parlare di «Rinascita islamica» e di «estremismo» piuttosto che di «fondamentalismo»¹⁶.

Ma partiamo dall'inizio. Al di là che il termine non sia granché gradito e non ci siano stati lavori sull'argomento, va qui evidenziato e ricordato che Huntington si confronta incidentalmente con la questione del «fondamentalismo islamico» sin dall'opera *Political Order*. Per comprendere il contesto storico, va ricordato che il suddetto testo viene pubblicato in una fase di profondo mutamento sociale e politico del «Terzo mondo», ossia quello della decolonizzazione. Inoltre, l'opera è pubblicata l'anno successivo alla «Guerra dei sei giorni» (o «Guerra di giugno» del 1967) che segna, dopo il fallimento nel 1961 della Repubblica Araba Unita, la sconfitta sul campo militare del panarabismo nasseriano e l'inizio di una fase del «mondo arabo-islamico» più a trazione «islamista». Può essere utile qui ricordare che Fati al-Shiqaqi, fondatore del Movimento per il Jihad in Palestina, descrive la sconfitta del '67 come più dura della caduta di Baghdad per i turchi, dell'Andalusia per i cristiani spagnoli o di Gerusalemme per i crociati¹⁷. Una «tragedia» per il «mondo arabo» ben nota a Huntington che, in una bozza del *Clash*, descrive come l'inizio del fallimento delle ideologie nazionalistiche arabe e di alcuni aspetti della modernizzazione in quella parte di mondo¹⁸. Constatato ciò, non è di certo casuale che uno dei testi più celebri del politologo Gilles Kepel, *Jihad. Expansion*

¹⁴ *Ivi*, p.110.

¹⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Moscow Trip, 1995», b. 194, b. 73, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *The Erosion of American National Interests*, in «Foreign Affairs», n. 5, 1997, pp. 28–49.

¹⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «[The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order] Interviews, [1993-2001]», b. 25, f. 80, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁷ M. HATINA, *Islam and Salvation in Palestine: The Islamic Jihad Movement*, Syracuse University Press, Tel Aviv 2001, p. 23.

¹⁸ HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash Notes + Slips», 1992, b.59, f.1, Harvard University Archives.

et déclin de l'islamisme (2000), tratti quasi in apertura di quel preciso periodo storico, nonché dell'impiccagione nel 1966 di Sayyid Qutb, ideologo che milita nella Fratellanza musulmana egiziana (1951-1952) influenzandone le frange più estreme con il suo testo *Milestones* (1965)¹⁹.

Pure se uno dei principali problemi in *Political Order* è il «Risveglio verde» piuttosto che il «Revival islamico», Huntington si interfaccia con i «freristi» in quell'opera prendendoli a esempio quando affronta il tema della correlazione tra aumento di modernizzazione e aumento di «coscienza politica». L'autore sostiene difatti che durante le primissime fasi di un processo di modernizzazione si potrebbe assistere all'affermazione di movimenti religiosi fondamentalisti, come la Fratellanza musulmana in Egitto, che riescono a coniugare tecniche organizzative moderne con valori religiosi tradizionali e rivendicazioni populiste²⁰. Un'idea che Huntington continua a sostenere fino ai suoi ultimi scritti, come ad esempio *The Clash of Civilizations* e *Chosen Peoples*, dove esplicitamente afferma che i movimenti fondamentalisti, siano essi musulmani, evangelici, protestanti oppure indù, hanno risposto tutti in qualche modo ai profondi bisogni umani creati dalla modernizzazione affrontata nei decenni precedenti²¹.

Come notato da Huntington già alla fine degli anni Sessanta, la conseguente emersione di una «coscienza di gruppo» può avere, però, un impatto negativo sull'ordine politico e sulle istituzioni politiche, la cui inefficienza fomenta una certa sfiducia generale e, soprattutto, un «pregiudizio di gruppo»²². A causa di ciò, si assiste spesso a conflitti politici tra gruppi che degenerano poi in violenza politica

¹⁹ G. KEPEL, *Jihad: ascesa e declino: storia del fondamentalismo islamico*, cit., p. 23. Per un approfondimento sull'islamismo egiziano, si rimanda a: M. CAMPANINI, *Radicali e moderati nell'islamismo egiziano*, in «il Mulino», n. 2, 2008, pp. 361-369. Per quanto riguarda Qutb, si rimanda invece a: ID., *Il pensiero politico di Sayyid Qutb*, cit., pp. 189-194; P. BRANCA, *Islamismo*, Editrice bibliografica, Milano 2017 (Edizione Kindle). Per il politologo David C. Rapoport, l'inizio della «Religious Wave» del terrorismo è da fissare nel 1979 con la Rivoluzione iraniana. La fine di questa ondata, invece, è ipotizzata nel 2025. In D.C. RAPOPORT, *The Fourth Wave: September 11 in the History of Terrorism*, in «Current History», 2001, pp. 419-24.

²⁰ S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., p. 38.

²¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 3006, Chosen Peoples, [2004-2005]», b. 23, f. 55, HUM 178, Harvard University Archives.

²² S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., pp. 39-40.

e in guerre. Nel nostro caso, si tratta di «communal war» oppure di «fault-line war» che Huntington indaga prima nel saggio *Civil Violence and the Process of Development* (1971) e poi nell'opera *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996). Seppur in parte collegate, l'autore nel saggio degli anni Settanta si concentra principalmente sulle «communal wars», mentre nell'opera del '96 l'attenzione è rivolta alle «fault line wars». Come spiegato dallo studioso, quest'ultime condividono molto ma non tutte le caratteristiche delle già citate «communal wars»: sono certamente di lunga durata, estremamente violente e ideologicamente ambivalenti, ma sono allo stesso tempo meno polarizzanti e meno particolaristiche delle prime. In una «guerra di faglia», si potrebbe in effetti assistere a un'*escalation* tra le parti e, grazie alle varie diaspore, anche a una mera internazionalizzazione dello scontro armato. In una «communal war» l'internazionalizzazione è più complessa, considerato che il conflitto è circoscritto a questioni che non trovano spesso corrispondenza con l'ambiente esterno²³.

È possibile evidenziare, insomma, che da un certo tipo di modernizzazione socioeconomica emergono «fondamentalismi religiosi» e conflitti violenti interni ed esterni allo stesso «mondo musulmano». Citando Ronald Dore, Huntington ci parla della questione nel *Clash* ricorrendo al concetto di «indigenizzazione»: un processo legato alla riscoperta delle tradizioni religiose «che non è tanto il frutto di una reazione alle minacce della modernità intesa in senso astratto. È piuttosto l'effetto di un cambiamento profondo degli equilibri di potenza mondiali: da un lato, del declino a tutto tondo del mondo occidentale; dall'altro, della robustissima ascesa di altri pezzi di mondo, Cina in testa»²⁴.

In un «mondo musulmano» sotto molti aspetti modernizzato, la manifestazione «fondamentalista» del «Revival islamico», che nasce da un «bisogno di fede», avrebbe con ogni probabilità affrontato un suo declino entro il terzo decennio del

²³ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 252-254.

²⁴ F. TUCCARI, *La guerra russo-ucraina e la fine delle illusioni del 1989*, in «Rivista Europea», n. 2, 2022, pp. 15–42. Sul tema, pure: F. ANDREATTA, *Alle radici del terrorismo. Modernizzazione e violenza politica*, in «il Mulino», n. 3, 2004, pp. 581–88; F. FUKUYAMA, *Foreword*, in S.P. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, cit., p. XI-XVII.

XXI secolo (indicativamente entro il 2020)²⁵. Ciò sarebbe accaduto, secondo Huntington, a causa dell'indebolimento di quell'impulso demografico che riempie per anni formazioni jihadiste di giovani disillusi e arrabbiati. Le fila dei militanti e dei guerriglieri a quella fatidica data del 2020 si sarebbero dovute sgonfiare, riducendo di conseguenza la conflittualità nel «mondo musulmano». Ma nel frattempo il mondo avrebbe fatto i conti con «the illusion of harmony at the end of that Cold War was soon dissipated by the multiplication of ethnic conflicts and “ethnic cleansing,” the breakdown of law and order, the emergence of new patterns of alliance and conflict among states, the resurgence of neo-communist and neo-fascist movements, intensification of religious fundamentalism»²⁶. Un fenomeno che rimane una parte di un più ampio «Risveglio religioso» che ha l'effetto negativo di creare alcuni gruppi estremisti che tentano di affermare le loro rivendicazioni tramite il ricorso alla violenza²⁷. Come ribadito pure da Huntington, si tratta di gruppi di estremisti istruiti e provenienti in buona parte dalle città che vedono la modernizzazione socioeconomica in stile occidentale come un processo non di grande successo; un processo che non riesce, al di là dell'alfabetizzazione e l'urbanizzazione, a fornire delle risposte concrete a dei problemi che i fondamentalisti islamici riescono ad affrontare²⁸.

Ma tutto ciò non è sufficiente a spiegare la violenza. Secondo altri studiosi, è necessaria una vera e propria causa di mobilitazione. Per Stanley Hoffman, Fareed Zakaria e, in qualche modo, pure per Huntington, una di queste cause può essere senz'altro il contrasto alla globalizzazione e all'occidentalizzazione. Si intende qui una «cattiva globalizzazione» basata sull'idea «che bastino gli interessi del capitale e del mercato a dare forma e ordine al mondo»²⁹; una

²⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, pp. 120-121.

²⁶ *Ivi*, p. 32.

²⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «Post September 11th, Basic texts, [2001]», b. 58, f. 6, HUM 178, Harvard University Archives.

²⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 87.

²⁹ C. GALLI, *Come se Dio ci fosse, in 2001. Un Archivio: L'11 settembre, la war on terror, la caccia ai virus*, a c. di I. Dominijanni, Manifestolibri, 2021, pp. 51-55.

globalizzazione e un'occidentalizzazione che in Paesi con molti giovani senza futuro acuisce l'insoddisfazione generale e la riaffermazione dell'orgoglio.

In linea con quanto già scritto nel *Clash*, Huntington nell'opera *The Big Picture* ribadisce ancora una volta, e lo farà pure in *Chosen Peoples* mostrando una certa linearità nel suo pensiero, che una società che si sviluppa e si modernizza tende ad attribuire sempre più i propri successi ai propri valori e alla propria cultura indigena piuttosto che a qualcos'altro³⁰. Piuttosto che favorire l'avvento di una «civiltà universale», la modernizzazione è un fenomeno, quindi, che rafforza il «bisogno di fede» che caratterizza il «Revival religioso» di un'instabile «civiltà islamica» che sfida l'ordine globale secolare occidentale.

PETROLIO E RISVEGLIO ISLAMICO DOPO LA GUERRA DEL RAMADAN

Se la Guerra dei sei giorni sembra, dunque, rappresentare il punto di non ritorno per il fallimento del nazionalismo arabo secolare, la Guerra del Ramadan (oppure dello Yom Kippur) del 1973 ne rappresenta la sua ulteriore conferma. Sfruttando l'arma del petrolio, i paesi del Golfo persico reagiscono subito alla controffensiva militare israeliana aumentando del 70% il prezzo del greggio e riducendo del 5% le esportazioni mensili verso l'Occidente. Il resto è storia: «le petromonarchie consolideranno, d'ora in avanti, la propria egemonia utilizzando le loro ricchezze, che la volata dei prezzi rende favolose, per finanziare la diffusione in tutto il mondo sunnita di un'ideologia intransigente e conservatrice»³¹. Il politologo Kepel in *Uscire dal Caos* (2018) ricorda in tal senso l'operato post-1973 della Lega islamica mondiale: un'organizzazione che, in quel decennio, crea diversi centri islamici pure nel Vecchio continente³². Ma Kepel spiega meglio l'importanza del

³⁰ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., pp. 140-141.

³¹ G. KEPEL, *Uscire dal caos: Le crisi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*, trad. di F. Frediani, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019, p. 29.

³² Sulla «manifestazione sociale» del revivalismo religioso in Huntington, si rimanda a: S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 111-112. Durante la lecture intitolata *The West and the Challenger Civilizations* (Parigi, 18 dicembre 1995) e in altre occasioni pubbliche, Huntington precisa che il «Risveglio islamico» si manifesta non solo con la più nota forma del fondamentalismo, ma anche sotto forma di migrazione dei musulmani verso società non

1973 in *Jihad. Ascesa e declino* (2001) e nel precedente, *La revanche de dieu* (1991), dove si sofferma sul revivalismo religioso «dall'alto» e «dal basso» che avrebbe poi sancito la cosiddetta «rottura islamista». Un'idea nebulosa, avanzata dal già citato Qutb, che è per molti versi alla base delle azioni e delle credenze di alcune organizzazioni terroristiche. A supporto della «rottura» «dall'alto», Kepel pensa abbia anche giocato altresì lo «sviluppo del sistema creditizio islamico – sottolinea Marcella Emiliani – che comincia ad organizzarsi su basi transnazionali proprio negli anni '80»³³. Fatema Mernissi lo chiama «Palace fundamentalism»³⁴.

Eppure, il «revivalismo religioso» e il «fondamentalismo islamico» tra gli anni Settanta e Ottanta non sembra preoccupare più di tanto né l'Amministrazione del democratico Jimmy Carter né quella del repubblicano Ronald Reagan. Dalla documentazione ormai desegretata del *National Security Council*, si evince in effetti come la Casa Bianca considerasse il fenomeno non così di rilievo, soprattutto per le dinamiche della Guerra fredda e le divisioni all'interno del «mondo islamico». Si ravvisa che la modernizzazione socioeconomica ha un effetto sull'affermazione di valori islamici, ma che questi non porteranno con ogni probabilità a un'azione unitaria dei musulmani nel mondo³⁵. Ricorrendo a una serie di studi governativi, Brzezinski consiglia in un proprio memorandum del 2 febbraio del 1979 al presidente Carter di non generalizzare troppo dal caso iraniano. È diffusa l'idea che i movimenti revivalisti islamici non stiano dilagando in Medio Oriente e non rappresentino quella che viene definita come l'«onda del futuro»³⁶. Una riflessione che stride, tuttavia, con quanto riportato da Fawaz A.

islamiche (es. Europa occidentale). In HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 1992-1996]», b. 42, f. 8, HUM 178, Harvard University Archives.

³³ G. KEPER, *La rivincita di Dio*, cit., p. 35; M. EMILIANI, *L'«oggetto islamista»: giudizi e pregiudizi*, in «Contemporanea», n.1. 2002, pp. 191–201.

³⁴ F. MERNISSI, *Palace Fundamentalism and Liberal Democracy*, in *The New Crusades: Constructing the Muslim Enemy*, a c. di E. Qureshi, M. Sells, Columbia University Press, New York 2003, pp. 51-67.

³⁵ National Security Council (NSC) Staff Member William Quandt Provides National Security Adviser Zbigniew Brzezinski with Information on a State Department Study Entitled: «The New Islamic Fundamentalism», National Security Council, 13 febbraio 1979.

³⁶ Z. BRZEZINSKI, *Memo to President Carter* (NSC Weekly Report no. 87), White House, Washington DC, 2 febbraio 1979.

Gerges nel volume *America and Political Islam* (1999) dove si legge che: «on a deeper level, Carter administration officials were particularly concerned about the security repercussions of the Islamic revolution and the potential effect of a spillover into neighboring Gulf states»³⁷. Probabilmente anche grazie alla curatela *Understanding Political Development* (1987)³⁸, le dinamiche riportate sopra sono note a Huntington che nello *Scontro*, però, si focalizza sul versante meridionale del Golfo persico: «More specifically, the Resurgence was stimulated and fueled by the oil boom of the 1970s, which greatly increased the wealth and power of many Muslim nations and enabled them to reverse the relations of domination and subordination that had existed with the West»³⁹. In questo caso, il riferimento è per l'appunto alle monarchie dell'area (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar), paesi che diventano veri e propri partner del mondo occidentale e non più mere pedine dell'Occidente. E lo diventano senza rinunciare a quella forma di governo monarchica che rappresenta, ci ricorda esplicitamente Huntington in un intervento tenuto nel 1996 a Istanbul intitolato *Democracy, Development, and the Cultures that Produce Them*, l'eccezione alla correlazione tra ricchezza economica e democrazia⁴⁰. Una condizione sotto molti punti di vista accettabile per Washington in quanto finalizzata a evitare il rischio di instabilità in una zona dove vi sono chiari interessi nazionali americani⁴¹. Stabilità e continuità di governo contro, quindi, possibili ingerenze dell'Unione Sovietica nell'area e contro anche alcune nuove formazioni di «fondamentalisti islamici», cioè quei gruppi che il Segretario di Stato, George P. Shultz, chiama «radical extremism» e che il Segretario della Difesa, Casper

³⁷ F.A. GERGES, *America and Political Islam: Clash of Cultures or Clash of Interests?* Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 66.

³⁸ Cfr. M. WEINER, *Political Change: Asia, Africa, and the Middle East*, in *Understanding Political Development*, a c. di M. Weiner e S.P. Huntington, Harper Collins Publisher, pp. 33-64.

³⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 116.

⁴⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Democracy, Development, and the Cultures that Produce Them, Remarks, Istanbul Turkey, 1996 September 4», b. 34, f. 8, Harvard University Archives.

⁴¹ Cfr. L. HADAR, *How Realistic Are Realists About Israel and the Arabs?*, in «The National Interest», 24 maggio 2021.

Weinberger, in riferimento agli sciiti iraniani, identifica come «la setta musulmana più fanatica e fondamentalmente anti-occidentale»⁴².

Pur mantenendo un'attenzione privilegiata sull'Unione Sovietica, Huntington menziona già in *The Renewal Strategy* (1982) dell'ascesa e dell'affermazione di determinati gruppi fondamentalisti negli anni della Guerra fredda, sottolineando come questi avrebbero potuto sconvolgere, qualora non gestiti con le dovute misure, la stabilità di un'area, il Golfo persico, dove vi è un interesse nazionale statunitense⁴³. È qui utile ricordare che Huntington assieme a Brent Scowcroft annovera l'Arabia Saudita, vittima nel 1979 di un attacco alla Grande Moschea della Mecca, tra i propri «friendly regimes», mentre gli altri come «narrowly-based friendly regimes»⁴⁴. Considerata la categorizzazione proposta sopra, Huntington avanza una serie di opzioni che Washington dovrebbe tenere in mente per tutelare i propri interessi nel Golfo: dalle mere azioni militari convenzionali sino al supporto logistico per prevenire i colpi di stato, passando per la conservazione e diversificazione dell'energia (quasi irrealistica per quei tempi) e la diversificazione dei propri rapporti politici nell'area, così da obbligare gli eventuali golpisti a collaborare con Washington. Non sorprende del tutto, quindi, la posizione di chi, come Shireen T. Hunter, dubita della bontà di determinati interventi nell'area da parte della Casa Bianca prima e dopo la caduta del Muro di Berlino⁴⁵. Se sull'intervento militare degli anni Novanta contro l'Iraq probabilmente Huntington e Hunter si sarebbero trovati in disaccordo, lo stesso non si può forse dire per quello del 2003. D'altra parte, è lo stesso Huntington a dichiarare nel 2006, nell'ambito di un'intervista, che può esserci effettivamente un sostanziale

⁴² F.A. GERGES, *America and Political Islam*, cit., p. 69.

⁴³ ID., «The Strategic Imperative, The Renewal of Strategy, final form, 1982», b. 36, f. 11, HUM 178, Harvard University Archives.

⁴⁴ Benché non siano necessari a questa riflessione, va qui ricordato che Huntington e Scowcroft individuano anche: i «Soviet client regimes» e gli «Radical anti-western regimes». In ID., «American Interests and Policies in the Third World, Council on Foreign Relations, 1987 May 18», b. 38, f. 6, HUM 178, Harvard University Archives.

⁴⁵ S. HUNTER, *The Future of Islam and the West: Clash of Civilizations or Peaceful Coexistence?* Praeger Pub Text, London 1998, pp. 13-14.

elemento di verità nell'affermare che la Guerra in Iraq del 2003 è anche per il petrolio⁴⁶. Nel XXI secolo così come in passato, la questione rimane la seguente:

Democracy is promoted, but not if it brings Islamic fundamentalists to power; nonproliferation is preached for Iran and Iraq, but not for Israel; free trade is the elixir of economic growth, but not for agriculture; human rights are an issue with China, but not with Saudi Arabia; aggression against oil-owning Kuwaitis is repulsed with massive force, but not so aggression against oil-less Bosnians⁴⁷.

È un doppio standard preesistente che il periodo post-Guerra fredda sembra accentuare in relazione a Israele. Pascal Boniface evidenzia ciò in *Putting an End to the West's Double Standard in the Israeli-Palestinian Conflict* (2005) e, soprattutto, Mohammed Ayoob che in *Was Huntington Right? Revisiting the Clash of Civilizations* (2012) scrive: «American policies toward Israel, whether on the issue of Palestine or of Iran, have been remarkably skewed for reasons of perceived affinity based on a supposedly common civilization»⁴⁸.

IL PARADOSSO DELLA DEMOCRAZIA: ELEZIONI E PARTITI ISLAMISTI

Come notato nel precedente paragrafo, Huntington prova a legare l'affermazione del «revivalismo religioso» nel mondo islamico, non necessariamente estremista e violento, e della sua manifestazione politica «fondamentalista», non solo alla questione del «bisogno di trascendenza», ma anche alla modernizzazione e al boom petrolifero. Ma c'è altro da tenere in considerazione: la democratizzazione dei paesi a maggioranza musulmana che, soprattutto negli anni Novanta, sfidano

⁴⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Interviews, 2006]», b. 35, f. 67, Harvard University Archives.

⁴⁷ S.P. HUNTINGTON, *The West: Unique, Not Universal*, in «Foreign Affairs», 1996, pp. 28–46.

⁴⁸ M. AYOUB, *Was Huntington Right? Revisiting the Clash of Civilizations*, in «Insight Turkey», n. 4, 2012, pp. 1–11. Per quanto riguarda la riflessione di Pascal Boniface, si consiglia la lettura in ordine dei seguenti contributi: P. BONIFACE, *The "Clash of Civilisations" and the Israeli-Palestinian Conflict*, in «The International Spectator», n. 3, 2004, pp. 7-17; M.A. HELLER, *A rejoinder: The Israeli-Palestinian conflict and the clash within civilisations*, in «The International Spectator», n. 3, 2004, pp. 19-28; P. BONIFACE, *Putting an end to the west's double standard in the Israeli-Palestinian conflict*, in «The International Spectator», n. 1, 2005, pp. 119-121.

l'ordine secolare interno ed esterno della «civiltà islamica»⁴⁹. Nel corso ultimi tre decenni, una questione costata a Huntington una lunga serie di critiche in quanto avrebbe posto le basi teoriche, o comunque avrebbe approfondito in maniera significativa, quell'ostica idea di eccezionalismo musulmano sul tema della democrazia⁵⁰. Ma non è così. Se si guarda infatti alla sua bibliografia, ci sono differenti testi che possono provare in parte il contrario. Benché l'autore sia convinto che l'Islam ponga dei problemi all'affermazione della democrazia, lo stesso in *After Twenty Years: The Future of the Third Wave* (1997) scrive in maniera chiara e inequivocabile:

Consider the case of Iran. It is a fundamentalist state. Ultimate power is in the Supreme Ayatollah and a Council of Guardians composed of religious leaders. Criticism of the revolution, the regime, or its religious leaders is rigorously suppressed. [...] Iran is clearly a country far removed from the Western liberal model. Yet Iran is, in some respects, an electoral democracy. [...] In the Persian Gulf, Saudi Arabia, America's closest ally, is the least democratic country, while Iran, America's greatest antagonist, is the most democratic country⁵¹.

Suddetta considerazione è stata poi riproposta in parte da Huntington pure in una conferenza intitolata *The Religious Factor in World Politics* organizzata dallo Swiss Institute of International Studies presso l'Università di Zurigo il 24 gennaio 2001. Il politologo statunitense afferma in tale occasione:

Iran is more democratic than most other Muslim countries, with highly competitive elections for both president, the national parliament, and local bodies. At the same time, the ultimate authority in the system lies with a small committee of religious

⁴⁹ All'interno del modulo *Challenges to Order* dell'insegnamento *War, Peace, and Global Politics* (2005), Huntington tiene una lezione intitolata *Political system, democratization, and wars*. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 2784», b. 77, f. 25, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁰ A tal proposito, si rimanda ai seguenti testi: R. GUOLO, *L'Islam è compatibile con la democrazia?*, Laterza, Bari 2007, p. 32; R. DI PERI, *Democracy and Authoritarianism in the Arab World. The Evolution of a Long Debate*, in «Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società (NAD)», n. 1, 2019, pp. 108–25.

⁵¹ S.P. HUNTINGTON, *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, in «Journal of Democracy», n. 4, 1997, pp. 3–12.

leaders who control several key ministries of government and decide whether government policies and actions are legitimate in terms of the Koran. The conflict between electoral legitimacy and theological legitimacy is the central feature of contemporary Iranian politics⁵².

Affermazioni che vanno di certo contestualizzate dal punto di vista temporale e inquadrare nel dibattito accademico sulla democrazia dell'epoca. Si afferma ciò perché lo stesso Huntington, in una sua *lecture* a Varsavia del 2004 intitolata *The Future of Democracy*, non sembra più così tanto convinto del fatto che Teheran riesca ancora a tenere assieme gli aspetti teologici e democratici menzionati sopra⁵³. Ma questo non significa che l'autore sia tornato alle sue primissime argomentazioni sul rapporto tra religione islamica e democrazia espresse in *Will More Countries Become Democratic?* (1984)⁵⁴. Affatto. D'altra parte, è lo stesso Huntington ad affermare nell'opera *The Third Wave* (1991) che «arguments that particular cultures are permanent obstacles to development in one direction or another should be viewed with a certain skepticism»⁵⁵. Ciò è evidente pure dall'intervento tenuto dallo stesso a Berlino, il 15 ottobre 2001, dal titolo *Towards One Global Culture?*, e dall'intervista a *Il Foglio* del 24 dicembre 2001 dove dice: «non vedo perché l'Islam dovrebbe essere incompatibile con la democrazia. Resta tuttavia il fatto che nessun paese musulmano è stato in grado fino a oggi di vivere un'esperienza democratica prolungata, ad eccezione della Turchia. Ma l'Islam sottolinea la necessità della consultazione, della responsabilità individuale, tutte idee perfettamente compatibili con la democrazia»⁵⁶. Anche se

⁵² S.P. HUNTINGTON, *The Religious Factor in World Politics*, in *Religion und Politik*, a c. di D. Ruloff, Sozialwissenschaftliche Studien des Schweizerischen Instituts für Auslandsforschung, Zurigo 2001, pp. 147-160; HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2001]», b. 42, f. 12, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «The Religious Factor in World Politics, 2001», b. 35, f. 60, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵³ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2002-2005]», b. 42, f. 13, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁴ Cfr. S.P. HUNTINGTON, *Will More Countries Become Democratic?*, in «Political Science Quarterly», 2, 1984, pp. 193-218

⁵⁵ ID., *The Third Wave*, cit., p. 310.

⁵⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «International Public Relations Association Conference, Berlin, 2001 October 14-17», 2001, b. 32, f. 12, HUM 178, Harvard University Archives. Per una versione edita

va anche aggiunto che, dice Huntington su *La Stampa* riprendendo riflessioni precedenti, «il problema forse è introdurre la democrazia nei Paesi arabi. L'unico Paese arabo democratico è il Libano, che però è a maggioranza cristiana»⁵⁷.

Distanziandosi da quello che lui stesso in testi precedenti identifica come *veto coup* (o colpo di stato d'anticipazione), Huntington sembra a tratti difendere e supportare il percorso democratico algerino quando scrive che «France, the United States, and the West in general did democracy a serious disservice in not preventing the preemptive action by the Algerian military and in not vigorously protesting that action when it did occur»⁵⁸. Quanto accaduto è una violazione, a suo giudizio, dei diritti dei musulmani di supportare un partito a base religiosa, ossia il Fronte Islamico di Salvezza (FIS)⁵⁹. D'altra parte, «it is by no means clear that a fundamentalist movement that comes to power through the electoral process will necessarily act in the same way as one that achieves power through a revolution (as in Iran) or a coup (as in Sudan)»⁶⁰. Per intenderci, non è possibile sapere in largo anticipo, al di là dell'evidente antidemocraticità di buona parte dei fondamentalisti⁶¹, se ci sarà inevitabilmente la sostituzione di un determinato sistema politico con un ordine religioso. Inoltre, «If we believe in democracy, then

e in tedesco: S.P. HUNTINGTON, *Auf dem Weg zu einer globalen Kultur?*, in «Die Politische Meinung», n. 395, 2002, pp. 15-20. Per l'intervista: HUNTINGTON ARCHIVE, «[Foreign Criticism I] Italy, Criticism, [1993-2002]», b. 27, f. 8, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁷ Per l'intervista completa, si veda: *Huntington: per il mondo islamico c'è un «asse del male» in Occidente*, intervista di E. Novazio, in «La Stampa», 11 maggio 2003, p. 9. Sulla questione Libano, Huntington torna ancora in un'intervista con Josef Joffe: «È cominciata l'era delle guerre musulmane», intervista di J. Joffe, in «La Stampa», 5 settembre 2002. Per un approfondimento sul Libano, si rimanda al seguente volume: R. DI PERI, *Il Libano contemporaneo. Storia, politica, società*, Carocci, Roma 2009.

⁵⁸ S.P. HUNTINGTON, *Democracy for the Long Haul*, in «Journal of Democracy», n.2, 1996, pp. 3-13. Per una breve ricostruzione degli eventi: A.S. MOUSSALLI, *U.S. Foreign Policy and Islamist Politics*, University Press of Florida, Gainesville 2008, pp. 104-105.

⁵⁹ S.P. HUNTINGTON, *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World*, in *The Influence of Faith. Religious Groups & U.S. Foreign Policy*, a cura di Elliott Abrams, Rowman & Littlefield Publishers Inc., New York 2001, pp. 55-64. Per un commento a questo contributo, si rimanda a: J.R. NEUHAUS, *Religious Freedom in a Time of War*, in «First Things», 1 gennaio 2002.

⁶⁰ S.P. HUNTINGTON, *Democracy for the Long Haul*, in «Journal of Democracy», n.2, 1996, pp. 3-13. Sul tema si rimanda pure a: L. OZZANO, *Islam e democrazia: problemi, opportunità e modelli di sviluppo*, in *Democrazia tra terrorismo e guerra*, a c. di V. Coralluzzo, Guerini, Milano 2008.

⁶¹ S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave*, cit., p. 294.

we ought to believe in a democracy that will allow Islamist parties to come to power»⁶². La maggioranza degli algerini, a giudizio di Huntington, vota per il FIS non tanto perché buona parte della popolazione sia fondamentalista, ma come chiara opposizione al governo all'epoca in carica⁶³. Con queste parole l'autore non vuole assolutamente proporre all'Occidente di andare in giro a creare nuovi focolai democratici che possano far emergere fondamentalismi anti-occidentali, ma non vuole neppure che la propria civiltà stia a guardare mentre quelli esistenti, seppur fragili, vengono stroncati sul nascere per evitare che gli islamisti prendano il potere. Ci si trova in ogni caso di fronte a un vero e proprio «paradosso della democrazia» che induce Huntington, in maniera apparentemente contraddittoria e cautelativa, ad affermare che «so while we are all in favor of democracy, we might want to restrain ourselves in persuading some countries to become democratic»⁶⁴. A dimostrazione di quanto sostenuto, Huntington pochi anni dopo invita a riflettere su quanto accaduto in Palestina con la *Change and Reform List* di Hamas in occasione delle elezioni del 2006 per l'Assemblea nazionale⁶⁵.

Per le ragioni di cui sopra, «the problem is not to hold elections – sostiene Huntington – but to create organizations. [...] The primary problem is not liberty but the creation of a legitimate public order»⁶⁶. Un'idea che Bassam Tibi riprende, durante un seminario sullo sviluppo politico tenutosi a Cambridge nel 1991, ma

⁶² M. CROMARTIE, C. GRIFFITH, *Religion, Culture, and International Conflict After September 11: A Conversation with Samuel P. Huntington*, in «Center Conversations», 2005, n. 4. Sul tema, si veda pure: WORLD ECONOMIC FORUM, *Islam and Democracy*, Davos Meeting 2004.

⁶³ S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave*, cit., p. 181.

⁶⁴ S.P. HUNTINGTON, A. GIDDENS, *Two Wests*, in «New Perspectives Quarterly», n. 20, 2003, pp. 37-43; Per l'edizione italiana originale di *Two Wests*, si rimanda al 21esimo numero della rivista *Aspenia* (anno 2003) dell'Aspen Institute Italia.

⁶⁵ M. O'KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited, Interview with Samuel P. Huntington*, in «Pew Research Center's Religion & Public Life Project», 18 agosto 2006. Sul tema, si veda pure: M. EMILIANI, *La vittoria elettorale di Hamas*, in *La vittoria di Hamas: prospettive, sviluppi, paure*, a c. di M. Emiliani, il Ponte, Bologna 2006, pp. 7-21; B. EZBIDI, *Democracy as a Minor Necessity in Hamas's Narrative*, in *Popular Protest in the New Middle East: Islamism and post-Islamist Politics*, a c. di A. Knudsen, B. Ezbid, I.B. Tauris, 2014; A. MARZANO, *Terra Laica. La religione e i conflitti in Medio Oriente*, viella, Roma 2022, pp. 86-87; P. CARIDI, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano 2023.

⁶⁶ S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., p. 7. Si veda pure: G. PASQUINO, *Il disordine politico nei regimi e nelle democrazie*, in «Arel Rivista», n. 1, 2022, pp. 101-106.

con delle varianti. Riconoscendo che un sistema privo di istituzionalizzazione non possa favorire una democrazia stabile, l'autore di origine siriana afferma altresì che «there can be no stable political order without democraticization in the Middle East»⁶⁷. Delle argomentazioni che in parte è possibile ritrovare in *The Future of Freedom* (2003) di Fareed Zakaria⁶⁸ e nella prefazione alla nuova edizione di *Political Order in Changing Societies* (2006) in cui Fukuyama scrive: «premature increases in political participation —including events like early elections —could destabilize fragile political systems»⁶⁹. È quanto accade paradossalmente dopo le Primavere arabe del 2010-2011 che, a differenza della precedente esperienza algerina, non conducono in Egitto a un *Reactionary coup*, ma a *Conservative coup*, vale a dire un colpo di Stato, afferma questa volta Gilbert Achcar, che mira a ristabilire o mantenere l'ordine in un periodo di transizione e instabilità. Una condizione così di rilievo da “scomodare” pure le giunte militari che, secondo Giovanni Sartori, «tenevano basso il fervore islamico»⁷⁰.

Nella sua teoria [quella di Huntington] – scrive Gianfranco Pasquino – si trova una risposta sia al perché i militari, di necessità “laici”, non possono tollerare governi islamici sia all'appoggio che sempre alcuni settori della popolazione danno agli interventi militari sia, infine, a come costruire un sistema politico nel quale i militari accettino di neutralizzarsi. Il caso egiziano è la cartina di tornasole della ricchezza e della validità della teoria di Huntington relativamente alle relazioni civili-militari. Soltanto i militari hanno sufficiente potere per costruire ordine politico; soltanto quando si affermerà l'ordine politico i militari torneranno nelle caserme⁷¹.

⁶⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «Islam, Democracy and Human Rights», b. 76, f. 10, HUM 178, Harvard University Archives.

⁶⁸ Più nel dettaglio, Zakaria scrive: «At the start the West must recognize that it does not seek democracy in the Middle East – at least not yet. We seek first constitutional liberalism, which is very different». In F. ZAKARIA, *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton, New York 2003 (Kindle Edition).

⁶⁹ F. FUKUYAMA, *Foreword*, in *Political Order in Changing Societies*, cit., p. XI-XVII.

⁷⁰ ID., *Political Order in Egypt. How Samuel Huntington helps us understand the Jasmine Revolutions*, in «The American Interest», n. 5, 2011; G. SARTORI, *Con l'Islam non si parla*, intervista di F. Alivernini, in «La Stampa», 22 settembre 2011.

⁷¹ G. PASQUINO, *Islamici, militari e ordine politico*, in «Gianfranco Pasquino (blog)», 2013.

Quindi, «che fare?». Di certo non applicare il «modello statunitense» di sviluppo politico (modernizzazione politica) al mondo non-occidentale. D'altra parte, Huntington è convinto che l'esperienza americana ha poco da offrire agli altri in quanto l'«American society was born modern, and it hence was never necessary to construct a government powerful enough to make it so»⁷². Puntare tutto sulla creazione in tempi rapidi di una forma di governo democratica si è dimostrato in molti casi fallimentare e pericoloso. Inoltre, sono pure gli sforzi per raggiungere la modernità, ci dice Huntington, a creare in molti casi disordine. Gli sforzi per uscire dalla povertà, rileva l'autore in *Political Order*, creano instabilità. Al di là di quanto pensano i suoi detrattori che lo accusano di associare il caos del mondo islamico alla sua arretratezza, va ricordato che Huntington anni addietro scrive che «a purely traditional society would be ignorant, poor, and stable»⁷³. Più o meno in linea con questa interpretazione, Fareed Zakaria pensa che sia poco probabile che la povertà fosse all'origine della rabbia degli attentatori del 9/11⁷⁴. Potrebbe essere una questione, semmai, di ordine che Fukuyama definisce così in *The Origins of Political Order* (2011):

a result of the achievement of some equilibrium among the contending forces within a society. But as time goes on, change occurs internally and externally: the actors who established the original equilibrium themselves evolve or disappear; new actors appear; economic and social conditions shift; the society is invaded from the outside or faces new terms of trade or imported ideas. As a result, the preceding equilibrium no longer holds, and political decay results until the existing actors come up with a new set of rules and institutions to restore order⁷⁵.

Lungi dal voler ricorrere in maniera acritica a delle teorie estremamente legate al periodo in cui l'autore le ha elaborato, va però detto che alcune argomentazioni

⁷² S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., p. 135.

⁷³ *Ivi*, p. 41.

⁷⁴ F. ZAKARIA, *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton, New York 2003 (Kindle Edition).

⁷⁵ F. FUKUYAMA, *The Origins of Political Order: From Prehuman Times to the French Revolution*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011, p. 139.

di *Political Order* di Huntington potrebbero essere qui recuperate e adattate per provare a spiegare meglio la nascita di un'organizzazione come ISIS nel secondo decennio del XXI secolo. Un'ascesa che è stata facilitata dallo scioglimento dell'esercito locale iracheno. Se storicamente la decadenza politica vede, infatti, l'intervento dei militari in politica, ciò non può assolutamente accadere in Iraq nel 2003. Esso è in effetti un *failed state* sotto occupazione che vede, invece, sorgere in alternativa lo Stato Islamico come garante dell'ordine. E non può che essere così considerato che questa organizzazione interpreta il *Jihad*, nota Montassir Sakhi, anche come «un atto legato alla fondazione di un potere su un territorio localizzato piuttosto che una guerra senza un domani che prende una forma molteplice, transnazionale e non territorializzata»⁷⁶.

QUESTIONE DEMOGRAFICA E ISLAMISMO

Benché la modernizzazione, la democratizzazione e il boom petrolifero (almeno fino a un certo punto) siano fondamentali per comprendere alcuni aspetti del «risveglio islamico» e del «fondamentalismo», la questione demografica lo è pure per capirne lo sviluppo conflittuale che sfida l'ordine interno alla «civiltà islamica» e, soprattutto, quello secolare globale⁷⁷. Su questo aspetto, Huntington scrive nel suo *Scontro* del 1996: «Population growth in Muslim countries, and particularly the expansion of the fifteen-to twenty-four-year-old age cohort, provides recruits for fundamentalism, terrorism, insurgency, and migration. Economic growth strengthens Asian governments; demographic growth threatens Muslim governments and non-Muslim societies»⁷⁸.

⁷⁶ M. SAKHI, *Territorializzazione dello Stato Islamico e alcuni frammenti di utopia nel gihad in Siria e Iraq*, in *Gihad. Definizioni e riletture di un termine abusato*, a c. di P. Manduchi e N. Melis, Mondadori Università, Milano 2020, pp. 235-266.

⁷⁷ All'interno del modulo *Challenges to Order* dell'insegnamento *War, Peace, and Global Politics* (2005), Huntington tiene pure una lezione intitolata *The impact of demographic change*. Quando parla di ordine Huntington si riferisce all'ordine globale secolare. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 2784», b. 77, f. 25, HUM 178, Harvard University Archives.

⁷⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 103.

Dopo essersene disinteressato nell'articolo per Foreign Affairs del 1993, la questione della crescita demografica in un periodo di «risveglio religioso» diventa centrale per Huntington non solo nel *Clash* del 1996, ma anche in altre occasioni pubbliche successive⁷⁹. Il tema torna per esempio nel corso di una conferenza del 1996 a Riyadh, ma anche in un'altra *lecture* organizzata nel 1998 dalla Banca di Roma⁸⁰. Riprendendo alcune osservazioni già espresse nel testo pubblicato due anni prima, Huntington in Italia chiarisce che, tra gli anni Settanta e Ottanta, i giovani avrebbero superato il 20% della popolazione musulmana e che questi, in buona parte, possiedono un'istruzione più elevata rispetto ai propri genitori. A suo giudizio, questa rappresenta una combinazione di fattori con un significativo potenziale, sebbene sia sfruttata da organizzazioni islamiste, gruppi politici antioccidentali e, soprattutto, da formazioni terroristiche per ingaggiare uno *Scontro delle civiltà*⁸¹. In un'intervista pubblicata il 20 ottobre 2001 su The New York Times, Huntington afferma in maniera chiara:

The people involved in fundamentalist movements, Islamic or otherwise, are often people with advanced educations. Most of them do not become terrorists. But these are intelligent, ambitious young people who aspire to put their educations to use in a modern economy, and they become frustrated by the lack of opportunity. They are cross-pressured as well by the forces of globalisation and what they regard as Western imperialism and cultural domination. They are attracted to Western culture, but also repelled by it⁸².

In proprio contributo su Newsweek del 2001, Zakaria sostiene che il mondo arabo avrebbe un problema con i suoi Mohammad Atta, vale a dire con quei «young

⁷⁹ Va qui ricordato che nella prefazione dell'opera del 1996 è specificato che il tema della demografia non viene affrontato nell'articolo del 1993 su Foreign Affairs.

⁸⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Riyadh, Saudi Arabia, The Challenges of Islam and the West to each other, lecture, 1996 March», b. 34, f. 15, HUM 178, Harvard University Archives.

⁸¹ ID., «US-Eur», 1998, HUM 178, b. 78, f. 48, Harvard University Archives.

⁸² S.P. HUNTINGTON, *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, in «The New York Times», 20 ottobre 2001. L'intervista è consultabile pure sul sito web di *The Guardian* con il titolo «So, are civilisations at war?» (21 ottobre 2001)

men, often better educated than their parents, leave their traditional villages to find work [...]. In their new world they see great disparities of wealth and the disorienting effects of modernity; most unsettlingly, they see women, unveiled and in public places, taking buses, eating in cafes and working alongside them»⁸³. Sul tema, Huntington si sofferma in *The Big Picture* sostenendo che, da un certo punto di vista, la crescente massa di giovani avrebbe potuto avere due conseguenze. In termini positivi, avrebbe potuto fornire al mondo musulmano una nuova *leadership* e rendersi protagonista di un periodo di riforme. In termini negativi, questa massa di giovani sarebbe potuta entrare, però, anche nei ranghi di formazioni militanti impegnate in operazioni terroristiche⁸⁴. Per intenderci, i giovani musulmani, spesso universitari, specializzati, della classe medio-bassa, provenienti da zone rurali ma residenti in grandi città, sarebbero stati con ogni probabilità l'avanguardia dell'«islamizzazione politica»⁸⁵.

Così Zbigniew Brzezinski spiega il fenomeno in *Strategic Vision* (2013):

In some countries, demographic “youth bulges” [...] are especially explosive when combined with revolution in communication technology. Often educated but unemployed, their resulting frustration and alienation make them ideal recruits for militants groups. [...] It is also noteworthy that the Middle East and the broader Muslim world have a higher than average proportion of youth. Iraq, Afghanistan, the Palestinian territories, Saudi Arabia, and Pakistan all have massive youth populations whom their economies are unable to absorb and who are susceptible to disaffection and militancy⁸⁶.

Di opinione in parte differente rispetto a quella di Huntington, sono da ricordare Youssef Courbage ed Emmanuel Todd che provano a ribaltare le conclusioni del politologo di Harvard con uno studio demografico. A differenza di quanto si legge

⁸³ F. ZAKARIA, *The Politics Of Rage: Why Do They Hate Us?*, in «Newsweek», 14 ottobre 2001.

⁸⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 98.

⁸⁵ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 112-113.

⁸⁶ Z. BRZEZINSKI, *Strategic Vision: America and the Crisis of Global Power*, Basic Books, New York 2013 (Ed. Kindle).

nel *Clash*, gli autori menzionati sopra sono convinti che, in futuro, ci si troverà con ogni probabilità di fronte a un «incontro delle civiltà». Ricorrendo alla demografia, Courbage e Todd provano a dimostrare che le «crisi di transizione» nel «mondo islamico», così come l'alterità dei gruppi fondamentalisti con l'Occidente, non siano altro che dei disorientamenti generati dal combinato disposto di un calo di fecondità e di processo di alfabetizzazione. Per molti versi, un disorientamento che potrebbe essere il preludio di un «mondo islamico» moderno e, soprattutto, più dialogante con l'Occidente euro-americano⁸⁷. Come evidenziato però da Tuccari in una propria recensione de *L'Incontro delle civiltà* (2009), gli autori del testo non fanno altro che aggirare e non affrontare le varie argomentazioni di Huntington sulle *altre* civiltà, sugli effetti culturalmente divisivi della modernizzazione e sull'insostenibilità di leggere il mondo in termini di «paesi arretrati» e «sviluppati»⁸⁸. Inoltre, Courbage e Todd non sembrano neppure tenere in considerazione, a mio giudizio, quanto afferma il politologo statunitense sul rapporto tra demografia, «Risveglio religioso» e «violenza islamica» in epoca contemporanea: «whatever other causes may be at work, this factor alone would go a long way to explaining Muslim violence in the 1980s and 1990s»⁸⁹. Dunque, una realtà sempre più conflittuale che l'Amministrazione di Bill Clinton, tuttavia, attenziona solo dopo gli attacchi alle ambasciate di Nairobi e Dar al-Salam del 1998. Per l'autore del *Clash*, quella che si prospetta all'orizzonte è, infatti, l'ultima fase di un'intermittente conflittualità che si ripresenta nella contemporaneità con figure come Osama Bin Laden che incoraggiano altre persone a pensare che Washington sia il nemico da eliminare in quanto responsabile della decadenza della «civiltà islamica»⁹⁰. Una severa accusa che trova una sua formalizzazione con la *Dichiarazione del fronte islamico mondiale per la Guerra Santa contro ebrei e*

⁸⁷ Y. COURBAGE, E. TODD, *L'incontro delle civiltà*, Tropea, Milano 2009, pp. 35-40.

⁸⁸ F. TUCCARI, *Se la demografia è un atto di fede*, in «L'indice dei libri del mese», XXVI, n. 9, 2009, p. 14.

⁸⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 265.

⁹⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «[The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order] Interviews, [1993-2001]», b. 25, f. 80, HUM 178, Harvard University Archives.

crociati del 23 febbraio del 1998 che esplicitamente attribuisce alla Casa Bianca la responsabilità di aver occupato la penisola arabica, di massacrare musulmani in giro per il mondo e di contribuire, attraverso il supporto allo Stato d'Israele, all'occupazione politica, militare e religiosa di Gerusalemme. Delle rivendicazioni già avanzate da Bin Laden e alleati in interventi come *A declaration of Jihad against the Americans Occupying the Land of the Two Holy Sanctuaries* (1996)⁹¹.

In altre parole, gli Stati Uniti d'America sono ritenuti responsabili dei principali problemi altrui: del sessismo, del razzismo, dell'imperialismo, del patriarcato, della schiavitù, della tirannia e dello sfruttamento che affliggono il «mondo islamico» contemporaneo. In *The America I Have Seen* (1951), Qutb scrive: «It appears that all American ingenuity is concentrated in the field of work and production, so much so that no ability remains to advance in the field of human values. [...] Despite his advanced knowledge and superlative work, the American appears to be so primitive in his outlook on life and its humanitarian aspects that it is puzzling to the observer»⁹². Delle accuse in parte note, ci ricorda Huntington in *The Big Picture* qualche anno dopo, pure attraverso i vari comunicati e gli attentati che organizzazioni terroristiche promuovono da decenni. Tutti segnali inequivocabili, ma che non fanno comunque presagire all'autore, così come ad altri suoi colleghi, un attacco come quello dell'11 settembre⁹³. In occasione di un'intervista rilasciata a Sarah Baxter nel 2004, Huntington afferma:

We have now come to recognise something I didn't [...] The extent to which there was a growing network of militant Islamic groups with cells in dozens and dozens of countries that was waging a war on western civilisation. We'd had a few attacks by Al-Qaeda but tended to think of them in individual terms. We didn't appreciate it was part of a broader pattern that materialised on September 11⁹⁴.

⁹¹ O. BIN LADEN, *Messages to the World: The Statements of Osama Bin Laden*, a cura di Bruce Lawrence, trad. da J. Howarth, Verso, London-New York 2020.

⁹² S. QUTB, "The America I Have Seen": *In the Scale of Human Values* (1951), in *America in an Arab Mirror: Images of America in Arabic Travel Literature: An Anthology 1895–1995*, a cura di K. Abdel-Malek, Palgrave Macmillan US, New York 2000, pp. 9–27.

⁹³ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 40

⁹⁴ S. BAXTER, *He predict the clash of civilizations*, in «The Sunday Times», 23 maggio 2004.

MILITARISMO, CONTIGUITÀ TERRITORIALE E INDIGERIBILITÀ NELL'ISLAM

Se la crescita demografica, lo status di vittima e l'assenza di uno Stato guida (che affronterò in seguito) sono per Huntington elementi che possono spiegare la presunta propensione contemporanea dell'Islam alla violenza, poca certezza vi è sugli altri fattori che potrebbero aiutare a capire, qualora esista, una certa propensione storica alla violenza della «civiltà islamica», ossia il militarismo, la contiguità territoriale e l'indigeribilità⁹⁵. Benché Huntington venga accusato spesso di aver considerato l'Islam una religione militarista e sanguinaria, bisogna fare qui delle precisazioni. Senza scadere nello «scientismo», va chiarito che Huntington parla di militarismo, come possibile causa di violenza, anche in termini quantitativi oltreché qualitativi⁹⁶. Egli ci parla di tasso di militarizzazione, vale a dire di numero di militari per mille abitanti e di indice di propensione militare come di tasso di militarizzazione in rapporto al benessere statale⁹⁷. Eppure, secondo alcuni studiosi, l'Islam ha avuto in passato un certo tipo di rapporto con gli affari militari che Huntington non esclude in effetti a priori⁹⁸. Nel senso che «the Prophet Mohammed himself and his first four deputies, the righteous Caliphs, bore the responsibility of being Amir al-Momineen, Commander of the faithful, a title which asserted the unity in the ruler of the office of the supreme warlord as well as head of the civil administration»⁹⁹. Sotto diversi aspetti, un rapporto civile-militare che reazionarie formazioni salafite-jihadiste, imbevute di un'«utopia retrospettiva», provano a recuperare¹⁰⁰. Si pensi, ad esempio, all'utilizzo che viene fatto del titolo di *Amir al-mu'minin* dallo Stato Islamico dell'Iraq e dello Sham (ISIS) sin dai tempi

⁹⁵ Pur consapevole del fatto che la questione della contiguità territoriale e dell'indigeribilità sono considerate da Huntington come delle potenziali cause della violenza islamica verso l'esterno, si inizia a fornire qualche elemento già da questo capitolo.

⁹⁶ Cfr. R.P. MOTTAHEDEH, *The Clash of Civilizations: An Islamicist's Critique, The New Crusades: Constructing the Muslim Enemy*, a c. di E. Qureshi, M. Sells, cit., pp. 131-151.

⁹⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 258.

⁹⁸ *Ivi*, p. 263.

⁹⁹ S. QURESHI, *Military in the Polity of Islam: Religion as a Basis for Civil-Military Interaction*, in «International Political Science Review», n. 3, 1981, pp. 271-82.

¹⁰⁰ M. CAMPANINI, *Il concetto ambiguo di "Stato islamico"*, in «Storia del pensiero politico», n. 3, 2014, pp. 369-380.

del loro leader Abu Omar al-Baghdadi (2006-2010). Per alcuni una formazione che, al di là delle proprie pratiche terroristiche, può ancora essere annoverata nell'ambito dell'Islam politico: fenomeno conservatore, secondo Hassan Hanafi, esistito sin dai tempi di Saladino, rilanciato poi nella contemporaneità da figure come Jamal al-Din al-Afghani, dall'allievo Muhammad 'Abdu, da Rashid Rida e dal suo salafismo. Un Islam per molti versi contro il colonialismo e la repressione interna, un Islam per la libertà. Si potrebbe dire un Islam che ispira la Rivolta di 'Urabi (1879-1882) in Egitto e che permette di far acquisire all'abusato termine *Jihad* l'accezione di "indipendenza" contro l'occupante straniero: contro la presenza francese in Tunisia, contro l'Italia in Libia e lo Stato d'Israele in Palestina¹⁰¹. A modo suo, un aspetto di una religione, dice Zakaria, tutt'altro che autoritaria¹⁰². Per questo non è da trascurare quello che Huntington dichiara su *The New York Times* nel 2001 dopo gli attentati di Manhattan:

I don't think Islam is any more violent than any other religions, and I suspect if you added it all up, more people have been slaughtered by Christians over the centuries than by Muslims. But the key factor is the demographic factor. [...] Islam, like any great religion, can be interpreted in a variety of ways. People like bin Laden can seize on things in the Koran as commands to go out and kill infidels. But the Pope did exactly the same thing when he launched the Crusades¹⁰³.

Riflettendo sugli attacchi dell'11 settembre, Huntington in *The Big Picture* pare distanziarsi su alcuni aspetti dall'approccio interpretativo proposto da Daniel Pipes. Benché riconosca che esiste una sorta di divisione tra quello che viene

¹⁰¹ H. HANAFI, *Political Islam: Between Thought and Practice*, in *Islamic Movements: Impact on Political Stability in the Arab World*, a cura di The Emirates Center for Strategic Studies and Research, I.B.Tauris, Abu Dhabi, 2004, pp. 53-91.

¹⁰² F. ZAKARIA, *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton, New York 2003 (Kindle Edition).

¹⁰³ S.P. HUNTINGTON, *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, in «New York Times», 20 ottobre 2001. Per uno studio quantitativo più approfondito che prova a sfatare parzialmente lo stereotipo sull'Islam come religione più conflittuale, si rimanda a: J. FOX, *Is Islam more Conflict Prone than other Religions? A Cross-Sectional Study of Ethnoreligious Conflict*, in «Nationalism and Ethnic Politics», n. 6, 2000, pp. 1-24; Id., *Are Religious Minorities More Militant than Other Ethnic Minorities?*, in «Alternatives», n. 28, 2003, pp. 91-114.

definito «Islam moderato modernizzatore» e «Islam fondamentalista radicale» (secondo Pipes il 10-15% della popolazione musulmana), Huntington sembra non accogliere appieno l'idea secondo cui il terrorismo sia automaticamente insito nell'«Islam fondamentalista» e, soprattutto, che tutti i fondamentalisti siano necessariamente terroristi. Per Huntington sarebbe stato forse più opportuno difatti parlare di un continuum dove collocare individui, gruppi e governi, anche i «fondamentalisti moderati»¹⁰⁴. Huntington all'interno del suo Scontro scrive: «In its political manifestations, the Islamic Resurgence bears some resemblance to Marxism, with scriptural texts, a vision of the perfect society, commitment to fundamental change, rejection of the powers that be and the nation state, and doctrinal diversity ranging from moderate reformist to violent revolutionary»¹⁰⁵.

Constatato ciò, il terrorismo inteso come «deliberate and systematic assault on civilians to inspire fear for political ends»¹⁰⁶ rimane una realtà che negli ultimi anni si lega sempre più alla religione. Per Huntington questo è un serio problema, considerato che determinati gruppi di matrice religiosa tendono a essere più estremi nel loro ricorso alla violenza¹⁰⁷. Benché agli inizi degli anni Novanta l'attenzione di Huntington sia rivolta più all'Islam in quanto entità culturale su grande scala piuttosto che come religione, dopo l'11 settembre 2001 lo sguardo dell'autore si rivolge principalmente verso quello che è stato definito come «Islam militante», religioso e secolare, che è sempre più una minaccia per l'Occidente¹⁰⁸. Un fenomeno che, tuttavia, si fatica a decifrare. Dopo gli attacchi alle Twin

¹⁰⁴ S.P. HUNTINGTON, *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World*, cit., pp. 55–64; Id., *The Big Picture*, cit., p. 56; S.P. HUNTINGTON, *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, in «New York Times», 2001; HUNTINGTON ARCHIVE, «SRF – Security Proposal», 2002, b.78, f. 24, HUM 178, Harvard University Archives; D. PIPES, Comment, in *The Influence of Faith. Religious Groups & U.S. Foreign Policy*, cit., pp. 149-151. Sul confronto tra Pipes e Huntington, si legga pure: L. PELLICANI, *Jihad: le radici. Una analisi originale sulle cause del fondamentalismo islamico tra orgoglio e frustrazione*, Rubbettino Editore, 2015.

¹⁰⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 111.

¹⁰⁶ B. NETANYAHU, *Fighting Terrorism*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2001, p. 8.

¹⁰⁷ S.P. HUNTINGTON, *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World*, in *The Influence of Faith. Religious Groups & U.S. Foreign Policy*, a cura di Elliott Abrams, Rowman & Littlefield Publishers Inc., New York 2001), pp. 55–64.

¹⁰⁸ HUNTINGTON ARCHIVE, «Venice, [2003 May 8-12]», b. 31, f. 41, Harvard University Archives.

Towers e al Pentagono, si legge in *The Big Picture*, c'è in effetti un'ampia confusione negli Stati Uniti d'America e altrove su chi possa essere considerato il responsabile di quegli eventi. Per l'autore del *Clash* e un primissimo Bush, la risposta, al di là di ciò che si pensa, è netta: l'Islam non è responsabile¹⁰⁹.

Eppure, va qui pure ricordato che i *neocon* riusciranno a far deragliare l'iniziale prudenza dell'Amministrazione di George W. Bush Jr., promuovendo in patria e all'estero ampie generalizzazioni sull'Islam¹¹⁰. Sfruttando alcune vecchie figure di alto profilo del variegato gruppo *Vulcans* che aveva sostenuto la candidatura di Bush, i neoconservatori dopo l'11 settembre riescono ad affermare le proprie idee alla Casa Bianca anche con "nuove" categorie¹¹¹. È in quel periodo che diventa noto il termine «Islamofascismo», intendendo con questo l'emergere nel «mondo islamico» negli ultimi anni di una sorta di dottrina radicalmente intollerante e antimoderna. Anche se, ci dice lo storico Lewis, sarebbe più corretto dire che l'islamismo è antimoderno in maniera inconsapevole¹¹². Eppure,

The descriptions that Miller, Lewis, Huntington and others – secondo Ahmed Moussali – attribute to fundamentalism and to all other Islamic movements might be more appropriately restricted to Islamic radicalism. However, to use the radical groups as representatives of Islamic and Arab Culture is both factually erroneous and culturally biased. [...] The use of violence by radical groups is not theoretical in origin, but the theory thereof is a product of history. Put differently, Islamic radicals have been committing violent acts not because of their theories, but rather their theories justifying violence haven derived from the real and imagined violence that they have been subjected to¹¹³.

¹⁰⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 56.

¹¹⁰ J. VAÏSSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, cit., p. 239.

¹¹¹ A.K. NARDINI, *I neoconservatori e l'11 settembre: una svolta valoriale nella politica estera statunitense*, in «Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni», n. 25, 2011, pp. 59-80.

¹¹² F. FUKUYAMA, *Their Target: The Modern World*, in «Newsweek», Davos Edition, Dicembre 2001, pp. 58-63; B. LEWIS, *The Roots of Muslim Rage*, in «The Atlantic», 1 settembre 1990.

¹¹³ A. MOUSSALLI, *The Views of Islamic Movements on Democracy and Political Pluralism*, in *Islamic Movements. Impact on Political Stability in the Arab World*, a cura di The Emirates Center for Strategic Studies and Research, Abu Dhabi 2003, pp. 113-156.

Al di là della critica riportata sopra, Huntington sarebbe stato forse in parte più d'accordo con Moussalli che con figure come Steve Bannon, considerato che il primo in *U.S. Foreign Policy and Islamist Politics* (2008) ci fornisce un quadro teorico che muove il «fondamentalismo islamico» radicale che in parte conferma quanto dice Huntington all'interno dei suoi testi¹¹⁴. Un quadro teorico formato da una certa idea di universalismo islamico ('alamiyyah), da un profondo desiderio di contrastare il "paganesimo" (jahiliyyah), dalla volontà di promuovere la fede attraverso a un certo tipo di conflitto (jihad) al fine di ricostituire una sorta di pace (salam)¹¹⁵. Dal punto di vista geopolitico, una condizione di pace che deve tenere necessariamente in considerazione il fatto che vi è dal punto di vista storico una contiguità fisica tra musulmani e non musulmani in Eurasia. Una contiguità che, per ovvie ragioni, espone i musulmani al rischio di sanguinosi antagonismi apparentemente basati su una presunta «indigeribilità» dell'Islam. Si pensi, ed è lo stesso Huntington a farlo, agli eventi dei Balcani che guidano la scrittura del *Clash*, alla Guerra di Cecenia affrontata in un *op-ed* del New York Times del 1999 intitolato *A Local Front Of a Global War*¹¹⁶, oppure all'irrisolta contrapposizione di contiguità per eccellenza del XX secolo, ossia il conflitto tra palestinesi e israeliani in «Terra santa». Una «fault-line war» (si approfondirà maggiormente il tema nel terzo capitolo) la cui ricerca di una soluzione trova forti contrapposizioni interne: dal fronte palestinese è Hamas, anche se non è l'unico attore, ad avere sollevato negli anni profonde riserve sui vari accordi che l'OLP cerca di chiudersi con Tel Aviv; nel fronte sionista, le riserve sono poste invece dai coloni della Cisgiordania con il supporto di una parte dell'*establishment* annessionista israeliana. In entrambi i casi, soggetti che vedono i propri interlocutori istituzionali ufficiali come

¹¹⁴ W.S. SMITH, *Samuel Huntington Was Not Like Steve Bannon*, in «The American Conservative», 2 maggio 2017.

¹¹⁵ Sulla questione "universalismo" Tibi afferma che lo scontro tra due universalismi è la causa che ostacola la coesistenza pacifica. In B. TIBI, *Islam Between Culture and Politics*, Palgrave, Basingstoke Palgrave, 2001, p. 216, citato in D. KIBBLE, *The Attacks of 9/11: Evidence of a Clash of Religions?*, in «The US Army War College Quarterly: Parameters», n. 3, 2022, pp. 34-45; ID., *U.S. Foreign Policy and Islamist Politics*, Univ Press of Florida, Gainesville 2008, p.91.

¹¹⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «New York Times, Chechnya article, op-ed, 1999 December», HUM 178, b. 35, f. 43, Harvard University Archives.

dei traditori delle rispettive cause. Un tradimento che è il necessario «prezzo della pace», ci dice Huntington, sia in questa sia in altre guerre di faglia¹¹⁷. Eccezione fatta per alcuni casi, va però qui ricordato che il politologo di Harvard quasi si disinteressa del conflitto arabo-israeliano durante la sua carriera. In maniera forse anche volontaria, l'autore dedica limitate attenzioni alla questione qui affrontata. Almeno fino all'11 settembre. Quel giorno, infatti, cambia tutto. Quell'evento interrompe il prudente silenzio di Huntington, probabilmente legato alla sua più volte dichiarata ridotta conoscenza di dinamiche mediorientali, per dare una sua lettura degli eventi. E gli interventi pubblici tenuti dopo l'attacco di New York, così come l'opera *The Big Picture*, sono probabilmente considerate dall'autore le sedi più idonee per fare ciò, soprattutto perché successivi agli eventi della seconda Intifada (o intra-fada): una sollevazione che sarebbe diventata, se gestita male, un'altra guerra su larga scala. Una preoccupazione che induce Huntington ad affermare, nel testo citato sopra, che una soluzione pacifica non sarebbe stata semplice. Per risolvere in maniera accettabile la questione sarebbe stato necessario del tempo, ma anche la partecipazione congiunta degli Stati Uniti d'America e delle altre nazioni dell'area, la rinuncia da parte di Israele degli insediamenti e delle terre conquistate dopo il '67, nonché di una leadership con un *background* come quello di Ariel Sharon. Così come ci è voluto un fervente anticomunista statunitense per riconoscere la Cina, c'è la necessità di un convinto "anti-palestinese" per poter negoziare la restituzione di territorio¹¹⁸.

Anche se Sharon è quel leader, ci dice sempre Huntington in *The Big Picture* e in un intervento a Colonia del 2003 intitolato *The Dynamics of Global Politics*, che ostacola, dopo la seconda Intifada (provocata anche dalla sua visita, da esponente d'opposizione, al Monte del Tempio il 20 settembre del 2000), le richieste statunitensi per un ritiro delle *Israeli Defense Forces* (IDF) e delle

¹¹⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 297.

¹¹⁸ ID., *The Big Picture*, cit., p. 124.

colonie dai territori palestinesi¹¹⁹. Una scelta politica che irrigidisce il confronto interno in quell'area e segna l'inizio, si legge in una corrispondenza tra Michael Lind e Huntington, del declino del primato statunitense nel mondo, dello sgretolarsi dei rapporti tra Washington e Bruxelles sul Medio Oriente, e anche l'implicito lasciapassare alla realizzazione del progetto politico del Grande Israele¹²⁰. Per intenderci, uno Stato ebraico unitario che si estenda dal fiume Nilo all'Eufrate. Circostanze che di certo alimentano, assieme alla già citata crescita demografica, alle divisioni interne stesse dei palestinesi e all'identificazione dei musulmani nel mondo islamico con la causa palestinese, un terreno fertile per l'affermazione di formazioni fondamentaliste che sfuggono al controllo del governo di Ramallah allora guidato da Arafat: secondo Sharon, primo ministro israeliano dal 2001 al 2006, il Bin Laden della Cisgiordania¹²¹.

Considerata questa situazione, Huntington si interroga sull'efficacia dell'allora leadership palestinese, estremamente frammentata e con esponenti ancora nelle prigioni israeliane. Si pensi al "dissidente", Marwan Barghuti, che per alcuni palestinesi rappresenta quella figura che potrebbe addirittura riunire il fronte palestinese, sanando la profonda spaccatura emersa tra Fatah e Hamas nel 2005-2006. Quella frattura nata dopo la morte di Yasser Arafat e lo Sceicco Ahmed Yassin (2004), le elezioni alla presidenza di Mahmud Abbas (2005) e la vittoria degli islamisti nella tornata elettorale per il Consiglio legislativo palestinese (2006)¹²². Una frammentazione che, secondo alcuni intellettuali, andrebbe risolta al più presto. Tra questi Ilan Pappé che in diverse occasioni ha manifestato, inserendosi in un dibattito di più ampio respiro, il suo severo

¹¹⁹ HUNTINGTON ARCHIVE., «[Loose reference and resource files chiefly on global politics, 2000-2005]», HUM 178, b. 106, f. 39, Harvard University Archives; ID., «Venice, [2003 May 8-12]», b. 31, f. 41, HUM 178, Harvard University Archives.

¹²⁰ ID., «Israel – Palestinians», b. 110, f. 2, Harvard University Archives.

¹²¹ B. WHITAKER, *Sharon Likens Arafat to Bin Laden*, in «The Guardian», 14 settembre 2001.

¹²² A. KNUDSEN, B. EZBIDI, *Hamas e lo stato palestinese*, in *Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, a c. di J. Hilal, trad. it A. De Palma, Jaca Book, 2007, pp. 223-247; P. CARIDI, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano 2023.

disappunto sull'interpretazioni che l'Occidente dà dell'organizzazione Hamas¹²³.

Ecco cosa dice Pappé nel suo testo *Ten Myths about Israel*:

The only explanation for the rise of Hamas offered by most Israeli “experts” on Palestinian affairs, inside and outside the establishment, involved appealing to Samuel Huntington’s neoconservative model of the “clash of civilizations” as a way of understanding how history works. Huntington divided the world into two cultures, rational and irrational, which inevitably came into conflict. By voting for Hamas the Palestinians were supposedly proving themselves to be on the “irrational” side of history—an inevitable position given their religion and culture. Benjamin Netanyahu put it in even cruder terms when he talked about the cultural and moral abyss that separates the two peoples¹²⁴.

PERSECUZIONI RELIGIOSE E SFIDE ALL'ORDINE TRA XX E XXI SECOLO

In un mondo dove le «culture contano» e dove «tutti sembrano agire come se Dio ci fosse»¹²⁵, il rischio di persecuzioni etniche-religiose è, senza ombra di dubbio, più elevato sia che queste siano promosse da gruppi fondamentalisti radicali sia che queste arrivino da istituzioni statali contro gli stessi musulmani. Una realtà politica diffusa e costante, scrive Huntington in *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World* (2001), ma ignorata dall'Occidente, dove si manifesta, eccezione fatta per l'Europa occidentale, un certo «Revival religioso»¹²⁶. Come già scritto, un fenomeno «quasi globale» che rende la libertà di religione e la persecuzione religiosa questioni attuali:

¹²³ Cfr. S. NIMER, *Israel sends us the message that they do not understand other things than force. We have the right to choose how to resist the Israeli occupation!*, interview by Pierre Piccinin da Prata, in «Le Courrier du Maghreb et de l'Orient», 10 agosto 2014.

¹²⁴ I. PAPPÉ, *Ten Myths About Israel*, Verso, London 2017 (Edizioni Kindle); Id., *The Gaza Mythologies*, in «The Markaz Review», 14 luglio 2021.

¹²⁵ Id., *Foreword, Culture Count*, in *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, Basic books, New York 2000, pp. xiii-xvi; C. GALLI, *Come se Dio ci fosse*, in 2001. *Un archivio. L'11 settembre, la war on terror, la caccia ai virus*, a c. di I. Dominijanni, Manifestolibri, 2021.

¹²⁶ Per meglio comprendere la questione degli elementi oggettivi e soggettivi, Huntington suggerisce l'esempio della «civiltà ebraica». Da un lato, essa detiene indiscutibili elementi di distinzioni di base rispetto alle altre: lingua, istituzioni, territorio e così via. Dall'altro, alcuni dei propri membri vivono, in particolar modo quelli della diaspora, in un continuum tra l'auto-

It may indeed have promoted increased religious persecution, if that has occurred. If religion is unimportant, it can be tolerated. If it is important, governments will insist on controlling it – regulating it, suppressing or prohibiting it, manipulating it to their own advantage. In today's world, religion has become centrally relevant to, first, the identity of states and nations, second, the legitimacy of governments, and third, the conflicts between peoples. All three of these developments provide incentives both for engaging in religious persecution and for making that persecution a political issue¹²⁷.

Dopo aver valutato una serie di opzioni probabilmente insufficienti a risolvere il problema, Huntington arriva alla conclusione che la «Religious liberty is an issue where it is difficult to be optimistic without being utopian»¹²⁸. L'autore del *Clash* pensa che la questione della libertà religiosa si complichino ancor di più nel «mondo musulmano» dove il «fondamentalismo islamico» è una sfida alla legittimità dei regimi dell'area¹²⁹. Si pensi, ad esempio, a paesi come l'Arabia Saudita, ma anche all'Afghanistan, all'Algeria, all'Egitto, alla Palestina, alla Giordania e al Libano¹³⁰. Tutti paesi appartenenti alla «civiltà islamica» in cui i conservatori interni islamisti accusano i loro governi nazionali di essersi secolarizzati oppure, in alcuni casi, di non essere troppo fondamentalisti. Come delle vere e proprie contro-élite rivoluzionarie, i «fondamentalisti islamici» sfidano apertamente le autorità spingendole con la forza o meno a ripensare non solo il proprio assetto istituzionale ma anche il proprio agire verso l'interno e l'esterno. A giudizio di Tibi, la questione è la seguente:

political Islam or the ideology of Islamism – in contrast to the religion of Islam – is a political concept forwarding a new view of order aimed at delegitimizing domestic

identificazione con la propria civiltà di origine e quella dove essi vivono effettivamente. In S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 71-72.

¹²⁷ S.P. HUNTINGTON, *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World*, in *The Influence of Faith. Religious Groups & U.S. Foreign Policy*, cit., pp. 55-64.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ ID., «Complutense University of Madrid, Lecture at Club de Debate, 1995 May», 1995, b. 34, f. 23, HUM 178, Harvard University Archives.

and global order and thus threatening stability. Islamism, being the Middle Eastern civilizational variety of religious fundamentalism, is the political ideology of counter-elites in the Middle East. The basic attitude of religious fundamentalists – including the Islamic ones – is the “Remaking of the World”¹³¹.

Benché la «sfida all’ordine» possa in alcuni casi non esser violenta, la storia recente ha evidenziato come in diverse circostanze lo è stata. Non è infatti un caso che nel 2001 Huntington ci parli su Newsweek di «Age of Muslim Wars»: un periodo storico, iniziato negli Ottanta, in cui i musulmani «fight each other and fight non-Muslims far more often than do peoples of other civilizations»¹³². In sintesi, un’era di conflitti «civili» di stampo «rivoluzionario», come in Afghanistan dal 1989 al 2001, oppure di mere guerre «d’insorgenza» di tipo «comunitarie» come quella d’Algeria del 1992. Ma non solo. Vi sono stati, infatti, pure «conflitti comunitari» nell’ambito di più ampie «guerre civili» come in Bosnia (1992-1995), nonché di «guerre interstatali» come le due in Iraq (1990-1991/2003). A queste vanno poi aggiunte le «insorgenze» a fini «secessionisti» come la prima Intifada (1987-1993), ma anche l’Intifada di al-Aqsa di inizio XXI secolo¹³³. Pur essendo differenti sotto molti aspetti, suddetti conflitti che coinvolgono i musulmani sono accomunati dal fatto di essere l’espressione di una più ampia «Rinascita islamica» che si intreccia, come già scritto, con altre variabili. Tra quelle analizzate in questo capitolo, si ricorda in particolar modo la questione demografica che occupa ampio spazio nei vari testi di Huntington, specie nel suo *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996). Benché non

¹³¹ B. TIBI, *The Fundamentalist Challenge to the Secular Order in the Middle East*, in «The Fletcher Forum of World Affairs», n. 1, 1999, pp. 191–210. Sulla questione, si rimanda pure ai seguenti lavori: J.J. KIRKPATRICK, *The Modernizing Imperative: Tradition and Change*, in «Foreign Affairs», 1993, n. 72, pp. 22-26; W. LAQUEUR, *The New Terrorism: Fanaticism and the Arms of Mass Destruction*, Oxford University Press, New York 1999; F. ZAKARIA, *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton, New York 2003 (Kindle Edition).

¹³² S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, in «Newsweek», 17 dicembre 2001; ID., *America in the World*, in «Hedgehog Review», n. 3, 2003, pp. 7–18; HUNTINGTON ARCHIVE, «Kampo Symposium, 2002 February 25», b. 31, f. 84, Harvard University Archives.

¹³³ HUNTINGTON ARCHIVE, «Muslims & Conflict», 2001-2002, b. 131, f. 43, HUM 178, Harvard University Archives.

vengano risparmiate critiche al politologo di Harvard per non aver ben distinto la questione del fondamentalismo come ideologia dall'Islam, Tibi sostiene altresì che «It is not Samuel P. Huntington but the Islamic fundamentalists themselves who draw [...] fault lines of conflict between civilizations»¹³⁴.

Pur rimanando i principali oppositori di quei «Bunker regimes» presenti in Medio Oriente e Nord Africa, va ricordato che i «fondamentalisti islamici» – sostenitori di un'unità della Ummah – sono per Huntington «the surface waves of the much broader and more fundamental religious tide that is giving a different cast to human life at the end of the twentieth century»¹³⁵. Come evidenziato in questo capitolo, quella trasversale e generalizzata «Rinascita religiosa» che va ben oltre gli estremismi. Per concludere, un fenomeno favorito esattamente dalla stessa fonte che si pensava spiegasse la morte della religione, ossia i più volte menzionati processi di modernizzazione sociale, economica e culturale¹³⁶.

¹³⁴ B. TIBI, *Challenge of Fundamentalism: Political Islam and the New World Disorder*, University of California Press, 2002 (Edizione Kindle).

¹³⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 96.

¹³⁶ *Ivi*, p. 97.

CAPITOLO 3. THE OTHER'S OTHER

*The dangerous clashes of the future are likely to arise from the interaction of Western arrogance, Islamic intolerance, and Sinic assertiveness*¹.

Dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 e la dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991, la principale fonte di conflitto, ipotizza Huntington agli inizi degli anni Novanta, non sarà né ideologica né economica, bensì culturale². Con la fine della Guerra fredda, nota l'autore, e su questa intuizione gliene riconosce il merito la disciplina delle Relazioni internazionali, la politica globale esce dalla sua fase per così dire occidentale e il suo baricentro si sposta pian piano verso altre civiltà³. Un periodo, si legge nell'articolo pubblicato su Foreign Affairs, in cui «the peoples and governments of non-Western civilizations no longer remain the objects of history as targets of Western colonialism but join the West as movers and shapers of history»⁴. Sotto molti punti di vista, Huntington propone una mera interpretazione realista del mondo post-ottantanove, ma che ha l'effetto, però, di generare un significativo «Clash of Scholarship» in quanto è letta da qualcuno

¹ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 183

² ID., *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», n. 3, 1993, pp. 22–49.

³ F. ANDREATTA et al, a c. di, *Relazioni internazionali*, Il mulino, Bologna 2007, p. 41.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», n. 3, 1993, pp. 22–49.

come «profetica» mentre da altri come «moralmente discutibile [e] politicamente pericolosa»⁵. Tra le numerose critiche, si pensi a quelle di Edward Said che in varie occasioni ha messo in discussione non solo le tesi del *Clash*, ma pure l'obiettività e il rigore scientifico del suo autore:

Huntington – si legge in *The Myth of “The Clash of Civilizations”* (1998) – doesn't write neutral, descriptive and objective prose, but is himself a polemicist whose rhetoric not only depends heavily on prior arguments about a war (inaudible) but in effect perpetuates them. Far from being an arbiter between civilizations, which is what he suggests he might be doing, Huntington is a partisan, advocate of one civilization over all the others. Like Lewis, Huntington defines Islamic civilization reductively, as if what most matters about it is its supposed anti-Westernism. I mean it doesn't matter to him that Muslims have other things to do than to think about the West with hatred. But you get the impression that that's all they are thinking about is how to destroy the West, bomb it and destroy the whole world really⁶.

Per Said lo *Scontro* è, quindi, «a construction fabricated to whip up feelings of hostility and antipathy against a part of the world that happens to be of strategic importance for its oil, its threatening adjacency to Christianity, its formidable history of competition with the West»⁷. Più nel dettaglio, un manuale pensato per mantenere una sorta di status bellico nella mente degli americani e non solo⁸.

⁵ P. NORRIS, R. INGLEHART, *Islam & the West: Testing the Clash of Civilizations Thesis*, in «Kennedy School of Government Faculty Research Paper Series», Harvard University, 2002; P. HASSNER, *Morally Objectionable, Politically Dangerous*, in «The National Interest», n. 46, 1996, pp. 63–69. Per ulteriori commenti sulla tesi di Huntington, si rimanda a questa serie di titoli: J.L. ESPOSITO, *Clash Warfare. How Samuel Huntington's big idea got misapplied in the Middle East*, in «Bookforum», 2009; M. MCALISTER, *Media Perceptions and Misperceptions: A Western Perspective*, in *Islam and the West: A Civilized Dialogue*, ECSSR, Abu Dhabi 2012, pp. 107-149; G. CORM, *Oriente Occidente: il mito di una frattura*, trad. da F. Cardini, Vallecchi, Firenze 2003; A.M. ABOZAID, “Clash of Civilizations” at Twenty-Five: Reappraising Huntington's Legacy: View from the Arab World, in «Contemporary Arab Affairs», n. 4, 2018, pp. 135–58; M. A. MUQTEDAR KHAN, *Post-Orientalism and Geopolitics: Three Debates that Inform Islam and U.S. Foreign Policy*, in «Insight Turkey» 22, n. 2, 2020, pp. 127–150; M. HATINA, *Islamic and Middle Eastern Lives: Beyond Conceptual Frameworks*, in «International Journal of Arts», n.8, 2021, pp. 53–63.

⁶ E.W. SAID, *The Myth of “The Clash of Civilizations”*, in «Media Education Foundation», 1998.

⁷ *Ibidem*.

⁸ ID., *The Clash of Definitions*, in *Reflections On Exile: And Other Literary And Cultural Essays*, Granta Books 2013. Sul tema, si veda pure il seguente contributo: ID., *The Uses of Culture* [1997],

Delle valutazioni che non lasciano spazio a fraintendimenti, considerati i continui attacchi che il docente della Columbia University continua ad avanzare nei confronti di Huntington pure dopo l'11 settembre 2001. Si ricordi, ad esempio, la nota lecture *The Clash of Ignorance* (2001) nella quale l'autore di *Orientalismo* afferma: «“The Clash of Civilizations” thesis is a gimmick like “The War of the Worlds,” better for reinforcing defensive selfpride than for critical understanding of the bewildering interdependence of our time»⁹. Un'affermazione alla quale Huntington risponde in maniera diretta nel 2002 dicendo chiaramente che: «Se Edward Said ha detto queste cose, è perché non mi ha letto»¹⁰.

Per quanto Said sia una voce autorevole, va qui evidenziato che non tutti gli interpreti di Huntington sembrano leggere alla stessa maniera la questione che riguarda le civiltà. Si pensi, questa volta, a Bassam Tibi e Ahmet Davutoğlu che in qualche modo evidenziano in maniera diretta e indiretta come la riflessione del politologo di Harvard abbiano qualche elemento di verità¹¹. Nonostante ciò, Tibi sostiene di leggere i conflitti post-ottantanove nel mondo musulmano non tanto come questioni di sicurezza così come Huntington, ma come visioni (ordini) del mondo differenti¹². Davutoğlu, invece, è tra quegli autori che, al di là delle severe critiche al *Clash*, sottolinea come ci sia effettivamente in corso dalla fine dal 1989 una sorte di revivalismo civilizzatrice nel mondo. Egli afferma che è possibile notare «the rise of a monolithic global culture together with a re-vitalization of the

in *End of the Peace Process: Oslo and After*, a c. di E. Said, Pantheon Books, New York 2000, pp. 139-143; ID., *Adrift in similarity*, in «Ahrum Weekley», n. 555, 17 ottobre 2001. Per una critica all'approccio critico di Said in risposta a quello primordialista di Huntington sulle civiltà, si rimanda ai seguenti saggi: G. BETTIZA, F. PETITO, *Why (Clash of) Civilizations Discourses Just Won't Go Away? Understanding the Civilizational Politics of Our Times*, in *The 'Clash of Civilizations' 25 Years On: A Multidisciplinary Appraisal*, a cura di D. Orsi, E-International Relations, 2018.

⁹ ID., *The Clash of Ignorance*, in «The Nation», 4 ottobre 2001.

¹⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Turin 05/02», b. 31, f.76, HUM 178, Harvard University Archives.

¹¹ A. DAVUTOĞLU, *The Clash of Interests: An Explanation of the World [Dis]Order*, in «Intellectual Discourse», n. 2, 1994; ID., *Self-Perception of Civilizations*, in «Divan», n. 3, pp. 1-52, 1997; B. TIBI, *Islam in Global Politics: Conflict and Cross-Civilizational Bridging*, Routledge, New York, 2012; ID., *Between Islam and Islamism: A dialogue with Islam as a pattern of conflict resolution and a security approach vis-à-vis Islamism*, in *Redefining security in the Middle East*, a c. di T.A. Jacoby, B.E. Sasley, Manchester University Press, 2018, pp. 62-89.

¹² B. TIBI, *Post-Bipolar Order in Crisis: The Challenge of Politicised Islam*, in «Millennium: Journal of International Studies», n. 3, 2000, pp. 843-859.

worldviews, values, institutions, and structures of authentic civilizations»¹³. Ma concordare su questo aspetto non significa avallare l'idea del testo di Huntington. Accettare l'idea che ci siano ancora civiltà nel XXI secolo, infatti, vuol dire solo concordare sull'idea che non esiste un mondo monolito: un'idea che, come già scritto nel primo capitolo, Davutoğlu definisce «illusione degli egemoni», mentre Toynbee un'«illusione egocentrica». Una visione che Huntington recupera da quest'ultimo autore facendola propria e sostenendola nel suo *Clash*. Un testo in cui Huntington tende, al di là di quanto pensano i suoi critici, a omogenizzare il meno possibile le culture. Ciò appare evidente leggendo il Q&A, *A Head-On Collision of Alien Cultures?*, nel quale Huntington risponde a suddetta critica affermando che:

The major section on Islam in my book is called “Consciousness Without Cohesion,” in which I talk about all the divisions in the Islamic world, about Muslim-on-Muslim fighting. Even in the current crisis, they are still divided. You have a billion people, with all these subcultures, the tribes. Islam is less unified than any other civilization. [...] Islam may pose problems because it is less cohesive. If there was a dominant power in the Islamic world, you could deal with them. Now what you see is the different Islamic groups competing with each other¹⁴.

Considerati questi elementi, si comprendono meglio le ragioni che spingono Huntington ad affermare che «the dangerous clashes of the future are likely to arise from the interaction of Western arrogance, Islamic intolerance, and Sinic

¹³ A. DAVUTOĞLU, *Foreword*, in *Civilization and World Order*, a c. di F. R. Dallmayr, M. Akif Kayapınar, İsmail Yaylacı, Lanham, Lexington Books, 2014, p. XI. Per un approfondimento sulla critica di Davutoglu a Huntington, si rimanda a : ID., *Philosophical and Institutional Dimensions of Secularisation: A Comparative Analysis*, in *Islam and Secularism in the Middle East*, a c. di J. Esposito, A. Tamimi, Hurst & Company, 2000; ID., *Civilizational Self-Perception and Pluralistic Coexistence: A Critical Examination of the Image of the ‘Other’*, in *Muslims and the west: encounter and dialogue*, in J. Esposito, Z. I. Ansari, Legacy Publishing Ltd, 2009, pp. 69-84; ID., *The Clash of Interests: An Explanation of the World [Dis]Order*, in «Intellectual Discourse», n. 2 1994; ID., *Systemic Earthquake and the Struggle for World Order: Exclusive Populism versus Inclusive Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

¹⁴ S.P. HUNTINGTON, *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, in «New York Times», 2001.

assertiveness»¹⁵. Potremmo dire una riproposizione in grandi linee, seppur con le dovute e sostanziali differenze che verranno sottolineate in seguito, di quello che già qualche anno prima scrive Bernard Lewis. Un autore che descrive lo *Scontro* come «the perhaps irrational but surely historic reaction of an ancient rival against our Judeo-Christian heritage, our secular present, and the worldwide expansion of both. It is crucially important that we on our side should not be provoked into an equally historic but also equally irrational reaction against that rival»¹⁶. Un'idea sulla quale non converge, però, lo storico israeliano Shlomo Sand che in un'intervista rilasciata per Mondoweiss dichiara:

I don't take seriously the Huntington thesis about a clash with the Muslim and western world. [...] If I try to apply the theory of clash—it can be a clash between China and the west, it cannot be between Islam and the west. That I can't imagine. But with China, because of the difference in culture, in attitudes of economy and society, I can imagine. The clash between Islam and the western world is a joke if you see the power difference between the two. [...] Because of what happened in Iran [in 1979 revolution], we are thinking of the clash—but Iran is much more a nationalist movement than an Islamist movement¹⁷.

NESSUNO SCENTRO DELLE CIVILTÀ. È UNA QUASI-WAR.

Lasciando da parte la lunga serie di critiche che accompagnano ancora l'articolo del '93 e il testo del '96 di Huntington, va qui precisato che l'autore nell'affrontare il tema del rapporto tra Islam e Occidente non parla mai di un vero e proprio *Scontro*, bensì di una «quasi-guerra»¹⁸. E questo per tre evidenti ragioni: non esiste ancora un confronto diretto tra tutto l'Islam e tutto l'Occidente; in suddetto

¹⁵ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., p. 183

¹⁶ B. LEWIS, *The Roots of Muslim Rage*, in «The Atlantic», 1 settembre 1990.

¹⁷ S. SAND, *On Zionism, post-Zionism, and the two-state solution*, intervista di P.Weiss, in «Mondoweiss», 13 dicembre 2012.

¹⁸ In senso critico, Eqbal Ahmad suddivide i critici musulmani al *Clash* in tre categorie: i trionfalisti, gli allarmisti e gli associazionisti. In E. AHMAD, *The Clash of Civilizations: A Critical Analysis*, in «Strategic Studies», n. 1, 1995, pp. 120–28. Sull'argomento: AA.VV. *Islam and the West: A Civilized Dialogue*, The Emirates Center for Strategic Studies, Dubai 2012, pp. 11-12.

e circoscritto scontro si prediligono mezzi militari limitati piuttosto che campagne su grande scala; gli atti di violenza perpetrati dai vari soggetti non sono continui, seppur ripetuti sempre nel tempo¹⁹. Ciononostante, «a quasi war – dice sempre Huntington nello *Scontro* – is still a war»²⁰. Più nel dettaglio, tra militanti islamisti che piazzano autobombe da una parte e militari occidentali (perlopiù statunitensi) che bombardano città mediorientali dall'altra; tra assassini mirati di personalità non in linea con certe interpretazioni dell'Islam e arbitrari cambi di regime di governi non graditi invece all'Occidente. È questo il quadro politico-militare, dice Huntington, in cui è possibile far rientrare sia gli attacchi di Nairobi e Dar-as-Salam del 1998 sia gli attentati di Manhattan del 2001 di al-Qaeda.

Per quanto riguarda i primi attentati, Huntington in un'intervista per *Mainichi Newspapers* intitolata *Terrorism vs. State* (1998) dice: «In my book I explicitly refer to this type of war and I call it a Quasi-war, because it involves some groups from one civilization fighting governments and groups from another civilization. It involves relatively low levels of violence, at least so far, and it involves intermittent violence»²¹. Circa gli attacchi di New York, invece, Huntington in *The Big Picture* afferma che in un certo senso il 9/11 è una conferma di quanto affermato nel *Clash*. Nonostante ciò, l'autore precisa che non vuole sostenere che ci sia in corso un grande Scontro tra «civiltà islamica» e «civiltà occidentale». A suo giudizio, sarebbe più opportuno includere l'operazione dall'organizzazione al-Qaeda contro l'America all'interno di quella «quasi-guerra» (o guerra strisciante) che le due civiltà citate sopra stanno conducendo dalla Rivoluzione iraniana del 1979²². Una rivoluzione che è stata condotta, secondo Huntington, contro l'«occidentalizzazione» piuttosto che contro la «modernizzazione»²³. Parlare di «quasi guerra» tra la fine del Novecento e gli inizi degli anni Duemila non esclude,

¹⁹ Carlo Galli parla di “guerra globale” che non va intesa come una contrapposizione tra uno Stato e un non-Stato, ma tra Impero e contro-Impero. In C. GALLI, *La Guerra globale*, cit., p. 68.

²⁰ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 216.

²¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «[The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order] Interviews, [1993-2001]», b. 25, f. 80, HUM 178, Harvard University Archives.

²² S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 39

²³ D. DHOMBRES, «Alla fine prevarrà l'Islam», in «La Stampa», 19 novembre 1997, p. 9.

però, che in futuro non si possa arrivare a una sorta di «pace fredda» oppure di «guerra fredda»²⁴. Anzi, proprio quest'ultimo termine, ricorda Huntington, fu coniato dagli spagnoli per descrivere la difficile coesistenza con i musulmani nel XIII secolo. Secondo l'autore del *Clash*, una lontana ed episodica coesistenza che qualcuno negli Stati Uniti d'America e in Europa fatica a ricordare:

Some Westerners, including President Bill Clinton, have argued that the West does not have problems with Islam but only with violent Islamist extremists. Fourteen hundred years of history demonstrate otherwise. The relations between Islam and Christianity, both Orthodox and Western, have often been stormy. Each has been the other's Other. The twentieth-century conflict between liberal democracy and Marxist-Leninism is only a fleeting and superficial historical phenomenon compared to the continuing and deeply conflictual relation between Islam and Christianity. At times, peaceful coexistence has prevailed; more often the relation has been one of intense rivalry and of varying degrees of hot war. [...] Across the centuries the fortunes of the two religions have risen and fallen in a sequence of momentous surges, pauses, and counter surges²⁵.

Quello che Huntington vuole dire con queste parole è che i rapporti tra l'Occidente e l'Islam sono stati per secoli difficoltosi. Le due civiltà hanno intrattenuto per varie ragioni sia dialoghi sia conflitti. Quello che Huntington ipotizza nel breve-medio periodo è un ritorno a una fase di contrapposizione, questa volta con forme diverse e generata da fattori che possono anche differire da quelli del passato²⁶.

Ma come impedire che tutto ciò degeneri in uno scontro su grande scala? Per Huntington, è possibile perseguire innanzitutto suddetto obiettivo promuovendo una sorta di «contenimento» e contrasto dell'islamismo radicale e violento, almeno fino a quando la spinta demografica che lo supporta non si attenui e si

²⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 120-121.

²⁵ *Ivi*, p. 209.

²⁶ In occasione del quindicesimo anniversario dello *Scontro*, Foud Ajami ritrae buona parte delle sue argomentazioni contro quella ipotesi: F. AJAMI, *The Summoning*, in «Foreign Affairs», n. 4, 1993, pp. 2-9; ID., *The Clash*, in «The New York Times», 06 gennaio 2008; H.D.S. GREENWAY, *Anniversary of a prophesy*, in «The New York Times», 08 luglio 2008.

apra la strada a una coesistenza tra Islam e Occidente. In attesa che ciò avvenga, Washington però dovrebbe: in primo luogo, promuovere azioni che dissuadano l'adozione di armi nucleari da parte di alcuni paesi a maggioranza musulmana; poi, azioni che disincentivino i già discussi colpi di stato di anticipazione contro quei governi fondamentalisti democraticamente eletti. In una delle sue ultime interviste per *Islamica Magazine*, Huntington afferma:

I think fundamentalism is [...] radical attitude toward one's own identity and civilization as compared to other people's identities and cultures. Fundamentalist tendencies and movements have existed in all societies and civilizations. Certainly here in the US, we've had fundamentalist movements [...] The problem is when these fundamentalist attitudes get out of hand and become the dominant factor in a society, which can only lead to the oppression of minorities or even to war with neighboring societies with differing cultures. That's why it's important to try to keep these tendencies toward extremism under control²⁷.

Come già scritto ed evidenziato pure in un documento non datato post-9/11 intitolato «A Clash of Civilizations?», la negazione della possibilità di scegliersi i governanti, secondo Huntington, non fa altro che incrinare sempre di più i rapporti tra le due civiltà ed esacerbare la distinzione tra “noi” e “loro”. Sebbene l'autore del *Clash* venga accusato di promuovere una sorta di dicotomia schmittiana, Huntington è tra quelli che pensa, invece, che non sarà facile nel mondo post-ottantanove tracciare una linea netta tra noi e gli altri²⁸. L'obiettivo non deve essere, dunque, quello di isolare i musulmani che rifiutano la violenza, ma di coinvolgerli nello scontro contro quelle organizzazioni che la utilizzano. Ma a tal fine bisogna pure convincere i vari governi autoritari dell'area a non escludere i «fondamentalisti moderati» dalla vita politica dei rispettivi paesi²⁹.

²⁷ A. CHAUDARY, *Speaks on the “Clash”, Identity and the Israel Lobby. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Islamica Magazine», n.7, 2006.

²⁸ HUNTINGTON ARCHIVE, «Compultense University of Madrid, Lecture at Club de Debate, 1995 May», 1995, b. 34, f. 23, HUM 178, Harvard University Archives.

²⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Misc – File», HUM 178, b. 111, f. 21, Harvard University Archives.

Più incline a intravedere nel rapporto tra Islam e Occidente una netta divisione e un ineluttabile *Scontro* contemporaneo, sembra essere invece lo statunitense William S. Lind. Citato da Huntington nella Bradley Lecture del 1992, nel saggio del 1993 e nell'opera del 1996, Lind è tra i primi a ipotizzare che nel mondo post-ottantanove «the West will face serious threats from other cultures for the first time since the last Turkish siege of Vienna in 1683»³⁰. A suo giudizio, l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq ne è solo un esempio: un chiaro e deciso attacco al sistema di stati nazionali creato dall'Occidente da parte del mondo islamico. Non è quindi un caso che Zakaria nel suo *The Future of Freedom* scriva per l'appunto che Lind è tra quegli autori che in Occidente pensa che l'«Islam is the reason for the Middle East's turmoil». Tra questi, si ricordano figure come Pat Robertson, Jerry Falwell e Paul Johnson che considerano l'Islam, non solo i fondamentalisti, come «a religion of repression and backwardness»³¹. Per sintetizzare, una reale minaccia all'Occidente³². Così, d'altra parte, sostiene pure Lewis che vede l'Islam come «la sfida più seria allo stile di vita che [i fondamentalisti islamici] vogliono mantenere o restaurare per il loro popolo»³³. Una sfida che nel passato così come nel presente, non nel futuro (così come ipotizza Huntington), conduce l'Islam e l'Occidente a uno *Scontro delle civiltà*. Un *Clash* circoscritto e mirato (non globale huntingtoniano) che non emerge tanto dalle differenze culturali, quanto dai punti di contatto tra le due civiltà: l'eredità greco-romana; il monoteismo abramitico e dal contesto comune di diffusione, il mediterraneo³⁴. Per Huntington, da una combinazione di aspirazioni universalistiche e differenze culturali-religiose: una base sulla quale sarà difficile creare un dialogo tra civiltà di lungo periodo³⁵.

³⁰ W.S. LIND, *Defending Western Culture*, in «Foreign Policy», n. 84, 1991, pp. 40–50.

³¹ F. ZAKARIA, *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton, New York 2003 (Kindle Edition).

³² M. O'KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Pew Research Center's Religion », 18 agosto 2006.

³³ B. LEWIS, *Le origini della rabbia musulmana: millecinquecento anni di confronto tra islam e Occidente*, Mondadori, Milano 2009, p. 316.

³⁴ M. KRAMER, *The Conflicted Legacy of Bernard Lewis. A Clash of Interpretations*, in «Foreign Affairs», 7 giugno 2018.

³⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash Notes + Slips», b.59, f.1, Harvard University Archives.

Ma niente di impossibile. D'altra parte, ci dicono questa volta gli autori dello studio *The West and the Muslim World: A Muslim Position* (2004) dell'Institut für Auslandsbeziehungen, «the centuries-long history of Muslim-Western relations has been one of military confrontation, but also of peaceful engagement, cultural exchange, and mutual benefits»³⁶. Un'idea ben chiara ad Huntington che, però, avverte: «while at the macro or global level of world politics the primary clash of civilizations is between the West and the rest, at the micro or local level it is between Islam and the others»³⁷. Un'affermazione che, secondo Jonathan Fox, non trova corrispondenza con i dati. Nel suo *Two Civilizations and Ethnic Conflict: Islam and the West*, il politologo israeliano nota che «contrary to Huntington's predictions, Islam versus West conflicts are a minority of civilizational conflicts, and civilizational conflicts are a minority of all ethnic conflicts»³⁸. Sempre secondo Fox, i dati mostrano in maniera inequivocabile che

the Islamic civilization is not conflicting in particular with the West, it is in conflict with other civilizations in general. In fact, in the post-Cold War era there are more ethnic clashes between the Islamic civilization and the Slavic-Orthodox (21) civilization than between the Islamic and Western civilizations (19). There are also a significant number of ethnic clashes between the Islamic civilization and the African (13), Confucian/Sinic (8), and Hindu (6) civilizations³⁹.

A partire da considerazioni differenti, pure Niall Ferguson su *The New York Times* prima e su un volume *ad hoc* dopo è tra chi pensa che solo una minoranza delle guerre civili del post-ottantanove si conformerebbe al modello delle civiltà di Huntington. Secondo Ferguson, la maggior parte sarebbero infatti guerre intra-civiltà: «the problems of the Middle East – si legge nell'articolo – have little to do

³⁶ S. BAKR et al., *The West and the Muslim World: A Muslim Position*, Institut für Auslandsbeziehungen, 2004, p. 113.

³⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 255.

³⁸ J. FOX, *Two Civilizations and Ethnic Conflict: Islam and the West*, in «Journal of Peace Research», n. 4, 2001, pp. 459-472.

³⁹ *Ibidem*.

with a clash of civilizations and a lot to do with the Arab world's "civilization of clashes" -- the propensity of its political culture to resolve disputes by violence rather than negotiation»⁴⁰. Più che uno *Scontro delle civiltà*, Ferguson prevede, proprio per la propensione allo scontro intra-civile, un «crash of civilizations»⁴¹. Differente, invece, la lettura fornita da Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou:

Samuel Huntington's great statement was not this "call" to the clash of civilizations (which, incidentally, he did not make but which was incorrectly attributed to him). He put forward a historically factual statement—namely, that at the end of the 20th century, the substrate of identity replaced the prism of ideology. That is where we are. Some years later, that is what we see everywhere, in the retribalization of international politics. If Bin Laden acted along these lines, it is because the dominant tendency at the time was religion. In the 1960s he would have spoken in nationalist terms—that is how [Gamal Abdel] Nasser spoke. A Bin Laden of the 1990s and 2000s was bound to "speak" in religious terms⁴².

Così Huntington riassume la sua ipotesi della lettura del mondo contemporaneo:

The causes of the renewed conflict between Islam and the West thus lie in fundamental questions of power and culture. Kto? Kovo? Who is to rule? Who is to be ruled? The central issue of politics defined by Lenin is the root of the contest between Islam and the West. There is, however, the additional conflict, which Lenin would have considered meaningless, between two different versions of what is right and what is wrong and, as a consequence, who is right and who is wrong. So long as Islam remains Islam (which it will) and the West remains the West (which is more dubious), this fundamental conflict between two great civilizations and ways of life will continue to define their relations in the future even as it has defined them for the past fourteen centuries⁴³.

⁴⁰ N. FERGUSON, *The Crash of Civilizations*, in «Los Angeles Times», 27 febbraio 2006; ID., *Civilization: The West and the Rest*, Penguin, London 2011 (Ed. Kindle).

⁴¹ *Ibidem*

⁴² M. MOHAMEDOU, *What Is Contemporary Political Violence? An Interview with Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou*, in «Violence: An International Journal», n. 2, 2021, pp. 154–68.

⁴³ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 212.

Per queste ragioni, Huntington afferma che i «conflicts between the West and Islam thus focus less on territory than on broader intercivilizational issues such as weapons proliferation, human rights and democracy, control of oil, migration, Islamist terrorism, and Western intervention»⁴⁴. Punti fermi su cui Huntington si concentra nello *Scontro*. In merito alla questione delle armi, l'attenzione è rivolta principalmente alla tendenza recente dei paesi del mondo islamico a dotarsi, al fine di controbilanciare lo strapotere euro-americano, di ordigni nucleari (es. Iran). Una scelta fortemente criticata dall'Occidente, ma che è comunque l'elemento centrale della lenta e inevitabile distribuzione del potere in un mondo sempre più plurale. Secondo l'autore, va ricordato in effetti che «the West won the world not by the superiority of its ideas or values or religion (to which few members of other civilizations were converted) but rather by its superiority in applying organized violence. Westerners often forget this fact; non-Westerners never do»⁴⁵.

EVITARE L'INTERVENTO NEGLI AFFARI DI ALTRE CIVILTÀ

Il contenimento attivo e il contrasto dell'islamismo radicale da una parte e la parziale accettazione di governi fondamentalisti moderati eletti dall'altra, dunque, sono per Huntington due strade da poter seguire per disinnescare la possibilità che si verifichi uno *Scontro tra civiltà*. Ma non sono le uniche. Ci sono in effetti altre iniziative politiche che gli Stati Uniti d'America, in quanto *core state* della civiltà occidentale (o meglio euro-americana), possono promuovere in tal senso. Delle azioni che dimostrano come Huntington non sia, almeno su questioni di politica estera, un mero *neocoon*:

In the 1990s, Samuel P. Huntington – scrive Robert Kagan – complained bitterly about American “arrogance,” “hubris,” and “unilateralism,” and warned that “at least two-thirds of the world’s people” saw the United States as “intrusive, interventionist, exploitative, unilateralist, hegemonic, hypocritical” and the “single greatest external

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ *Ivi*, p. 51.

threat to their societies.” He chastised Clinton administration officials who “boast[ed] of American power and American virtue” and who “lecture[d] other countries on the universal validity of American principles, practices, and institutions,” who professed America’s superior wisdom and foresight. He was appalled at Secretary of State Madeleine Albright when she told the world, “If we have to use force, it is because we are America. We are the indispensable nation. We stand tall. We see further into the future”⁴⁶.

Huntington, dunque, è tutt’altro che un pensatore che invita la Casa Bianca a intromettersi negli affari di altre civiltà, soprattutto in quelli della civiltà islamica⁴⁷. È possibile in tal senso trovare riferimenti già nel testo del 1996. L’attenzione va posta su quell’ultimo capitolo, *The West, Civilizations, and Civilization*, dove si invitano i governi occidentali non solo a «to restrain the development of the conventional and unconventional military power of Islamic and Sinic countries», ma anche a «to recognize that Western intervention in the affairs of other civilizations is probably the single most dangerous source of instability and potential global conflict in a multicivilizational world»⁴⁸. Ricorrendo a Friedrich Von Hayek, così Fabio Fossati prova a fare una sintesi del pensiero politico huntingtoniano su quanto descritto in questo paragrafo: «L’ordine mondiale di Huntington [...] può realizzarsi grazie all’assenza di interferenze reciproche, e cioè all’approfondimento di processi politici spontanei che vengono ritenuti gli unici in grado di provocare esternalità positive. L’ordine è quindi il risultato di una sorta di mercato politico, inteso nell’accezione di *laissez-faire* e non in quella istituzionalizzata e legata alla presenza della concorrenza perfetta»⁴⁹.

⁴⁶ R. KAGAN, *Neocon Nation: Neoconservatism*, c. 1776, in «Carnegie Endowment for International Peace», 2008. Per un altro commento in tal senso, si consiglia la lettura di: J. MURAVCHIK, *Yankee, Come Here*, in «American Enterprise Institute», 13 aprile 1999. .

⁴⁷ N. HASHEMI, *Why Palestine is Central to Resolving Islam-West Relations*, in *Islam and the West: A Civilized Dialogue*, ECSSR, Abu Dhabi 2012, pp. 149-167.

⁴⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 312.

⁴⁹ F. FOSSATI, *L’ordine mondiale dopo la guerra fredda*, in «il Mulino», n.4, 1999, pp. 612–625; ID., *L’Occidente ha un futuro. Parola di Huntington*, in «Ideaazione», n. 2, 1998.

Pur essendo fondamentale per l'argomentazione politica huntingtoniana, va qui precisato che la «regola dell'astensione» internazionale non è assoluta. In un confronto del 2002 riportato sulle pagine di *New Perspective Quarterly* intitolato *Osama bin Laden Has Given Common Identity Back to the West*, Huntington afferma in effetti che la regola da lui stesso sostenuta può essere infranta se di mezzo c'è l'interesse nazionale americano, oppure in caso di gravi violazioni del diritto internazionale. Huntington invita a pensare, ad esempio, all'Iraq del 1991 al quale bisognava impedire sì di assumere il controllo esclusivo della maggior parte delle risorse petrolifere mondiali, ma anche di invadere a proprio piacimento un altro Stato in piena violazione del diritto internazionale⁵⁰. Se si vuole infrangere la «regola dell'astensione», quindi, è possibile farlo, ma con una certa prudenza politica e, soprattutto, a determinate condizioni.

In una conferenza pubblica a Dubai del novembre del 2001 intitolata *Charting the Future: Avoiding a Clash of Cultures and Values*, Huntington sostiene che gli statunitensi dovrebbero intervenire nel mondo musulmano solo quando sono in gioco interessi americani vitali come nella già menzionata Guerra del Golfo e in Afghanistan⁵¹. Un consiglio di certo di matrice realista che non andrebbe letto, tuttavia, in termini amorali. Ciò è evidente leggendo la lettera *What We're Fighting For* (2002), promossa dallo stesso Huntington, in cui i firmatari riconoscono che «there are times when waging war is not only morally permitted, but morally necessary, as a response to calamitous acts of violence, hatred, and injustice. This is one of those times»⁵². Si sta parlando di «Guerra giusta»⁵³.

⁵⁰ S.P. HUNTINGTON, *Osama Bin Laden Has Given Common Identity Back to the West*, in «New Perspectives Quarterly», n.1, 2002, pp. 5–8. Riflettendo sull'Iraq e la Bosnia, Huntington negli anni Novanta ci parla esplicitamente di interessi di sicurezza, politici e umanitari. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Harvard Gazette, Interview with Samuel Huntington,, 1993 June 4», b. 34, f. 50, HUM 178, Harvard University Archives. Nel «mondo arabo» dopo la Guerra in Kuwait, i Paesi del Golfo persico, la Siria e l'Egitto firmano la Dichiarazione di Damasco che pone al centro la questione della sovranità degli Stati, violata dall'Iraq, per garantire un nuovo ordine regionale.

⁵¹ ID., «Dubai speech, [2001 November]», 2001, b. 58, f. 16, Harvard University Archives. Commenti su questa conferenza sono contenuti in: A.T. SULLIVAN, *Has Samuel Huntington's Prediction Come to Pass?*, in «Journal of The Historical Society», n. 2, 2002, pp. 169-177.

⁵² E. AIRD et al, *What are we fighting for*, in «Institute for American Values», 13 febbraio 2002.

⁵³ *Ibidem*

Ma fino a che punto una guerra contro il terrorismo islamista può essere considerata giusta? Per il filosofo progressista statunitense, Michael Walzer, la risposta è chiara seppur complessa: finché questa non diventa essa stessa un'azione terroristica. A suo giudizio, non bisognerebbe infatti etichettare come terroristi le persone che questi vogliono rappresentare. Per il direttore della rivista *Dissent*, bisogna perseguire i diretti responsabili di determinati azioni violente: «è un errore morale e politico [...] applicare punizioni collettive, ad esempio, distruggendo la casa dove viveva un attentatore suicida con la sua famiglia, come fanno gli israeliani dando per scontato che la famiglia lo sostenesse o che avrebbe potuto impedire l'attentato. In certi casi può essere vero, ma spesso non lo è». Sganciare bombe contro condomini di Gaza al fine di uccidere un solo terrorista non sono pertanto azioni giustificabili. Per Walzer è l'esempio chiaro di quello che non dovrebbe esser fatto in una lotta al terrorismo⁵⁴.

Di approccio differente, i *neocon* del Progetto per il nuovo secolo americano (PNAC) che, il 20 settembre 2001, scrivono una lettera al Presidente Bush proprio sulla guerra al terrorismo. Un appello in cui i firmatari invitano l'allora Amministrazione repubblicana ad adottare una posizione intransigente non solo contro l'Afghanistan, Osama Bin Laden e la sua organizzazione, ma anche contro l'Iraq, Hezbollah e l'Autorità Palestinese⁵⁵. Ciò perché «schiacciare al-Qaeda è solo l'inizio». Quell'organizzazione è solo il punto di partenza di una strategia finalizzata principalmente a dimostrare al mondo la superiorità, o meglio l'egemonia, degli Stati Uniti d'America⁵⁶. La linea da seguire per i *neocon* diventa nei primi anni Duemila quella di promuovere, secondo una recente ricostruzione

⁵⁴ M. WALZER, *Pensare politicamente. Saggi teorici*, a cura di D. Miller, trad. da F. Galimberti, Laterza, 2009, pp. 234-250.

⁵⁵ PNAC, *Lettera al Presidente Bush sulla Guerra al terrorismo*, in *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, cit., pp. 112-115. Sulla questione dell'Iraq, si veda pure i seguenti contributi: E. ABRAMS et al, *Lettera al Presidente Clinton sull'Iraq*, 26 gennaio 1998, Project for a New American Century, in *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, cit., pp. 109-111; E.W. SAID, *Barbarians at the Gates*, in «Radio Islam», 1999.

⁵⁶ Cfr. R. M. GERECHT, *Schiacciare al-Qaeda è solo l'inizio*, in *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, cit., pp. 115-120.

fatta da un “pentito” Max Boot su *Foreign Affairs*, delle azioni militari nel mondo islamico al fine di costruire «vetrine democratiche» che potessero ispirare un cambiamento liberale in un Medio Oriente caotico. Secondo Boot, una strategia finalizzata a placare quell’islamismo militante che, dalla crisi degli ostaggi in Iran del 1979, aveva afflitto l’America in patria e all’estero⁵⁷. In altri termini, si potrebbe dire un «realismo critico» che diventa «utopico» con il suo carattere messianico⁵⁸. Un approccio questo che certamente si discosta da quello di Huntington che, a cinque anni dall’attacco alle Twin Towers di New York, ritiene sensato un atteggiamento più cauto rispetto ai paesi della civiltà islamica:

I think we have to take a calmer attitude and try to understand what their concerns are. I think we have to recognize that there are tremendous divisions within the Muslim world, between different varieties of Islam and different states. It is a very pluralistic world. We should recognize it as such, and deal with the individual segments of that world, and try to accommodate, to the extent that we can, their particular interests⁵⁹.

Da parte di Huntington sembra anche in questo caso prevalere un di tipo realismo differente rispetto a quello dei *neoon*. In entrambe le situazioni si guarda con sfiducia alla natura violenta del mondo e dell’uomo, ma solo nel primo caso si accetta l’idea dell’inevitabile imperfezione di qualsiasi regime politico e la scelta di utilizzare approcci differenziati per affrontare in maniera efficiente le questioni afgane, irachene, turche e palestinesi⁶⁰. Huntington in merito all’Afghanistan suggerisce in modo chiaro la creazione, a margine dell’intervento che è riuscito a deporre l’allora Emirato Islamico del Mullah, di una sorta di confederazione con

⁵⁷ M. BOOT, *What the Neocons Got Wrong*, in «*Foreign Affairs*», 10 marzo 2023.

⁵⁸ Cfr. G. DESSI, *Gaetano Mosca e gli Elementi di Scienza Politica: Il realismo politico e la storia*, in *Leggere i classici della politica. Il realismo politico*, a c. di G. Dessi, F.M. Di Sciullo, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2024, pp. 14-15.

⁵⁹ M. O’KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited. Interview with Samuel P. Huntington*, in «*Pew Center’s Religion & Public Life Project*», 18 agosto 2006.

⁶⁰ Cfr. A.K. NARDINI., *Realismo democratico. La proposta dei neoconservatori per un mondo unipolare*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, cit., pp. 929-940.

responsabilità delegate che tenga conto delle grandi divisioni etniche del paese⁶¹. Critico verso l'intervento militare che ha deposto Saddam Hussein, Huntington auspica sull'Iraq che l'America deleghi, invece, alcune responsabilità di gestione del paese agli Stati del Golfo persico e all'Unione Europea⁶². Per quanto riguarda la Turchia, invece, Huntington punta al supporto di Ankara affinché diventi il *core-state* della «civiltà islamica» al fine di farla uscire dalla condizione di disordine e divisione in cui vive. Sulla questione palestinese, infine, Huntington ci parla della necessità di creare uno Stato indipendente e di distanziare Washington dal proprio partner nell'area, vale a dire lo Stato d'Israele. Non è pertanto casuale che un *neocoon* come Heilbrunn affermi ciò sulla rivista The Prospect Magazine:

The Clash of civilizations is brilliant, provocative, and utterly unconvincing. Like so many previous efforts to devise grand theories of history and politics—from Spengler to Toynbee to Fukuyama-Huntington's collapses under the weight of its own assumptions. In fact Huntington's form of theorizing suffers from its own kind of malady. Though he stresses that he has written a popular book rather than a political science text, The Clash can be properly understood only in the context of conservative realist and neorealist theory⁶³.

Un realismo, quindi, conservatore che permette di comprendere altresì le ragioni delle dure dichiarazioni che verranno fatte non solo da Huntington, ma anche da Michael Lind nel 2002, sullo Stato d'Israele e sulla questione palestinese⁶⁴. Di opinione differente, il neoconservatore Irving Kristol che in un articolo del 2003 scrive che gli Stati Uniti d'America si sentiranno sempre obbligati a difendere una nazione democratica attaccata da forze non democratiche (il riferimento è ai

⁶¹ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 41.

⁶² Per un ulteriore approfondimento sul pensiero di Huntington sulla questione irachena, si rimanda a: K. A. KICENUK, *Arguments Made For, Against Iraq War*, in «Harvard Crimson», 18 ottobre 2002; W.C. MARTIN, 'Clash of Civilizations' Author Calls for Restraint, in «The Harvard Crimson», 17 ottobre 2002; M. O'KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Pew Research Center», 18 agosto 2006.

⁶³ J. HEILBRUNN, *The Clash of the Samuel Huntingtons*, in «The American Prospect», 19 dicembre 2001.

⁶⁴ M. LIND, *Israel Is Not America's Greatest Ally*, in «Newsweek», 7 aprile 2002.

gruppi fondamentalisti e non solo). È una regola che ha guidato Washington in guerra nel secondo conflitto mondiale e che induce la Casa Bianca a difendere, secondo Kristol, lo Stato d'Israele: «No complicated geopolitical calculations of national interest are necessary»⁶⁵.

«US NEEDS TO DISTANCE ITSELF FROM ISRAEL»

Dall'inizio della Guerra globale al terrore nel 2001 (la Prima guerra mondiale tra una superpotenza e un network globale), Huntington è stato più volte accusato di aver in qualche modo favorito con le sue idee una lunga serie di politiche finalizzate a supportare lo Stato d'Israele nella sua contrapposizione contro i palestinesi⁶⁶. Con il suo *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Huntington, dicono alcuni suoi detrattori, avrebbe contribuito assieme a figure come Bernard Lewis, Fouad Ajami e Nial Ferguson a quella che è stata definita come una «israelizzazione» del discorso politico americano sul Medio Oriente⁶⁷. L'intuizione huntingtoniana avrebbe addirittura fornito, a giudizio di Avi Shlaim, elementi argomentativi a una certa destra israeliana per etichettare il conflitto tra loro e i palestinesi come uno *Scontro tra civiltà*⁶⁸. Tra gli autori che Shlaim ha in mente vi è senz'altro lo storico Benny Morris che in una controversa intervista per Haaretz del 2004 dichiara: «I think there is a clash between civilizations here [as Huntington argues]. I think the West today resembles the Roman Empire of the fourth, fifth and sixth centuries: The barbarians are attacking it and they may also destroy it»⁶⁹.

⁶⁵ I. KRISTOL, *The Neoconservative Persuasion*, in «Washington Examiner», 25 agosto 2003.

⁶⁶ Cfr. A. WEIR, *Public Opinion and Media*, in *American Foreign Policy & the Muslim World*, a c. di I. Hossain, M.M. Saleh, al-Zaytouna Centre for Studies & Consultations, Beirut, 2009.

⁶⁷ J. BEININ, *The Israelization of American Middle East Policy Discourse*, in «Social Text», 2003, pp. 125–39; N. MASALHA, *New History, Post-Zionism and Neo-Colonialism: A Critique of the Israeli 'New Historians'*, in «Holy Land Studies», n. 1, 2011, pp. 1-53; ID., *Palestine Nakba: Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, Zed Books, 2012;

⁶⁸ A. SHLAIM, *Three Worlds*, One World Publications, Londra 2023, p. 16; ID., *Interview: Avi Shlaim on Three Worlds: Memoir of an Arab-Jew*, intervista di Fonie Mitsopoulou, in «Oxford Political Review», n. 9, 2023.

⁶⁹ B. MORRIS, *Survival of the Fittest*, intervista di A. Shavit, in «Haaretz», 2004. Per un inquadramento della figura di Morris e dei principali esponenti della «nuova storiografia»

Anche se i *policy-maker*, i politologi e gli storici israeliani citano spesso lo *Scontro*, nel testo chiamato in causa non ci sono però elementi a sostegno della tesi che Huntington ne sia direttamente responsabile. Anzi, l'opposto. Con le opportune critiche del caso, Stephen M. Walt scrive sulla questione: «given that Huntington wants to avoid unnecessary clashes with rival civilizations and given that U.S. support for Israel is a source of tension with the Islamic world, his civilizational paradigm would seem to prescribe a sharp reduction in Western support for the Jewish state»⁷⁰. Ponendosi in continuità con una linea sempre più conservatrice classica che *neocon*, Huntington è difatti tra quei pensatori che proporrà in seguito un distanziamento da Israele, nonostante la sua difesa rimane per l'autore un interesse nazionale fondamentale⁷¹. La difesa dello Stato ebraico, infatti, non vuol dire per Huntington un cieco assoggettamento a quelle posizioni israeliane che qualche anno prima inducono figure come Kirk ad affermare, in occasione di una *lecture* presso la Heritage Foundation nel 1988, che «it has seemed as if some eminent Neoconservatives mistook Tel Aviv for the capital of the United States – a position they will have difficulty in maintaining, as matters drift in the Levant»⁷². Una questione che riemerge con forza, tra l'altro, dopo l'11 settembre⁷³, ossia in quel periodo in cui si fa strada l'idea che New York City sia stata attaccata proprio a causa della sua vicinanza a Israele. Per Huntington una mezza verità, considerato che «the antagonism of Muslims toward the United States stems in part from American support for Israel. It also has deeper roots in the fear of American power, envy of American wealth, resentment of what is perceived as American domination and exploitation, and hostility to American

israeliana: L. KAMEL, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La «nuova storiografia israeliana» allo specchio* Editori Riuniti University Press, Roma 2008.

⁷⁰ S. M. WALT, *Building up New Bogeymen*, in «Foreign Policy», n. 106, 1997, pp. 176-189.

⁷¹ S.P. Huntington, *È tempo di guerre asimmetriche*, in «Apulia», n. 4, 2004

⁷² R. KIRK, *The Neoconservatives: An Endangered Species*, in «The Heritage Lectures», n. 178, The Heritage Foundation, Washington D.C. 1988; J. HUNTER, *Israel and the Right*, in «The American Conservative», 2011.

⁷³ Sul parziale disallineamento tra neoconservatori ed analisti israeliani, si veda: J. MURAVCHIK, *Neoconservatives and the Arab Spring*, in «Commentary Magazine», 1 settembre 2011.

culture, secular and religious, as the antithesis of Muslim culture»⁷⁴. Ma non per questo il rapporto tra Washington e Tel Aviv è meno importante nel pensiero di Huntington. Ciò è evidente quando l'autore afferma nella lecture *Charting the Future* (Dubai, 12 novembre 2001): «US needs to distance itself from Israel and explicitly promote a peace settlement, a Palestinian state, the removal of the Jewish settlements from Gaza Strip and the West Bank, and shared central of Jerusalem»⁷⁵. Tutte proposte finalizzate a evitare uno *Scontro delle civiltà* su larga scala che, a giudizio di Huntington, non può essere imputato solo ai rapporti tra Washington e Tel Aviv. Secondo Berkovitz e Dan Margalit (che ha curato la prefazione all'edizione ebraica del *Clash*), la ridotta attenzione alla «civiltà ebraica» da parte di Huntington è, però, legata non solo alla sua dimensione ridotta (più di 14 milioni di persone contando lo Stato d'Israele e la diaspora), ma anche al fatto che l'Occidente (che includerebbe elementi ebraici) si sarebbe comunque scontrato in futuro con l'Islam anche senza Israele⁷⁶. Pare quindi condivisa tra gli israeliani l'idea che Huntington abbia eliminato in modo surrettizio lo Stato d'Israele e la «civiltà ebraica» dal calcolo del suo *Clash* in quanto variabile non influente a sostenere la propria ipotesi⁷⁷. Per altri studiosi, invece, Huntington avrebbe evitato di approfondire il tema della questione israelo-palestinese per non inficiare la propria proposta interpretativa. Secondo Ervand Abrahamian, la questione potrebbe essere la seguente

⁷⁴ B. NETANYAHU, a.c., *Terrorism: How the West Can Win*, Farrar & Straus, Giroux, New York, 1986, pp. 61-63; S.P. HUNTINGTON, *Who Are We?*, cit., p. 360.

⁷⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Dubai speech, [2001 November]», b. 58, f. 16, HUM 178, Harvard University Archives. La questione degli insediamenti è citata pure in: S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, in «Newsweek», 17 dicembre 2001.

⁷⁶ R. BERKOVITZ, *Re-Clash of Civilizations... and has Become a Belated Bestseller in Israel*, in «The Boston Globe», 15 febbraio 2004, citato in R. Bonney, *False Prophets: The «Clash of Civilizations» and the Global War on Terror*, Peter Lang Ltd, Oxford 2008, pp. 38-39.

⁷⁷ Secondo Ariel P. Nuncio, va specificato che la civiltà ebraica e quella occidentale detengono due importanti elementi culturali che li rende partner naturali: la loro visione sull'individualismo e il materialismo. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Foreign Affairs Clash + 10», HUM 178, b. 123, f. 37, Harvard University Archives.

The main reason [...] for Huntington's success lies elsewhere. His forte lies in his ability to analyse international politics without discussing real politics, especially the Arab–Israeli conflict. It is international relations with politics taken out. This fits neatly into the media's, as well as the Bush administration's, conscious decision to sever the Arab–Israeli conflict from the general issue of American unpopularity in the Middle East and of the specific problem of terrorism against the USA. Any linkage is seen as transgressing a taboo line. Using the Huntington paradigm, one can discuss the whole issue of September 11 without raising the dreaded P word—Palestine—the equally dreaded terms 'occupied territories' and settlements, and also the uncomfortable notion of Arab nationalism. Victorians shunned the subject of sex in polite company; contemporary Americans avoid these other uncomfortable subjects when discussing 11 September⁷⁸.

A differenza di quanto riportato nella precedente citazione, Huntington però lavora affinché si creino le condizioni per l'autodeterminazione degli arabi-palestinesi musulmani dopo i fallimenti dei vertici di Camp David (2000) e di Taba (2001). Queste sono le basi di un pacifico accomodamento tra le parti dalle quali partire per provare a gestire un conflitto apparentemente irrisolvibile⁷⁹. In pratica, Washington si sarebbe dovuta impegnare per promuovere una politica estera in controtendenza rispetto a quella che in quel momento è identificata ironicamente da Zakaria come la politica estera del «Segretario di Stato Sharon»⁸⁰. Per molti versi, una posizione che Huntington chiarisce al World Economic Forum del 2002 che quell'anno si tiene negli Stati Uniti d'America, precisamente a New York City⁸¹. Benché in suddetta sede venga ribadita dall'autore la necessità per le parti

⁷⁸ E. ABRAHAMIAN, *The US Media, Huntington and September 11*, in «Third World Quarterly», n. 3, 2003, pp. 529–44. Sul tema: S. ACKERMAN, *Choosing Sides: The US Media and the Palestine Conflict*, in «Global Dialogue», n. 4, 2002; P. SEIB, *The News Media and the "Clash of Civilizations"*, in «Parameters», n. 4, 2004.

⁷⁹ Cfr. A.S. KHALIDI, *Israel and Palestine: Back to the Future*, in «Global Dialogue», n. 2, 2002.

⁸⁰ *US Should Distance Itself from Israel — Harvard Academic*, in «Arab News», 14 novembre 2001; HUNTINGTON ARCHIVE, «Israel – Palestinians», b. 110, f. 2, Harvard University Archives.

⁸¹ *Middle East Peace Process*, in «C-SPAN», World Economic Forum (Davos), New York, 3 febbraio 2002. In contrapposizione con quanto scritto su *The Big Picture*, qui il modello da seguire è quello di Rabin piuttosto che quello di Sharon.

di provare a trovare internamente un accomodamento militare e politico (a patto che siano altri leader a promuoverlo), Huntington nel testo *The Big Picture*, come in altre occasioni, conclude che potrebbe rendersi necessaria un'imposizione dall'esterno di una risoluzione: una sorta di strategia «outside-in»⁸². Quello che si ha di fronte, dirà Huntington in un incontro con il Senatore George J. Mitchell del 13 aprile 2002 presso l'UC Santa Barbara, è un vero e proprio «catch-22». Da un lato, spiega l'autore del *Clash*, la possibilità di avviare un negoziato tra palestinesi e israeliani è strettamente legata alla possibilità di raggiungere prima un cessato il fuoco più o meno duraturo. Di contro, l'assenza di una soluzione definitiva negoziale è la ragione dietro il perseguimento delle violenze da parte di entrambe gli attori coinvolti nel conflitto in questione⁸³.

Per comprendere la posizione di Huntington su questo argomento, bisogna fare, però, un passo indietro. Come osservato dallo stesso autore nell'opera del 2002, il primo anno dell'Amministrazione Bush è caratterizzato da un parziale disimpegno sulla questione israelo-palestinese. In parole povere, da un «hands off policy». Secondo Robert O. Freedman, l'idea generale diffusa in quel periodo è quella, infatti, secondo cui le parti in causa si sarebbero dovute impegnare in autonomia per risolvere la loro storica controversia. In questa contrapposizione, Washington avrebbe dovuto giocare un ruolo di mediatore politico equidistante, riconoscendo sia agli israeliani il diritto a esistere sia ai palestinesi il diritto ad avere un proprio Stato⁸⁴. Ma l'11 settembre 2001, sottolineano sia Huntington sia altri autori, cambia in parte questo approccio⁸⁵. Se da un lato, gli statunitensi

⁸² A.L. FULLER, *Israel and the Neoconservatives. Zionism and American Interest*, Lexington Books, New York 2020, p. 72. Per un ulteriore riscontro su quanto pensa debba essere il ruolo di Washington nel conflitto israelo-palestinese, si rimanda a: *Imperialisti? Siamo solo i più forti*, intervista di D. Taino a Richard Perle, Robert Kagan e Samuel Huntington, in «Corriere della Sera», 11 maggio 2003, p. 10.

⁸³ G.J. MITCHELL, S.P. HUNTINGTON, *The Arthur N. Rupe Great Debate Series: The Conflict of Civilizations?*, in «UCTV University of California Television», 9 settembre 2002.

⁸⁴ R.O. FREEDMAN, *The Bush Administration and the Arab-Israeli Conflict: Year One*, in «Israel Studies Forum», n. 2, 2002, pp. 6–30.

⁸⁵ A. HAMDANI, *Is The War On Terrorism A Clash Of Civilizations?*, in «Digest of Middle East Studies», n. 1, 2002, pp. 45–64.

continuano difatti a sostenere, anche grazie a figure come Colin Powell, la creazione di uno Stato palestinese alla fine di una *Road map* basata sull'idea di poter ottenere la pace dagli arabi in cambio di territorio⁸⁶; dall'altro, la *Global War on Terrorism* contro l'organizzazione al-Qaeda fornisce involontariamente gli strumenti all'allora Primo ministro israeliano Ariel Sharon per promuovere una propria e intransigente «guerra contro i terroristi palestinesi»⁸⁷. Nell'aprile del 2002, Huntington commenta sul Santa Barbara News Press:

I think the basic cause (of the Palestinian uprising) is the Israeli military presence in the Palestinian territories and the Israeli settlements. I don't think there is much of a chance for peace until the settlements are withdrawn. Certainly the Sharon government has indicated no inclination that it would ever be willing to do that. That's the reason their interests conflict with ours. Withdrawal from the settlements is a key factor in enhancing the possibility of a peace agreement. [...] But getting the settlements out of the Palestinian territories will be very difficult for any Israeli government to do, unless it is forced to do it, either by the actions of the Palestinians or by pressure from the United States⁸⁸.

Per Huntington che predilige già da tempo il termine «occupazione» a quello di *hafrada* (separazione) utilizzato dagli israeliani o di *apartheid* dai palestinesi, il supporto all'operato israeliano da parte americana è una di quelle tante ipocrisie che il mondo islamico, e non solo, non è più disposto ad accettare⁸⁹: «it would be

⁸⁶ J.J. MEARSHEIMER, S.M. WALT, *La Israel Lobby e la politica estera americana*, trad.it di P. Canton e L. Vanni, Mondadori, Milano 2007, pp. 247-278. Sul tema, si veda pure: C. Rocca, *Bush, la colomba. Gli americani non vogliono più Arafat*, in «Linkiesta.it», 17 aprile 2002; H.A. MOHAMAD, L'amministrazione Bush e la soluzione dei due stati, *Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, a c. di J. Hilal, trad. it A. De Palma, Jaca Book, pp. 123-148.

⁸⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 121.

⁸⁸ HUNTINGTON ARCHIVE, «UCSB - April 13, 2002 Rupe», b. 31, f. 78, HUM 178, Harvard University Archives. Quanto affermato da Huntington va in contrapposizione con l'idea di Richard Perle ed altri, espressa nel 1996, di raggiungere la pace tramite la forza piuttosto che tramite la concessione di territorio. In P. HASSNER, J. VAISSE, *Washington e il mondo. I dilemmi di una superpotenza*, trad. di A. De Ritis, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 193-194.

⁸⁹ Cfr. I. PAPPÉ, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, trad. di Piero Arlorio, Einaudi, Milano 2014 (Ed. Kindle); HUNTINGTON ARCHIVE, «Political Conflict After the Cold War, 1991 Fall», b. 33, f. 40, HUM 178, Harvard University Archives; S. ACKERMAN, *Choosing Sides: The US Media and the Palestine Conflict*, in «Global Dialogue», n. 3, 2002.

very difficult for us – dichiara Huntington durante una conferenza in Florida del 2002 – to support sustained Israeli military occupation of the West Bank and Gaza, because that would be such a contrast to the attitudes we take in somewhat comparable situations elsewhere»⁹⁰.

Dunque, una situazione a dir poco complessa, sostiene Pascal Boniface, che di certo la creazione di uno Stato palestinese indipendente accanto a quello israeliano difficilmente placherà: «volatility could remain, but resolution of the conflict would deprive those Muslims who consider Westerners as enemies of their principal argument»⁹¹. Un obiettivo che Huntington tenta di far comprendere ai vari inquilini (o candidati a siffatta carica) che dagli anni Ottanta occupano la Casa Bianca⁹². Ciò è evidente leggendo pure un articolo pubblicato su Time Magazine nel 1980, ma anche i contributi *Advice for the New Man, Advice for a Democratic President* e *Foreign Policy Priorities for the First Six Months*⁹³. Nell'ultimo documento, Huntington suggerisce in effetti all'Amministrazione di Bill Clinton di nominare un mediatore internazionale sia per normalizzare le relazioni tra Israele con i paesi limitrofi sia per provare a risolvere per quanto possibile la questione palestinese, che non può di certo avvenire senza un ripensamento della politica degli insediamenti in Cisgiordania: concausa, ribadisce pure in *The Age of Muslims Wars* (2001), anche dello scoppio della seconda intifada⁹⁴. Tra i

⁹⁰ M. CROMARTIE, C. GRIFFITH, *Religion, Culture, and International Conflict After September 11: A Conversation with Samuel P. Huntington*, in «Center Conversations», 2005, n. 4. Secondo Desch, pare che Huntington abbia firmato una dichiarazione sull'*Economist* del 1° gennaio 2005 in cui invoca la risoluzione del conflitto israelo-palestinese come mezzo per migliorare la posizione degli Stati Uniti d'America nel mondo islamico. In M. DESCH, *Ayaan Hirsi Ali misuses Samuel Huntington*, in «Mondoweiss», 21 agosto 2010.

⁹¹ P. BONIFACE, *The "Clash of Civilisations" and the Israeli-Palestinian Conflict*, in «The International Spectator», n. 3, 2004, pp. 7–17.

⁹² Per alcune ragioni, Huntington pensa che il lavoro di Carter sia un ottimo punto di partenza e il suo pensiero sulla questione palestinese condivisibile. Per un approfondimento, si veda: J. CARTER, *Palestine Peace Not Apartheid*, Simon & Schuster, New York 2007.

⁹³ HUNTINGTON ARCHIVE, «Time article, 1980 May», b. 36, f. 7, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *Advice for a Democratic President: The Economic Renewal of America*, in «The National Interest», n. 27, 1992, pp. 14–27; HUNTINGTON ARCHIVE, «Foreign Policy Priorities for the First Six Months, 1992 October», b. 33, f. 57, Harvard University Archives.

⁹⁴ In HUNTINGTON ARCHIVE., «[Loose reference and resource files chiefly on global politics, 2000-2005]», HUM 178, b. 106, f. 39, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, in «Newsweek», Davos Edition, 17 dicembre 2001.

nomi proposti a Clinton da Huntington vi sono: Cyrus Vance, Max Kampelman e Zbigniew Brzezinski. Tutte figure di alto profilo e con un'idea di Israele differente rispetto a quella che domina la politica estera americana⁹⁵.

Considerate queste proposte di nomi e idee, si potrebbe affermare che la posizione politica di Huntington in merito al conflitto israelo-palestinese sia più cauta rispetto ad altre. Di certo l'autore del *Clash* è più prudente rispetto a quella di figure come James Burnham, Joseph Sobran, Russell Kirk, Stephen M. Walt, John J. Mearsheimer, Patrick Buchanan e Michael Lind, solo per citarne alcuni, che vedono nel lobbying ebraico-israeliano parte dei problemi della politica estera americana⁹⁶. Il "paleoconservatore" Buchanan arriva addirittura ad affermare che il Campidoglio fosse metaforicamente un «territorio occupato da Israele»⁹⁷. A differenza degli autori citati sopra, Huntington è convinto, invece, che dietro al supporto dell'Amministrazione Bush a Israele ci siano i cristiani evangelici che vedono la «terra santa» come un diritto del popolo ebraico⁹⁸. Motivo per cui, forse, a differenza di casi come "Strauss vs. National Review", oppure "Decter vs. Kirk", "Decter-Podhoretz vs. Sobran" e "Rosenthal vs. Buchanan", alcune affermazioni di Huntington su Tel Aviv creano meno scalpore in America e altrove⁹⁹. In base alla documentazione consultata, non si è registrata nessuna accusa all'autore del *Clash* di essere un pro-palestinese o un antisemita. Ciò non può essere altrimenti considerato pure quanto detto da Huntington in un'intervista al giornale israeliano Ma'ariv, intitolata *Sorry, I Was Right*, rilasciata in occasione

⁹⁵ Cfr. M. LIND, *A Tragedy of Errors*, in «The Nation», 5 febbraio 2004.

⁹⁶ Cfr. J. SOBRAN, *For Fear of the Jews*, in «American Enterprise Institute», 21 gennaio 2002; J. HEER, *When Conservatives Loved the Palestinians*, in «Sans Everything», 25 febbraio 2008.

⁹⁷ A.L. FULLER, *Israel and the Neoconservatives. Zionism and American Interest*, Lexington Books, New York 2020. Sul tema, si veda pure: M. LIND, *The Weird Men Behind George W. Bush's War*, in «New Statesman», 9 aprile 2003; J. TRUMPBOUR, *The Clash of Civilizations: Samuel P. Huntington, Bernard Lewis, and the Remaking of Post-Cold War World Order*, in *The New Crusades: Constructing the Muslim Enemy*, cit., pp. 88-130; D. WAXMAN, *The Israel Lobby — Preserving All-Around Perspective*, in «The Globalist», 7 aprile 2006.

⁹⁸ W. R. MEAD, *The New Israel and the Old: Why Gentile Americans Back the Jewish State*, in «Foreign Affairs», n. 4, 2008, pp. 28-46.

⁹⁹ Sul caso Sobran e su quello Buchanan, si rimanda ai seguenti contributi: W.F. BUCKLEY, *In Search of Anti-Semitism*, Continuum Intl Pub Group, New York 1992; S. MCCONNELL, *The Right's Israel Turn*, in «The American Conservative», 22 luglio 2014.

dell'uscita del *Clash* in ebraico nel 2003. A titolo esemplifico, si riporta quanto detto sul diritto dello Stato ebraico a esistere:

Israel has every right in the world to survive as an independent country, and it is certainly a relative success-but, an essential step on the road to survival is retreating from the West Bank and Gaza and removing most of the settlements. The conflict will continue as long as the settlements and military occupation are there. If Israel were to withdraw and the future border set more or less along the lines of 1967, groups like Hamas would still not be satisfied-but, in my opinion, they would find themselves isolated with much less influence, and their image in the eyes of the Palestinians and Arabs in general would plummet¹⁰⁰.

Ma è quindi il conflitto israelo-palestinese una fault line war alla Huntington? Guardando al carattere religioso di alcune organizzazioni oppure alla questione della «prossimità geografica» accennata nel capitolo precedente, la risposta potrebbe essere senz'altro positiva¹⁰¹. Ma per studiosi come Eva Taterova e Samuel Darkwah, che analizzano la questione dal punto di vista politologico, oppure Lorenzo Kamel e Arturo Marzano che analizzano invece la questione da un punto di vista storico, la risposta è però negativa¹⁰². E lo è perché suddetti ricercatori considerano l'antagonismo in questione come un conflitto per il territorio che di rado chiama in causa le rispettive appartenenze religiose¹⁰³. Per Huntington è così in passato: «This conflict – dice il politologo in Florida nel 2002 – was basically between two peoples over the efforts of the Palestinians to have

¹⁰⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Foreign Affairs, Clash, 10», b. 123, f. 38, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁰¹ S. BARTAL, N. RBINSTEIN-SHEMER, *Hamas and Ideology: Sheikh Yūsuf al-Qaraḍāwī on the Jews, Zionism and Israel*, Routledge, Taylor & Francis Group, New York 2018 (Ed. Kindle). Per un ulteriore commento di Huntington sul conflitto israelo-palestinese, si veda: *Middle East Peace Process*, in «C-SPAN», World Economic Forum (Davos), New York, 3 febbraio 2002.

¹⁰² L. KAMEL, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La «nuova storiografia israeliana» allo specchio* Editori Riuniti University Press, Roma 2008; ID., *Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della storia*, Carocci editore, Roma 2023; A. MARZANO, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci editore, Roma 2018; ID., *Terra Laica. La religione e i conflitti in Medio Oriente*, viella, Roma 2022.

¹⁰³ E. TATEROVA, S. DARKWAH, *Is Israeli-Palestinian Conflict a Clash of Civilization? Samuel P. Huntington's Theory Challenged*, in «Rexter», n.12, 2014, pp. 20–41.

their own state. Now it has taken on a much greater religious dimension»¹⁰⁴. Considerato quanto riportato, si potrebbe riassumere la questione dicendo che tutto nasce dall'assenza di una piena sovranità delle due parti coinvolte e dal desiderio di non declassare la propria causa nazionale a una questione di minoranza etnica, salvo poi trasformarsi in una "denazionalizzazione per sostituzione" con richiami religiosi che non hanno a che fare con le origini della contrapposizione¹⁰⁵. Non sembra esserci, quindi, un'«indigeribilità» da parte dei musulmani-palestinesi nei confronti degli ebrei, così come non vi è neppure un'idea di uno scontro tra *Dar al-Islam* e *Dar al-Harb*¹⁰⁶. Anche se va ricordato che alcune formazioni islamiste, palestinesi o meno, ancora ricorrono a suddetta e superata suddivisione. Tra tutte, lo Stato Islamico che, al di là della storica sconfitta militare di al-Baghuza nel 2019, ritenuta la *debacle* dell'organizzazione, continua a operare in Africa e in Asia, portando avanti delle vere e proprie persecuzioni etniche-religiose¹⁰⁷. Recuperando ancora una volta le parole di Huntington, la questione israelo-palestinese è un «A Tightrope on Fire»¹⁰⁸.

DISUNITÀ E CONFLITTUALITÀ NEL «MONDO ISLAMICO»

Nell'idea di Huntington, le problematiche del «mondo islamico» e della violenza politica (come il conflitto tra Israele e Palestina) sono in parte legate a doppio filo con una questione ampiamente argomentata nel *Clash*, ossia quella dell'assenza di uno «Stato guida» che rimetta ordine nella «civiltà islamica». A differenza di altre, suddetta entità su larga scala per Huntington, infatti, non esprime ancora, al di là dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica (OIC), un'unità e una

¹⁰⁴ M. CROMARTIE, C. GRIFFITH, *Religion, Culture, and International Conflict After September 11: A Conversation with Samuel P. Huntington*, in «Center Conversations», 2005, n. 4.

¹⁰⁵ N.G. SHELEF, *Israel, Palestine, and the prospects for denationalization*, in «POMEPS - Project on Middle East Political Science», n. 41, 2020.

¹⁰⁶ F. HALLIDAY, *Two Hours that Shook the World. September 11, 2001: Causes & Consequences*, Saqi Book, London 2002, p. 79.

¹⁰⁷ S.J. BAELE et al, *ISIS's Clash of Civilizations: Constructing the "West" in Terrorist Propaganda*, in «Studies in Conflict & Terrorism», n. 11, 2019, pp. 887-919.

¹⁰⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, pp. 119-120.

leadership politica chiara e netta, ma solo una «coscienza unica» che non è sufficiente per gestire i conflitti sia interni sia internazionali¹⁰⁹.

Ma facciamo un passo indietro. Dopo la dissoluzione dell'ordine califfale nel 1924, buona parte della «civiltà islamica» è divenuta oggetto di una profonda riorganizzazione politica. Dalle ceneri dell'Impero Ottomano si è arrivati in effetti alla formazione, come ben noto, di una serie di moderni Stati-nazione che hanno sofferto, però, di una struttura istituzionale precaria. Lungi dal voler intervenire in profondità sulla questione, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica si sono impegnate a “velare”, dice Tibi ricorrendo a Raymond Aron e al suo testo *Paix et Guerre Entre les Nations* del 1962, l'eterogeneità mediorientale. Più nel dettaglio, le grandi potenze hanno velato le profonde differenze tra civiltà che un giorno sarebbero inevitabilmente tornate alla ribalta affermando le loro rispettive visioni di ordine politico. Ed è quello che sarebbe avvenuto praticamente dopo il 1989 e che il libro di Huntington, ravvisa Tibi, è riuscito prima di tutti a comprendere¹¹⁰.

Ciò che lamenta però Tibi a Huntington, così come altri suoi detrattori, tra questi va ricordato pure Amartya Sen, è la presunta propensione dell'autore del *Clash* all'omogenizzazione di suddette civiltà¹¹¹. Una posizione sulla quale Huntington torna a chiarire più e più volte, affermando in molti casi di non condividere l'idea di un Islam monolitico: la «civiltà islamica», o se si preferisce «mondo islamico», è in effetti a suo avviso un'entità profondamente frammentata al suo interno. Anzi, forse la più frammentata. Pur focalizzandosi sul revivalismo

¹⁰⁹ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., p. 174-179.

¹¹⁰ B. TIBI, *The Fundamentalist Challenge to the Secular Order in the Middle East*, in «The Fletcher Forum of World Affairs», n. 1, 1999, pp. 191–210. Il presente articolo è una rielaborazione di un lavoro che Tibi presenta al convegno *Conflict or Convergence: Global Perspectives on War, Peace and International Order* organizzato da Huntington nel 1997.

¹¹¹ A. SEN, *Identity and Violence: The Illusion of Destiny*, W.W. Norton, New York 2006. Sulla rivista *Slate*, il confronto tra Sen e Kagan: *Is There a Clash of Civilizations?*, in «Slate», 3-5 maggio 2006. Sulla critica di Sen a Huntington, si rimanda pure a: A. MUGLIA, «Ha semplificato la storia». *Il duello tra Sen e Huntington*, in «Corriere della Sera», 29 maggio 2008, p. 37. Un altro interessante dibattito da segnalare è quello tra Thomas L. Friedman e Huntington: R.W. MERRY, *The Great Friedman-Huntington Debate*, in «The International Economy», 2003, pp. 12-15.

piuttosto che sul mondo islamico in generale, è fuori fuoco quindi la lettura che forniscono Mohsen M. Milani e Michael Gibbons del pensiero di Huntington:

The current revivalism is not monolithic. Each Islamic movement has its own agenda and peculiarities. There are critical theological and political differences among various Islamic movements. There is no centre that directs them. There are huge differences between the Islam of the Egyptian Muslim Brotherhood and that of Ayatollah Khomeini. Today, the Islamic Republic of Iran, which Huntington regards as one of the centres of the Islamic revivalist movement, has condemned the actions of Afghanistan's Taliban rulers as unacceptable and un-Islamic. Once we look at the recent Islamic movements as polycephalic, once we come to appreciate the richness of Islamic diversity, then we will probably feel less threatened by Islam. For Huntington, however, the profound differences that have divided the Islamic world for the past millennium are meaningless¹¹².

Consapevole di ciò, Huntington è piuttosto convinto che la divisione politica della «civiltà islamica» rappresenti un grande problema non solo per l'America, ma per gli stessi paesi a maggioranza musulmana. In tal senso, si pensi alle fasi irachene della *Global War on Terrorism*: una guerra i cui effetti si sarebbero forse potuti circoscrivere con una coesione politica e uno Stato con cui dialogare e coordinarsi¹¹³. In presenza di un *core state* (che Tibi contesta), ci si sarebbe potuti in effetti appellare a quella che Huntington chiama «mediazione congiunta», secondo cui gli Stati guida di diverse civiltà cooperano tra loro per contenere o porre fine a specifiche guerre¹¹⁴. È quindi per certi versi auspicabile, e non tanto dichiarata, l'unità politica e culturale del «mondo musulmano» nel pensiero di Huntington. Nel testo *The Big Picture* si sottolinea di nuovo questo aspetto, riproponendo anche una sorta di lista di paesi a maggioranza musulmana che ambiscono o che potrebbero ambire almeno alla leadership politica della «civiltà

¹¹² M. MILANI, M. GIBBONS, *Huntington's Dangerous Paradigm*, in «Global Dialogue», n. 1, 2001.

¹¹³ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p.79.

¹¹⁴ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., p. 316.

islamica»: l'Indonesia, l'Egitto, l'Iran, il Pakistan, l'Arabia Saudita e la Turchia¹¹⁵. Quest'ultimo, soprattutto, è oggetto di particolari attenzioni da parte di Huntington da diverso tempo. Nell'opera del 1996, Huntington scrive:

Turkey has the history, population, middle level of economic development, national coherence, and military tradition and competence to be the core state of Islam. In explicitly defining Turkey as a secular society, however, Atatürk prevented the Turkish republic from succeeding the Ottoman empire in that role. Turkey could not even become a charter member of the OIC because of the commitment to secularism in its constitution. So long as Turkey continues to define itself as a secular state, leadership of Islam is denied it¹¹⁶.

Per uscire da questa situazione e provare a ricoprire per sé stessa un ruolo di *leadership*, la Turchia si sarebbe dovuta lasciare quindi alle spalle l'approccio kemalista che caratterizza il paese¹¹⁷. Lungi dall'affrontare qui la questione del cosiddetto neo-ottomanesimo va comunque riconosciuta una certa tendenza di Ankara negli ultimi anni a voler riaffermare la propria identità culturale e storica. Tra le iniziative più note, va ricordata la riconversione in moschea di Aya Sofia nel 2020. A tal riguardo, Kepel nel testo *Il ritorno del profeta* (2021) afferma: «la restituzione all'Islam della "Moschea di Ayasofya" è anche una dimostrazione di forza emblematica per affermare l'egemonia dell'islamismo turco sul sunnismo, che include circa l'85% del miliardo e mezzo di musulmani di tutto il pianeta. L'ambizione del Presidente [Erdoğan] è restituire Istanbul al ruolo di capitale mondiale della Comunità dei credenti, la cosiddetta Umma»¹¹⁸. Per Huntington un ruolo di guida di certo auspicabile, nonostante ponga due sfide ad Ankara: la

¹¹⁵ ID., *The Big Picture*, cit., pp. 79-82. Pochi anni dopo, Huntington propone pure l'Iraq come possibile «Stato guida». In A. CHAUDARY, *Speaks on the "Clash", Identity and the Israel Lobby. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Islamica Magazine», n.7, 2006.

¹¹⁶ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 178.

¹¹⁷ Al processo di riforma «kemalista» della Turchia, Huntington dedica ampio spazio pure in: S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, cit., p. 348-357.

¹¹⁸ G. KEPEL, *Il ritorno del Profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente*, trad. it di J. Milelli e C.Rea, Feltrinelli, 2021.

necessità di riconsiderare in parte la sua attuale natura moderna, laica e occidentale; far superare ai propri vicini, soprattutto arabi, i timori storici di un controllo in stile ottomano¹¹⁹. Se la Turchia riuscirà a chiarire che non minaccerà l'indipendenza altrui e che la sua leadership sarà esercitata in accordo con le parti coinvolte, potrebbe forse riuscire a ritagliarsi un posto nella regione come «tutore dell'ordine». Quanto riportato sopra è un'opportunità auspicata da Huntington per ridurre i conflitti intra-civiltà e quelli tra i musulmani con gli altri. Nel complesso, una *chance* per riportare l'ordine politico sia all'interno del «mondo islamico» sia in un sistema internazionale composto da più civiltà¹²⁰.

Sul punto, Mary Kaldor scrive in *Old & New Wars* (1999):

The absence of a core Muslim state is more than just a problem for the argument, for it has something to do with the fragility of the entire theoretical framework. For Huntington, it is geo-politics as usual. In his framework, states retain the monopoly of legitimate organized violence. Civilizational security is provided by core states and, at least implicitly, supplies the basis for the legitimacy of civilizational blocs. [...] For him, history is about changing state relations; models of state structures can be constructed without any regard to changing state–society relations¹²¹.

Benché l'assenza di uno «Stato guida» rappresenti pure per molti islamisti un problema, questi non ne rappresentano una soluzione funzionale. Come scrive in effetti Huntington in *Who Are We?*, «Islamic movements are supported by a variety of competing states, religious organizations, and individuals, and Islamist political parties and terrorist groups have many different and often conflicting

¹¹⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, [Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2002-2005], b. 42, f. 13, HUM 178, Harvard University Archives.

¹²⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Munich, Germany, The West against the rest, 1995 May 20», b. 34, f. 20, HUM 178, Harvard University Archives; B. TIBI, *The Fundamentalist Challenge to the Secular Order in the Middle East*, in «The Fletcher Forum of World Affairs», n. 1, 1999, pp. 191–210. Sul ruolo della Turchia nel pensiero di Huntington, si consiglia la lettura del seguente saggio: R.W. MERRY, *The Huntington Thesis and Turkey's New Role*, in «The National Interest», 2011.

¹²¹ M. KALDOR, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford University Press, Redwood City 2012, p. 162-163.

objectives»¹²². È ormai abbastanza nota, soprattutto dopo l'avvento dello Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi, la contrapposizione interna in corso tra le varie organizzazioni jihadiste dal Sahel all'Afghanistan, passando per la Somalia e l'Iraq¹²³. Una parte di questi gruppi fondamentalisti islamici attualmente sulla scena internazionale considerano l'ISIS, infatti, come una formazione di persone profondamente deviate. L'accusa è mossa, però, non soltanto per questioni meramente politico-strategiche, ma anche per il fatto che *Daesh* attacca in maniera indiscriminata pure altri musulmani in base all'appartenenza settaria.

ASTENSIONE, MEDIAZIONE CONGIUNTA E COMUNANZE

È ormai a dir poco evidente, considerato quanto scritto finora e dalla letteratura scientifica sull'argomento, come Huntington non possa essere considerato come il promotore dello *Scontro delle civiltà*. Anzi, dovrebbe forse esser considerato tra quegli autori che tenta in maniera pratica, forse in maniera provocatoria, a trovare i modi affinché questo non accada. Innanzitutto, parlandone in maniera esplicita e avanzando delle ipotesi e delle proposte più o meno inedite¹²⁴. Tra le sue proposte per così dire "inedite" del post-1989, vi sono senz'altro le tre regole che delinea nel testo del '96 per provare a disinnescare la possibilità di uno *Scontro delle civiltà* su larga scala, soprattutto tra la civiltà e quella occidentale.

In merito alla prima proposta, la regola dell'astensione, abbiamo già speso qualche parola in questo capitolo, sottolineando come per Huntington sia importante che i «core states abstain from intervention in conflicts in other civilizations is the first requirement of peace in a multicivilizational, multipolar world»¹²⁵. In merito alle altre due proposte, va fatto in questo paragrafo un lavoro

¹²² S.P. HUNTINGTON, *Who Are We?*, cit., p. 359.

¹²³ Per una breve biografia di al-Baghdadi, si rimanda al seguente titolo: P. BRANCA, *Islamismo*, Editrice bibliografica, Milano 2017 (Edizione Kindle)

¹²⁴ Riflettendo sui processi di democratizzazione, le «Guidelines» per i decisori politici secondo Huntington dovrebbero essere, al di là della questione affrontata, ben esplicitate e limitate nel testo in quanto strettamente legate ai valori del proprio autore. In S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, cit., p. XV

¹²⁵ Id., *The Clash of Civilizations*, cit., p. 316.

simile. Anzitutto, sulla mediazione congiunta: regola secondo cui i «core states negotiate with each other to contain or to halt fault line wars between states or groups from their civilizations»¹²⁶. Una regola importante che, tuttavia, trova poco spazio all'interno del *Clash*, lasciando spesso intendere che Huntington sia più un promotore dello *Scontro delle civiltà* che altro¹²⁷. Benché sia innegabile che la scelta del termine *Clash* piuttosto che guerra riconduca a una contrapposizione tendenzialmente irrisolvibile, bisogna anche dire che Huntington nella sua opera cerca in maniera indiscutibile di trovare dei modi per attenuarlo.

A non cogliere appieno la tendenza dell'autore a voler promuovere un «dialogo tra civiltà», che non significa necessariamente pace, vi sono Mohsen M. Milani e Michael Gibbons che nel 2001 (prima degli attacchi di al-Qaeda) scrivono per la rivista *Global Dialogue* un saggio intitolato *Huntington's Dangerous Paradigm*. In questo breve e «aggressivo» articolo, gli autori ritengono che il *Clash* sia pieno di errori storico-concettuali e, in linea con la posizione di altri colleghi, fuorviante e pericoloso. Per buona parte, una recensione che Huntington non accetta e che lo induce a non pubblicare un proprio articolo di risposta, *Islam and the West: From Conflict to Dialogue*, sulla medesima rivista¹²⁸. Un saggio tratto a sua volta da una conferenza tenuta a Nicosia (Cipro) nel 1997 durante la quale Huntington si è apertamente confrontato con i numerosi oratori presenti. Egli l'ha fatto su quell'idea del rapporto difficile tra Islam e Occidente che l'affievolirsi del potere culturale dell'Occidentale, l'attenuarsi della spinta demografica musulmana, così

¹²⁶ *Ibidem*. A supporto della «mediazione congiunta» e all'idea di governance regionale, Huntington avanza in maniera quasi provocatoria una riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con un seggio permanente agli Stati-guida delle varie civiltà. In S.P. HUNTINGTON, A. GIDDENS, *Two Wests*, in «New Perspectives Quarterly», n. 20, 2003, pp. 37-43

¹²⁷ Nella propria ricostruzione del pensiero politico di Huntington, Dieter Senghaas evidenzia come le tre regole proposte dall'autore nel *Clash* dimostrino, al di là delle critiche che vengono avanzate, come il politologo di Harvard sembri adottare dopotutto una sorta di distinzione tra quella che è definita «thin morality» e la «thick morality». In D. SENGHAAS, *The Clash within Civilisations: Coming to Terms with Cultural Conflicts*, Routledge, London 2001, p. 77.

¹²⁸ M.M. MILANI, M. GIBBONS, *Huntington's Dangerous Paradigm*, in «Global Dialogue», n. 1, 2001, pp. 18-32. In merito a questo articolo, Huntington chiede esplicitamente che le critiche a suo avviso infondate degli autori in questione vengano corrette. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Global dialogue, [2001]», b. 35, f. 59, HUM 178, Harvard University Archives.

come l'invecchiamento di suddetta popolazione, avrebbe un giorno forse potuto in parte mitigare. Suddette condizioni potrebbero a un certo punto far spegnere il «fuoco islamista» che attanaglia il Medio Oriente e aprire la strada a una coesistenza tra le due civiltà¹²⁹. In attesa che ciò avvenga, sono auspicabili accordi mirati di pacifico accomodamento, come Oslo I (1993) tra PLO e Stato d'Israele¹³⁰ e il successivo *Gaza-Jericho agreement* (1994): chiari esempi del fatto che compromessi temporanei possono essere raggiunti¹³¹. A supporto serve però un appoggio internazionale di lungo periodo tendenzialmente imparziale¹³².

Eppure, la negoziazione non è sempre sufficiente. Per disinnescare il rischio di arrivare a un possibile conflitto, Huntington propone la cosiddetta regola della «comunanza culturale» (*commonalities*)¹³³. L'argomentazione alla base di questa regola, secondo l'autore del *Clash*, è la seguente: «In a multicivilizational world, the constructive course is to renounce universalism, accept diversity, and seek commonalities»¹³⁴. In aggiunta, «peoples in all civilizations should search for and attempt to expand the values, institutions, and practices they have in common with peoples of other civilizations»¹³⁵. E queste civiltà dovrebbero farlo tenendo sempre in considerazione il fatto che le proprie istituzioni non sono universali, ma uniche. Stando così le cose, Huntington non è di certo, sostiene Mary Kaldor, un multiculturalista a livello nazionale, piuttosto un relativista culturale a livello internazionale. Secondo Wang Gungwu, si potrebbe descrivere Huntington come

¹²⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Cyprus Trip, 1997 October 30», b. 195, f. 35, HUM 178, Harvard University Archives.

¹³⁰ ID., «[The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order] Interviews, [1993-2001]», b. 25, f. 80, HUM 178, Harvard University Archives.

¹³¹ Condizione differente riguarda, invece, il conflitto con al-Qaeda che non può essere negoziato in quanto è una *Hate War* a differenza di quella palestinese che è da considerata come una *Turf War*. Una differenza che, secondo Huntington, pare Bush abbia frainteso. In HUNTINGTON ARCHIVE, «[Who are we? commentary, 2003-2005]», b.24, f. 8, Harvard University Archives.

¹³² S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 125.

¹³³ Come evidenziato da Tibi, l'argomentazione huntingtoniana e quella di Roman Herzog sul «dialogo tra civiltà» differiscono in maniera significativa. In B. TIBI, *International Morality and Cross-Cultural Bridging*, in R. Herzog, *Preventing the Clash of Civilizations: A Peace Strategy for the Twenty-First Century*, St. Martin, New York 1999, pp. 107-126.

¹³⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 318.

¹³⁵ *Ivi*, p. 320.

un vero e proprio «multiculturalismo conservatore»¹³⁶. Ma è necessaria una precisazione. Per l'autore del *Clash*, «a multicultural America is impossible because a non-Western America is not American. A multi-cultural world is unavoidable because global empire is impossible»¹³⁷. Pur essendo critico sotto molti aspetti dello *Scontro*, Kevin Avruch dice:

Huntington here is not a Cold Warrior prescribing a conflict management policy based upon containment of the Other, à la George Kennan's "long telegram" and the Truman Doctrine; nor is he an isolationist suggesting a fortress mentality and retreat from the global system of civilizations. Searching for commonalities implies an engagement with the Rest (though "keep your powder dry")¹³⁸.

Benché Huntington concordi sulla stretta correlazione tra egemonia globale e unificazione del mondo, egli pensa che questa non sia né praticabile per ragioni oggettive né auspicabile per la pace mondiale. Per dirla con le parole del politologo Richard K. Betts, che collabora con il politologo di Harvard alla stesura del saggio *Dead Dictators and Rioting Mobs* (1986), «Huntington, in contrast to some American liberals, argues for universalism at home and multiculturalism abroad»¹³⁹. Come ben noto, il mondo per Huntington è composto da sette oppure otto civiltà: un modello che sotto alcuni punti di vista sembra richiamare, secondo alcuni studiosi del suo pensiero, la teoria dei «grandi spazi» di Carl Schmitt¹⁴⁰.

¹³⁶ W.GUNGWU, *A Machiavelli for Our Times*, in «The National Interest», 1996, pp. 69-73.

¹³⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 318. Sul tema si veda pure altri articoli pubblicati a margine di *Who Are We?* (2004): ID., *The Hispanic Challenge*, in «Foreign Policy», 2004; ID., *One Nation, Out of Many*, in «American Enterprise Institute – AEI», 2004; ID., *Are We A Nation «Under God»?*, in «American Enterprise Institute – AEI», 2004; ID., *Dead Souls: The Denationalization of the American Elite*, in «The National Interest», n. 7, 2004, pp. 5–18.

¹³⁸ K. AVRUCH, *Culture theory, culture clash, and the practice of conflict resolution*, in *Handbook of Conflict Analysis and Resolution*, a cura di AA.VV., Routledge, 2008, p. 248.

¹³⁹ R.K. BETTS, *The World Ahead: Conflict or Cooperation?*, in «Carnegie Council for Ethics in International Relations», 2011.

¹⁴⁰ Analogie dirette e indirette tra il modello delle civiltà di Huntington e la teoria dei grandi spazi di Schmitt sono presenti in: A. CAMPI, Introduzione, in C. SCHMITT, *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, 1994; F. ANDREATTA, a c. di, *Relazioni internazionali*, Il mulino, 2007, p. 313. In merito alla questione «amico-nemico», un riferimento è presente in: J. TRUMPBOUR, *The Clash of Civilizations: Samuel P. Huntington, Bernard Lewis, and the Remaking of Post-Cold War World Order*, in *The New Crusades: Constructing the Muslim Enemy*, cit., pp. 88-130.

Per molti versi, un autore che anticipa nel saggio *L'unità del mondo* (1951) alcune delle preoccupazioni che sono proprie di Huntington, ovverosia «che il sopravvissuto tra i due [U.S.A. e U.R.S.S.] sarebbe domani l'unico padrone del mondo; il vincente realizzerebbe l'unità del mondo, naturalmente secondo il suo punto di vista e le sue idee; i suoi dirigenti rappresenterebbero il tipo ideale dell'uomo nuovo; pianificherebbero e organizzerebbero secondo le loro idee politiche, economiche e morali. Quanti si entusiasmano per l'unità tecnica e industriale del mondo dovrebbero tenere presente questa conseguenza»¹⁴¹.

GIAPPONE E ITALIA: I NUOVI MEDIATORI INTERNAZIONALI?

Se il rispetto delle regole soprariportate rappresenta un passaggio obbligato per evitare uno *Scontro delle civiltà* tra Islam e Occidente, il ruolo di alcuni attori internazionali a tale scopo lo è altrettanto. Huntington ha in mente due paesi apparentemente sullo sfondo del paradigma delle civiltà, ma citati spesso dopo il *Clash* per le loro potenzialità: il Giappone e l'Italia. In particolar modo Tokyo è per Huntington un attore che potrebbe aiutare a disinnescare la possibilità di uno *Scontro* che gli eventi dell'11 settembre avrebbero potuto provocare¹⁴². Può farlo, ci dice Huntington in *The Big Picture*, proprio per il fatto di essere un isolato Stato-civiltà con "limitati" legami esterni; almeno nel senso indicato dal paradigma della civiltà. Paradossalmente, il Giappone è passato nel post-Guerra fredda da paese potenzialmente ostile dal punto di vista economico all'Occidente (e in particolar modo agli Stati Uniti d'America) a potenziale soluzione dei principali problemi del post-ottantanove. Trovandosi in una posizione ottimale per svolgere un ruolo distaccato di mediazione, Huntington spiega in *The Big Picture* che il Giappone avrebbe potuto non solo fornire incentivi economici per risolvere i conflitti, ma anche forze di pace accettabili per entrambe le civiltà¹⁴³.

¹⁴¹ C. SCHMITT, *L'unità del mondo*, in *L'unità del mondo e altri saggi*, cit., p. 308.

¹⁴² Prima degli eventi dell'11 settembre, Huntington già esprime parte delle sue riflessioni sul Giappone in questo saggio: S.P. HUNTINGTON, *Japan's Role in Global Politics*, in «International Relations of the Asia-Pacific», n. 1, 2001, pp. 131-142.

¹⁴³ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., pp. 174-175.

Un'altra opportunità di mediazione, secondo Huntington, potrebbe essere affidata invece all'Italia. Benché non ci siano riferimenti chiari in tal senso nei vari testi, il politologo statunitense esprime tale posizione in occasione di una sua visita del 2003 all'Università degli Studi di Firenze. In occasione dell'intervento intitolato *Dynamics of Global Politics* e di alcune interviste rilasciate quel giorno, Huntington chiarisce come l'Italia possa svolgere anch'esso un ruolo di mediatore privilegiato nello Scontro delle civiltà. E non solo per provare a sciogliere le problematiche interne all'Europa, non solo per riavvicinare il vecchio continente agli Stati Uniti d'America, ma anche per provare a creare dei ponti con il Nord Africa grazie alla propria posizione geografica e alla capacità dell'allora governo Berlusconi di intrattenere con determinati attori dei legami costruttivi. Una riflessione che non avrebbe di certo condiviso Said, critico nei suoi testi dopo il 2001 proprio delle affermazioni dell'allora Presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, sullo *Scontro delle civiltà*. Il riferimento è principalmente a quelle dichiarazioni sulla presunta superiorità della civiltà occidentale che seguirono gli attacchi dell'11 settembre: parole, ci dice Emidio Diodato, sintomo di un netto mutamento di prospettiva dell'allora primo ministro italiano, che da posizioni liberali si sposta in maniera netta verso un certo tipo di conservatorismo¹⁴⁴. Una posizione che spinge poi Roma, congiuntamente ad altre ragioni, e ad altri attori secondari dello scacchiere internazionale, come la Spagna e il Regno Unito, a intervenire *Boots on the ground* nel 2003 in Iraq. Una guerra che Huntington sin da subito ritiene ingiustificabile, ma che ben si distanziano da ragioni per così dire pacifiste.

Ma è necessario anche qui una precisazione. Per Huntington, i leader politici come Berlusconi «devono agire – riporta Il Giornale della Toscana – secondo gli interessi della Nazione anche se le popolazioni si oppongono. È normale una situazione del genere. Succede spesso anche in Usa. Sarà la storia poi a dire chi

¹⁴⁴ E. DIODATO, *Berlusconi "il diplomatico". Intervista al Prof. Emidio Diodato*, intervista di M. Mazziotti Di Celso, in «Geopolitica.info», 15 giugno 2023.

aveva ragione e, nelle Nazioni democratiche come l'Italia, saranno più semplicemente le elezioni che daranno il verdetto. Berlusconi ha utilizzato politicamente la sua libertà d'azione e lo ha fatto pensando al bene della Nazione»¹⁴⁵. Riflessione che l'autore del *Clash* pare abbia ribadito presso l'Ateneo fiorentino dove, secondo Il Sole 24 ore, avrebbe anche detto: «Se la questione dell'Iraq diventerà un punto centrale della campagna elettorale, Berlusconi potrà rimpiangere le proprie scelte. Ma non credo che ciò accadrà, perché non mi pare che questo sia un tema centrale per l'interesse pubblico»¹⁴⁶. Una dichiarazione che chiude il cerchio rispetto a quanto affermato già nel maggio del 2002 in un'intervista per Il Giornale al Salone del Libro di Torino: «Non vorrei commentare le parole di mister Berlusconi [quelle sulla "superiorità della civiltà occidentale" citata sopra]. Dico che nessuna civiltà è superiore all'altra. Il mondo occidentale ha elaborato con successo la rivoluzione industriale e continua a esportarla. Ma i rapporti tra civiltà sono fluidi. Mille anni fa all'apice erano musulmani e cinesi e gli europei erano considerati dei barbari»¹⁴⁷.

Per sintetizzare, Giappone e Italia vengono individuati come possibili mediatori e partner degli Stati Uniti d'America per evitare uno *Scontro delle civiltà*. Un paese, quest'ultimo, che secondo Huntington in qualche modo è riuscito a evitare possibili, seppur non inevitabili, scenari di guerra su scala planetaria. Ciò è quanto dice questa volta Huntington in un'intervista del 2006: «We certainly haven't had a major, violent clash of civilizations. There have been lots of issues. Some of them have been dealt with more successfully than others. I guess I am reasonably satisfied with what has happened just because I can contemplate how it could have been so much worse»¹⁴⁸. I paesi musulmani, dice lo studioso statunitense, si sarebbero potuti riunire in modo efficace e avrebbero potuto

¹⁴⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Florence, Italy, [2003] May 5-12», b. 31, f. 42, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ ID., «Turin 05/02», b. 31, f.76, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁴⁸ M. O'KEEFE, *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited. Interview with Samuel P. Huntington*, in «Pew Research Center», 18 agosto 2006.

riaffermare il loro controllo su ampie zone dell'Occidente: uno scenario quasi surreale e improbabile, ma comunque possibile. Ma serve uno *core-state* che al momento non esiste. Come più volte ribadito, lo Stato-guida è in effetti l'unico modo per uscire dall'impasse della *Age of Muslim Wars* che non ha nulla a che fare con questioni prettamente dottrinarie e di credenza religiosa¹⁴⁹. È vero, va qui ancora una volta sottolineato, che Huntington in alcuni passaggi del *Clash* sottolinei come il conflitto tra Islam e Occidente poggi storicamente su visioni del mondo differenti, ma è vero pure che questo poggia su elementi di somiglianza: il monoteismo, l'universalismo, la missionarietà e una propria visione teologica della Storia¹⁵⁰. Chiarito ciò, le religioni per Huntington hanno pure alcuni aspetti "positivi" in comune, sulla pace, la giustizia e la moralità, che potrebbero almeno evitare stermini di massa come quelli condotti da Adolf Hitler oppure da Josif Stalin. Eccezione fatta per l'interpretazione deviata e minoritaria di figure come Osama Bin Laden, Huntington è quindi convinto che la religione, centrale in molti conflitti contemporanei, potrebbe anche essere meno conflittuale delle ideologie del Novecento: «The twenty-first century, if it is the century of religion, is likely to be a better time in which to live than its immediate predecessor»¹⁵¹.

¹⁴⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, in «Newsweek», 17 dicembre 2001.

¹⁵⁰ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 210-211.

¹⁵¹ ID., *The Religious Factor in World Politics*, in *Religion und Politik*, a c. di D. Ruloff, Sozialwissenschaftliche Studien des Schweizerischen Instituts für Auslandsforschung, Zurigo 2001, pp. 147-160; HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2001]», b. 42, f. 12, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «The Religious Factor in World Politics, 2001», b. 35, f. 60, HUM 178, Harvard University Archives.

CAPITOLO 4. IL GIORNO CHE NON HA CAMBIATO IL MONDO

*September 11th produced unity in the West.
Sufficiently prolonged, the response to September 11th
could produce unity in Islam¹.*

Con gli eventi dell'11 settembre, il *Clash* entra ufficialmente nella sua seconda ondata di dibattito e nella sua prima fase di "rivincita accademica", creando «a climate of cosmic war – scrive Meir Hatina – of a permanent state of dissonance and confrontation between Islam and the West, along with its allies in the Muslim-Arab orbit»². Tutto ciò si può evincere leggendo non solo la lunga serie di lavori accademici apparsi in quegli anni, ma anche alcuni giornali italiani di quel periodo: dal quotidiano *Liberò* che titola «Tutte religiose le guerre moderne» al giornale *l'Unità* con il suo «Macché globale, il mondo è diventato tribale», passando per *La Stampa* con il contributo «Quando Osama parla sembra di

¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Home», b. 110, f. 41, HUM 178, Harvard University Archives.

² M. HATINA, *Islamic and Middle Eastern Lives: Beyond Conceptual Frameworks*, in «International Journal of Arts», n.8, 2021, pp. 53–63.

leggere Huntington»³. Un'assonanza che in termini numerici si traduce in ben ventimila nuove copie del *Clash of Civilizations* vendute solo negli Stati Uniti e in nuove traduzioni del testo disponibili sul mercato internazionale⁴.

Ma qual è la ragione dietro questo successo? Per Karine V. Walther, il *Clash* diventa un fenomeno editoriale dopo il 9/11 non tanto per l'accuratezza delle argomentazioni proposte, bensì per il fatto che il testo poggia su una narrazione che gli americani storicamente utilizzano già in passato per identificarsi con il mondo⁵. Per Walther, il *Clash* ripropone un discorso islamofobico, non così costante nella storia americana, ma che di certo riemerge con enfasi dopo la caduta del muro di Berlino e gli attacchi terroristici di Manhattan⁶. E si sostiene questo approccio proprio in quel 2001 che doveva essere, nota Jonathan Sacks, l'anno del «dialogo tra le civiltà», ma che diventa piuttosto l'anno del riscatto dello *Scontro delle civiltà* di Huntington⁷. Come fatto notato da Mario Del Pero, il *Clash* è «il modello categoriale maggiormente usato per spiegare sia le cause dell'attacco terroristico dell'11 settembre sia le caratteristiche dell'attuale sistema internazionale»⁸. Anche se, sostiene questa volta il politologo Filippo Andreatta, il mondo dopo la fine della Guerra al terrorismo potrebbe essere per alcuni versi diverso rispetto a quello descritto da Huntington nel suo *Clash*⁹.

Dopo l'attentato alle Twin Towers e al Pentagono, l'autore dello *Scontro* è chiamato più volte in causa sia da alcuni suoi detrattori, pronti a sfatare il mito dello *Scontro*, sia da alcuni sostenitori pronti a erigere lo studioso a «profeta»

³ HUNTINGTON ARCHIVE, «[Foreign Criticism I] Italy, Criticism, [1993-2002]», b. 27, f. 8, HUM 178, Harvard University Archives.

⁴ ID., «Samuel Huntington interviews, 2001 Fall», b. 35, f. 66, Harvard University Archives.

⁵ K.V. WALTHER, *Sacred Interests: The United States and the Islamic World, 1821-1921*, The University of North Carolina Press 2015.

⁶ ID., *Islamophobia Is an American Tradition*, in «History News Network», 17 novembre 2015.

⁷ J. SACKS, *Beyond the Terror*, in «The Guardian», 1 gennaio 2002.

⁸ M. DEL PERO, *11 settembre e "scontri di civiltà": i vecchi paradigmi geopolitici nell'era della post-territorialità in Samuel Huntington*, in «Acoma», n. 22, 2002, pp. 72-80.

⁹ F. ANDREATTA, *Un mondo più unito? Gli effetti sul sistema internazionale*, in «il Mulino», n. 6, 2001, pp. 1007-1014.

contemporaneo¹⁰. Eppure, Huntington in quel periodo è seriamente convinto, sostiene nell'intervista *A Head-On Collision Of Alien Cultures?* (2001) di Michael Steinberger, che nel mondo post-11 settembre non si fosse ancora verificato un *Clash of Civilizations* su larga scala. Non si erano difatti ancora verificati tutti i criteri per suffragare la sua intuizione, considerato che molti paesi a maggioranza musulmana si erano uniti all'Occidente per contrastare gli attentatori del World Trade Center¹¹. Huntington sostiene questa tesi consapevole del fatto, però, che il rischio fosse comunque più che reale, ma che all'epoca l'idea dello *Scontro* è circoscritta più nella mente di pochi soggetti¹². Tra questi, Bin Laden, al-Qaeda e organizzazioni di simile natura¹³.

Clearly, Osama bin Laden wants it to be a clash of civilisations between Islam and the West. The first priority for our government is to try to prevent it from becoming one. But there is a danger it could move in that direction. The administration has acted exactly the right way in attempting to rally support among Muslim governments. But there are pressures here in the US to attack other terrorist groups and states that support terrorist groups. And that, it seems to me, could broaden it into a clash of civilisations¹⁴.

Consapevole di queste dinamiche, Huntington sostiene in un suo intervento a Berlino del 15 ottobre 2001 che, al di là degli attacchi dell'11 settembre a New York e Washington, il potenziale conflitto più pericoloso rimanesse ancora quello

¹⁰ I. BURUMA, *New concepts of war need rethinking*, in «The Guardian», 02 ottobre 2001; N. CHOMSKY, *11 settembre. Dieci anni dopo*, trad. di VV., il Saggiatore, Milano 2011, p. 75; M. EMILIANI, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma, 2012, p. XIII.

¹¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Samuel Huntington interviews, 2001 Fall», b. 35, f. 66, HUM 178, Harvard University Archives. In un memoriale su Huntington, si legge: «If the events of 9/11 and after led others to see a world locked in wars among civilizations, this was not Huntington's conclusion». In R. PUTNAM, H. ROSEVSKY, S. ROSEN, *Samuel P. Huntington*, 81, in «The Harvard Gazette», 16 novembre 2017

¹² Per una prospettiva differente: N. FERGUSON, *Clashing Civilizations or Mad Mullah: The United States Between Informal and Formal Empire*, in *The Age of Terror: America And The World After September 11*, a c. di S. Talbott, N. Chanda, Basic Books, New York 2008, pp. 113-142.

¹³ Cfr. G. PASQUINO, *Samuel P. Huntington: ordine politico e scontro di civiltà*, cit., p. 147.

¹⁴ S.P. HUNTINGTON, *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, intervista di M. Steinberg, in «The New York Times», 20 ottobre 2001.

con la Cina. Egli è di questo avviso in quanto l'Islam era ed è tuttora una civiltà profondamente divisa che non avrebbe trovato un'unità tale da contrapporsi al mondo occidentale senza uno Stato-guida ben definito. Un'idea questa che l'autore sostiene più e più volte in *lecture* successive agli eventi del World Trade Center, basate spesso su un *core speech* che avremo modo di approfondire in questo capitolo. Un documento di estremo interesse in cui Huntington in modo chiaro afferma che «whether the current conflict will be in fact and in perception a war on terrorism or a clash of civilizations depends primarily on the actions and attitudes of Muslim governments and peoples»¹⁵.

Può essere qui utile riproporre uno schema realizzato da Gianfranco Pasquino dove vengono meglio incrociate e chiarite le differenze sostanziali tra quella che potremmo definire visione huntingtoniana di Scontro delle civiltà e quella del leader di al-Qaeda, Osama Bin Laden:

	<i>Probabile</i>	<i>Improbabile</i>
<i>Desiderabile</i>	Osama bin Laden	i fondamentalisti
<i>Non desiderabile</i>	Huntington	i multiculturalisti

Figura 3. Lo Scontro delle civiltà per Huntington e Bin Laden¹⁶

Considerando l'intuizione del *Clash* ancora potenzialmente valida dopo l'11 settembre, la tesi sulla *Fine della Storia* è da ritenersi confutata? Per rispondere a questa domanda, va fatta però una premessa forse superflua: Fukuyama, così come da lui più volte ricordato, non ha mai ipotizzato la fine dei grandi eventi storici e dei conflitti nel proprio articolo del 1989 e nell'opera estesa del 1992. Anzi, il sopracitato autore è seriamente convinto del fatto che l'11 settembre rappresenta una conferma alla propria riflessione. Secondo Fukuyama, infatti, gli

¹⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Post September 11th, Basic texts, [2001]», b. 58, f. 6, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁶ G. PASQUINO, *Samuel P. Huntington: ordine politico e scontro di civiltà*, cit., pp. 127-153.

attacchi di New York e Washington sarebbero sostanzialmente un'«azione di retroguardia» da parte di soggetti di mondo tradizionale in profondo mutamento¹⁷. Così come specificherà pure in altri contributi, Fukuyama è dell'idea che «the September 11 attacks represent a desperate backlash against the modern world, which appears to be a speeding freight train to those unwilling to get onboard»¹⁸. Ma l'universalizzazione dei valori e delle istituzioni occidentali è, secondo il «realista wilsoniano» Fukuyama, inevitabile. A suo giudizio, suddetti elementi vanno intesi, infatti, come meri metodi scientifici applicabili ovunque. Quello che si vive all'indomani dell'11 settembre non può essere considerato, dunque, un vero deragliamento del percorso storico iniziato dopo il 1989, ma un cambio sostanziale di strategia da parte dell'America sulla propria politica estera: dalla deterrenza fino a quel momento adottata, si passa a una politica di attiva prevenzione del terrorismo¹⁹. A giudizio di Fukuyama, «September 11 changed U.S. threat perceptions because it brought together two threats that were much more deadly in combination than they were separately: radical Islamism and weapons of mass destruction»²⁰. In occasione del decimo anniversario del 9/11, Fukuyama aggiunge:

But with 10 years' hindsight, did the world actually change on that date? And what will Osama bin Laden's historical legacy be? The answer to both questions is: not much. It is my view that in a longer historical perspective, al-Qaida will be seen as a mere blip or diversion. Bin Laden got lucky that day and pulled off a devastating, made-for-media attack. The United States then overreacted, invading Iraq and making anti-Americanism a self-fulfilling prophecy²¹.

¹⁷ F. FUKUYAMA, *The West Has Won: Radical Islam Can't Beat Democracy and Capitalism*, in «The Guardian», 11 ottobre 2001.

¹⁸ ID., *Has History Started Again?*, in «Policy», n. 2, 2002, pp. 3–7.

¹⁹ ID., *Has History Restarted Since September 11?*, in «The Centre for Independent Studies» 2002, pp. 1-12.

²⁰ ID., *America at the Crossroads: Democracy, Power and the Neoconservative Legacy*, Yale University Press, New Haven 2006, p. 67

²¹ F. FUKUYAMA, J. BURKE, *Twin Towers and Terrorism: The Impact 10 Years On*, in «The Guardian», 10 settembre 2011.

A interrogarsi sulla portata dell'11 settembre, va qui ricordato altresì Zakaria. È lui, infatti, a inquadrare su Newsweek gli eventi di quel giorno come «la fine della fine della storia». In breve, la fine della « notion that after the cold war, ideological or political tussles were dead and life would be spent managing the economy and worrying about consumerism»²². Pur concordando con buona parte delle argomentazioni di Fukuyama sulla non pericolosità vitale dell'Islam radicale, Zakaria è altrettanto convinto, però, che i “seguaci” di Bin Laden abbiano percepito l'attacco di New York City con i suoi effetti come tale e che questo, in qualche modo, sia bastato a far ripartire la Storia. In contemporanea, l'11 settembre avrebbe posto fine al «trionfo dell'economia» e all'unilateralismo americano. L'America d'ora in avanti avrebbe fatto tutto il possibile, sostiene Zakaria, per garantirsi un certo grado di sicurezza non solo internazionale, ma anche interna. È in quegli anni che viene fondato in effetti il Department of Homeland Security. Un'istituzione che è l'emblema per molti versi di quello che viene definito da Zakaria un «ritorno del governo» in uno «stato d'eccezione»²³. A supportare questa visione, ci sono degli esperti che foraggiano l'«industria artigianale dell'allarmismo», riportando al grande pubblico documenti jihadisti fuori contesto che non hanno presa su buona parte dei musulmani. Sul piano internazionale, l'attacco alle Twin Towers è lo strumento, tuttavia, per frange *neocoon* per affermare la propria voce all'interno della Casa Bianca e persuaderne dall'interno l'approccio di politica estera. Si riporta qui l'esplicativa formula proposta da Zakaria nel 2008 sull'evoluzione della politica estera statunitense dopo gli attacchi suicidi al World Trade Center e al Pentagono: «Unipolarismo + 11/9 + Afghanistan = Unilateralismo + Iraq»²⁴.

Per dirla con le parole di Carlo Jean,

²² F. ZAKARIA, *The End of The End Of History*, in «Newsweek», 23 settembre 2001.

²³ ID., *The Return of History*, in *How Did This Happen?: Terrorism And The New War*, a c. di G. Rose e J. Hoge Jr, Public Affairs, New York, 2001, pp. 307-317; G. BORGOGNONE, *Dopo l'11 settembre: lo «stato d'eccezione» della democrazia americana*, in *Democrazia tra terrorismo e guerra*, a. c. di V. Coralluzzo, cit., pp. 67-89.

²⁴ F. ZAKARIA, *L'era post-americana*, trad. da D. Didero, Rizzoli, 2008, p. 229

L'11 settembre ha rafforzato gli Stati. Essi sono nati come «macchine da guerra» per garantire sicurezza ai loro cittadini, ma sono divenuti anche regolatori e sostenitori delle loro economie e ridistributori di ricchezza. Gli attentati hanno provocato una richiesta vitale di sicurezza e d'intervento economico degli Stati per sostenere i settori in crisi. La domanda di «Stato» è cresciuta in tutto l'Occidente²⁵.

Nel dibattito appena affrontato, un'altra voce va qui tenuta necessariamente in considerazione per provare a comprendere la portata degli eventi di New York e Washington, ossia quella dello statunitense Benjamin Barber. Commentando gli attentati di Manhattan, l'autore del «state-of-world article» *Jihad vs. McWorld* (1992) si confronta d'altra parte anch'esso con l'11 settembre 2001 pur rifiutando l'idea che quel giorno abbia cambiato il mondo per sempre. Piuttosto, il 9/11 potrebbe aver piuttosto cambiato il rapporto degli intellettuali e della politica americana con le dottrine del realismo e dell'idealismo politico, dando vita a quello che è stato poi definito come «nuovo realismo democratico»

while terrorism has no justification, it does have causes. The old realism went by the old adage tout comprendre, c'est tout pardonner and eschewed deep explanations of the root causes of violence and terror. The new realism insists that to understand collective malice is not to pardon it but to assure that it can be addressed, interdicted and perhaps even pre-empted. [...] Calling bin Laden and his associates "the evil ones" is not necessarily inaccurate, but it commits us to a dark world of jihad and counterjihad (what the President first called his crusade), in which issues of democracy, civil comity and social justice--let alone nuance, complexity and interdependence--simply vanish. It is possible to hate jihad without loving America. It is possible to condemn terror as absolutely wrong without thinking that those who are terror's targets possess absolute right²⁶.

A condividere l'idea che l'11 settembre abbia forse cambiato più l'America che il mondo, va ricordato anche il politologo Stephen M. Walt. In un proprio saggio

²⁵ C. JEAN, *Geopolitica del XXI secolo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, p. IX

²⁶ B. BARBER, *Beyond Jihad Vs. McWorld*, in «The Nation Magazine», 21 gennaio 2002.

Beyond bin Laden: Reshaping U.S. Foreign Policy (2001), l'autore evidenzia in effetti come l'attacco di New York City abbia modificato il modo in cui l'America percepisce determinati aspetti. Innanzitutto, Washington percepisce che dopo gli eventi del 9/11 la propria politica estera non è a costo zero, che gli statunitensi sono meno amati di quanto si pensi, che gli Stati-falliti sono un problema per la sicurezza nazionale e che Washington non può agire da sola²⁷.

Considerate le diverse visioni riportate in questo paragrafo, va qui precisato, così come fa sempre Walt sulle pagine di *Foreign Policy* nel 2021, che il dibattito sulla portata dell'11 settembre rimane ancora più che aperto. In base a come si evolverà la politica globale nei prossimi decenni, si potrà dire se l'attacco di New York City sia stato una mera tragedia oppure un «turning point» di portata internazionale²⁸. Sotto molti punti di vista, sostiene sempre Walt, l'11 settembre 2001 potrebbe aver solo svelato un mondo con i suoi profondi limiti e le proprie profonde illusioni globali²⁹. Il 9/11, sostiene invece Luciano Pellicani, potrebbe aver rappresentato la più grande confutazione delle tesi di Fukuyama e la conferma delle ipotesi di Huntington che, a differenza di altri, compara gli eventi di New York a quelli del 1814 piuttosto che a quelli di Pearl Harbor del 1941³⁰.

PUBLIC ENEMY NO. 1: OSAMA BIN LADEN E AL-QAEDA

Dopo la dissoluzione dell'Impero sovietico, Huntington è tra quegli autori che riflette in maniera costante su chi possa ricoprire in futuro un ruolo di nemico per la Casa Bianca. Ciò perché l'emergere di un nuovo nemico non è solo inevitabile, ma anche necessario. E lo è perché definisce la propria l'identità, il proprio

²⁷ S.M. WALT, *Beyond bin Laden: Reshaping U.S. Foreign Policy*, in «International Security», n. 3, 2001, pp. 56–78. Per una panoramica sulle posizioni di John Gaddis, Paul Kennedy e Kenneth Waltz sul mondo post-2001, si rimanda: A. PANEBIANCO, *Ma è davvero scontro di civiltà? La risposta divide l'Occidente*, in «Corriere della sera», 10 settembre 2002, p. 8.

²⁸ S.M. WALT, *How 9/11 Will Be Remembered a Century Later*, in «Foreign Policy», 2023.

²⁹ A. CAFFARENA, *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale*, Guerini e Associati, Milano 2004, p. 7.

³⁰ L. PELLICANI, *Jihad: le radici. Una analisi originale sulle cause del fondamentalismo islamico tra orgoglio e frustrazione*, Rubbettino Editore, 2015 (Kindle Edition); HUNTINGTON ARCHIVE, «Argentina, 2001 November 8», b. 58, f. 10, HUM 178, Harvard University Archives.

interesse nazionale e il ruolo dell'America nel mondo. Ma a tale scopo il nemico deve essere "reale". Infatti, non si tratta di individuare un qualsiasi soggetto che possa sostituirsi ai sovietici, ma di capire semmai qual è l'attore che può mettere in difficoltà gli Stati Uniti d'America nel breve-medio periodo in patria e all'estero, o meglio lì dove vi sono interessi americani intriseci. Per alcuni anni, si è discusso di Giappone, di Unione Europea e di Russia, ma anche di Cina e di alcuni specifici paesi della «civiltà islamica». Ma nulla. Nessun evento o minaccia verso la Casa Bianca ha generato un reale nuovo nemico per Washington e per l'Occidente.

In linea con questa visione, Huntington scrive in una bozza del capitolo *Merging America in the World* di *Who Are We?* datata 24 agosto 2001: «it would appear difficult for Americans to find in Islam a threatening ideological enemy which would help them in their effort to define their own identity»³¹. Come sottolineato da Huntington nel suo intervento a Zurigo del 2001, il terrorismo di matrice religiosa negli anni Novanta è in effetti limitato, anche se in continua ascesa e affermazione³². Ma l'attacco alle Twin Towers del 2001, tuttavia, cambia tutto. Così come scrive Huntington nel testo finale di *Who Are We?*, «and on September 11, 2001, Osama bin Laden ended America's search. The attacks on New York and Washington followed by the wars with Afghanistan and Iraq and the more diffuse "war on terrorism" make militant Islam America's first enemy of the twenty-first century»³³. Un nemico ormai globale che ricorre alla religione per legittimarsi, spingendo di conseguenza il suo principale nemico, gli statunitensi e l'Occidente, a fare altrettanto³⁴. Eppure, Huntington sostiene che

Americans do not see Islam, its people, its religion, or its civilization as America's enemy. Islamic militants, both religious and secular, do see America, its people, its

³¹ ID., «Merging America with the World», b. 67, f. 35, HUM 178, Harvard University Archives.

³² ID., «The Religious Factor in World Politics, 2001», b. 35, f. 60, Harvard University Archives.

³³ S.P. HUNTINGTON, *Who Are We?*, cit., pp. 263-264.

³⁴ Cfr. J. VAÏSSE, *Two Scenarios for the Future*, in «Brookings Institute», 21 settembre 2001; M.M. OULD MOHAMEDOU, *Al Qaeda and the reinvention of terrorism. Social sciences and the challenge of post-globalization transnational political violence*, in *An International History of Terrorism: Western and Non-Western Experiences*, a c. di J.M. Hanhimäki, B. Blumenau, Routledge, New York 2013, pp. 230-244.

religion, and its civilization as Islam's enemy, and Americans can only view these Islamic militants similarly. This new war between militant Islam and America has many similarities to the Cold War. Muslim hostility encourages Americans to define their identity in religious and cultural terms, just as the Cold War promoted political and creedal definitions of that identity³⁵.

Come scritto già in *The Age of Muslim Wars* (2001), trasformare delle *turf war* (guerre localizzate per il territorio) in uno *Scontro delle civiltà* è però l'obiettivo di Osama Bin Laden³⁶. Da un lato, il leader di al-Qaeda «declared holy war on the United States, enjoined Muslims to kill Americans indiscriminately and vigorously attempted to mobilize Muslims everywhere for his jihad». Di contro, Washington «has declared a global war on terrorism, but in fact there are many wars by different governments against different terrorist groups»³⁷. Per George W. Bush, dunque, nessun *Clash* multilivello alla Huntington; piuttosto, uno *Scontro per la civiltà*, declinato al singolare, di valori e principi liberali³⁸. Un approccio che dimostra come i *neocon* di quell'Amministrazione «share Huntington's diagnosis of the threat to peace, but they don't want anything to do with his recommendation that the solution is restraint rather than more activism»³⁹.

³⁵ S.P. HUNTINGTON, *Who Are We?*, cit., p. 358.

³⁶ In base a quanto si apprende da alcuni appunti utilizzati da Huntington durante una sua lezione a Harvard, tra le *Turf War* andrebbero annoverate quelle in: Afghanistan, Bosnia, Kosovo, Cecenia, Xinjiang, Filippine, Palestina, Libano e Kashmir. Tra le *Hate War*, invece, vanno annoverate quelle che al-Qaeda conduce contro l'Occidente pure in alcuni dei luoghi sopramenzionati. Infine, vengono citate pure i *Communal Conflict* che sono piuttosto quei conflitti che si combattono in Sudan, Nigeria e Indonesia. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 2784, Islam,, [2003-2005]», b. 116, f. 1, HUM 178, Harvard University Archives.

³⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, in «Newsweek», 17 dicembre 2001.

³⁸ J.L. GADDIS, *Surprise, Security, and the American Experience*, Harvard University Press, Cambridge 2004, pp. 103-104; G. BETTIZIA, *Has the Clash of Civilizations Thesis Influenced America's War on Terror?*, in «Imperial & Global Exter Forum», 2 novembre 2020; G. NATALIZIA, *Samuel P. Huntington e la visione strategica degli Stati Uniti post 11/9*, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», n. 4, 2021, p. 165-177.

³⁹ R.K. BETTS, *The World Ahead: Conflict or Cooperation?*, in «Carnegie Council for Ethics in International Relations», 2011. Per una panoramica sul neoconservatorismo e l'Amministrazione Bush, si rimanda pure ai seguenti saggi: M. BOOT, *Think Again: Neocons*, in «Foreign Policy», 28 ottobre 2009; A. K. NARDINI, *I neoconservatori e l'11 settembre. Una svolta valoriale nella politica estera statunitense*, in *Sfida all'Occidente: il terrorismo islamico e le sue conseguenze. Dall'11 settembre 2001 all'elezione di Donald Trump*, a c. di G. Quagliariello e A. Spiri, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 15-41.

Considerato ciò, va qui ricordato che Bin Laden, già noto all'*intelligenza* statunitense da anni, restituisce con l'11 settembre 2001 una certa identità comune all'Occidente⁴⁰. Un'unità che agli inizi del Duemila sembra sbiadita, considerato che l'America è, al di là dell'emergente denazionalizzazione delle élite, un paese profondamente religioso, mentre l'Europa (occidentale) è sempre più secolare⁴¹. Il Vecchio continente vive in quel periodo, sostiene Huntington, un inspiegabile «vuoto di credenze» che di per sé non erode il rapporto tra Bruxelles e Washington, ma che rende però più complesso la definizione di una politica estera unitaria "occidentale"⁴². Come spiegato nella lecture *Religion and the Clash of Civilizations since September 11th* (Santiago, 24-25 novembre 2003), gli europei guardano all'America e alla propria religiosità con perplessità, ostilità e paura, considerato che questa influenza negativamente il proprio rapporto con gli altri⁴³. Come riportato nell'opera *Who Are We?*, sulle pagine di *The American Conservative* (2004) e in un'intervista per Kyodo News (2005), il problema di cui sopra è il risultato di un profondo risveglio religioso americano avvenuto tra la fine del XX secolo e gli inizi del XXI, definito nei testi come «Great Awakening»⁴⁴. Per molti versi, un risveglio che influenza la definizione stessa del conflitto in corso tra l'America e alcuni gruppi fondamentalisti.

⁴⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «[The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order] Interviews, [1993-2001]», b. 25, f. 80, HUM 178, Harvard University Archives; B. LEWIS, *License to Kill: Usama Bin Ladin's Declaration of Jihad*, in «Foreign Affairs», n.6, 1998, pp. 14-19; S.P. HUNTINGTON, *Osama Bin Laden Has Given Common Identity Back to the West*, in «New Perspectives Quarterly», n.1, 2002, pp. 5-8.

⁴¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 3006, Chosen Peoples, [2004-2005]», b. 23, f. 55, HUM 178, Harvard University Archives.

⁴² Sul rapporto Europa e Stati Uniti d'America tra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo, si veda: G. BORGOGNONE, *Marte e venere. Il dibattito americano sull'impero nel nuovo millennio, in Imperi e imperialismo: modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, cit., pp. 321-336.

⁴³ HUNTINGTON ARCHIVE, «Chile, Admin, [2003] November 21-24», b. 31, f. 33, HUM 178, Harvard University Archives.

⁴⁴ Il risveglio religioso citato è il quarto nella storia degli Stati Uniti d'America: il primo è avvenuto negli anni dell'indipendenza e della fondazione, il secondo durante i primi anni del XIX secolo, il terzo durante gli anni del progressismo e il quarto tra la fine della Guerra fredda e l'inizio del XXI secolo. In HUNTINGTON ARCHIVE, «[Who are we? commentary, 2003-2005]», HUM 178, b.24, f. 8, HUM 178, Harvard University Archives.

Benché l'idea di *quasi-war* sia da tempo centrale nel pensiero di Huntington in relazione ad al-Qaeda e al suo operato internazionale, il mondo occidentale dopo l'11 settembre è sempre però più sbilanciato verso l'idea di una «guerra globale al terrorismo» con significativi elementi religiosi. Per l'autore dello *Scontro*, questa una proposta comprensibile seppur irrealistica in quanto tende ad appiattire la varietà di conflitti in corso. Il «risveglio islamico», ci dice infatti Huntington, ha dato vita o rafforzato tre tipologie di conflitto: quella tra musulmani e altri musulmani su questioni confessionali; quella tra musulmani e gruppi di altre religioni per questioni territoriali; quella di mera estrazione «religiosa»⁴⁵. La *Global War on Terror* tende a confondere, dunque, chi utilizza il terrorismo per mere questioni politiche da chi, come al-Qaeda, «[...] threatened the way of life of all peaceful people»⁴⁶. Va ricordato, tuttavia, che Bin Laden in questa *quasi-guerra* è considerato un terrorista per qualcuno, ma anche un combattente per la libertà per qualcun altro. E le ragioni sono sostanzialmente quattro: la prima è legata all'idea che il leader di al-Qaeda è colui che conduce una resistenza contro un Occidente che colonizza e umilia il mondo arabo-musulmano⁴⁷; la seconda, è più legata a un presunto sentimento di frustrazione dei musulmani di trovarsi in condizioni economicamente svantaggiate rispetto al mondo occidentale e che vede nella lotta armata la via per riscattarsi; la terza, è legata invece al supporto che Washington fornisce a Tel Aviv che il noto jihadista cerca di spezzare; la quarta invece è connessa al fatto che, in altri casi, sempre gli Stati Uniti d'America supportano governi corrotti e repressivi in Medio Oriente per mero interesse nazionale⁴⁸. Ciò è quanto emerge anche dal report dello study group *A Long-Term Strategy for the War on Terrorism* (2002) presieduto da Francis Fukuyama e al quale partecipa anche Huntington in qualità di consulente esterno. Un

⁴⁵ ID., «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2002-2005]», b. 42, f. 13, HUM 178, Harvard University Archives.

⁴⁶ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 59.

⁴⁷ Cfr. O. BIN LADEN, *Speech on September 11 Attacks (7 October 2001)*, in *History and September 11th*, a c. di J. Meyerowitz, Temple University Press, Philadelphia 2003, pp. 244-245.

⁴⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., pp. 70-71.

documento in cui viene evidenziato però come la dicitura «ci odiano per quello che siamo» si applichi infatti solo a formazioni jihadiste come quella di Bin Laden. Per il resto, viene riconosciuto che il mondo musulmano critica non l'America in quanto tale, ma per le politiche che promuove; tanto più se queste riguardano lo Stato d'Israele che, secondo i membri del gruppo di ricerca della John Hopkins University, non può essere considerata responsabile dell'impasse e dei fallimenti di Camp David (2000) e del vertice di Taba (2001)⁴⁹. Rifiutando l'idea di «islamo-fascismo» che legge l'operato ormai decennale di Bin Laden contro l'America come metà ideologico e metà culturale, Huntington in Florida nel 2002 dice:

It seems to me that the cultural/religious element is overwhelmingly preponderant. After all, Osama Bin Laden and like-minded people have denounced Western civilization. Sure, they denounced particular aspects of that civilization, claiming that we are corrupt, decadent, and so on. But I don't see much in the way of ideological content there, if you are thinking of ideology in political terms. I may be missing something, but militant Islam doesn't seem to have much in the way of a political ideology. It certainly does have a religious commitment. "Militant Islam" seems to me to be the right phrase⁵⁰.

Huntington con queste parole tende a isolare il terrorismo di al-Qaeda da quello di altre formazioni che coniugano, almeno nel mondo arabo, una sorta di vecchio nazionalismo di stampo nasseriano con le emergenti correnti dell'Islam politico⁵¹. Recuperando in parte gli studi di Juergensmeyer sul «nazionalismo religioso»⁵², Huntington chiarisce in *Religion and The Clash of Civilizations since September*

⁴⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Fukuyama», 2002, b. 80, f. 31, Harvard University Archives.

⁵⁰ M. CROMARTIE, *Religion, Culture, and International Conflict After September 11: A Conversation with Samuel P. Huntington*, in «Center Conversations», n. 14, 2005.

⁵¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Chile, Admin, [2003] November 21-24», b. 31, f. 33, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵² Cfr. M. JUERGENSMEYER, *The New Cold War? Religious Nationalism Confronts the Secular State*, University of California Press, Berkeley 1993; ID., *Religious Nationalism: A Global Threat?*, in «Current History», n. 95, 1996, pp. 372-376; ID., *The Worldwide Rise of Religious Nationalism*, in «Journal of International Affairs», n. 50, 1996, pp. 1-20; ID., *Religion and Terrorism Conference Paper: Religion in the New Global War*, Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, Cambridge MA 2002, pp. 1-12.

11th (Cile, 24-25 novembre 2003) come, a differenza di altri conflitti di natura politico-territoriale che vivono una *religification* (tra questi quello palestinese), l'operato della formazione di Bin Laden sia invece di natura prevalentemente religiosa⁵³. Il mondo occidentale si troverebbe nel caso di al-Qaeda di fronte a una guerra d'odio più che una guerra per il territorio (Hate War vs. Turf War)⁵⁴. Questi gruppi per Huntington attaccano persone di un'altra religione perché considerano l'altra fede come diabolica. Ma solo in questo specifico caso le cause della «violenza islamica», che fino a questo momento lo studioso collega a fattori politici e territoriali, diventano dichiaratamente delle dispute su Dio. In altri termini, tra bene e male⁵⁵. Quando accade ciò, ribadisce Huntington durante il panel *When Cultures Conflict* al World Economic Forum di Davos del 2004, non c'è nessuna possibilità di negoziazione e accomodamento tra le parti⁵⁶.

Ma qual è la migliore strategia da adottare per confrontarsi con questi soggetti? Considerata la natura e gli obiettivi di un'organizzazione come al-Qaeda e lo Stato Islamico (che Huntington non avrà modo di conoscere), la strategia non dovrebbe essere unica, ma triplice: una di difesa, una di deterrenza e una meramente di natura offensiva. Avendo di fronte gruppi il cui obiettivo è distruggere il proprio nemico piuttosto che conquistare del territorio, la sola minaccia di una ritorsione devastante generalizzata da parte degli Stati Uniti d'America contro il «mondo islamico» non necessariamente potrà portare a dei

⁵³ Cfr. M. LITVAK, *The Islamization of the Palestinian-Israeli Conflict: The Case of Hamas*, in «Middle Eastern Studies», n. 34, pp. 148-163.

⁵⁴ Va precisato che Huntington delinea questa posizione già in una conferenza tenutasi il 21 novembre del 2002 presso l'Harvard Faculty Club di Cambridge. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Knafel Conference 21 Nov Admin», 2002, b. 31, f. 56, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁵ ID., «Chile, Admin, [2003] November 21-24», b. 31, f. 33, HUM 178, Harvard University Archives; P. BEAUMONT, *The Roots of Islamic Anger*, in «The Guardian», 13 ottobre 2001; E. GRISWOLD, *The Tenth Parallel: Dispatches from the Fault Line Between Christianity and Islam*, Farrar, Straus and Giroux, 2010; C. CALDWELL, *Where Islam and Christianity Collide*, in «The Slate», 22 agosto 2010; P. BERGER, *Bloody Borders*, in «The American Interest», 2010.

⁵⁶ *When Cultures Conflict*, in «World Economic Forum», Davos, 2004; HUNTINGTON ARCHIVE, «[Who are we? commentary, 2003-2005]», b.24, f. 8, HUM 178, Harvard University Archives.

risultati ottimali. A una strategia di difesa e deterrenza, va legata una strategia offensiva mirata esclusivamente contro i gruppi terroristici nei loro campi base⁵⁷.

A tal riguardo, Huntington afferma nel 2003:

We must distinguish between militant Islam and Islam in general, but militant Islam is clearly a threat to the West — through terrorists and rogue states that are trying to develop nuclear weapons, and through a variety of other ways. [...] Our enemies — primarily militant Islam, but also other groups — cannot be deterred. So it is essential — if they are preparing an attack against us that we attack first⁵⁸.

Giovanni Sartori nell'opera *La corsa verso il nulla* (2015) descrive quanto accade nel mondo come una mera «guerra di religione», sottolineando però di non voler assolutamente affermare né che l'Islam sia genericamente fondamentalista neppure che il «fondamentalismo islamico» sia necessariamente violento e terroristico. Ma che il «terrorismo islamico» è comunque «alimentato da un fanatismo religioso ed è protetto da una fede religiosa. L'Islam è [infatti] un grande mare nel quale i terroristi sono gli squali [...] Sono pesci in acqua, alimentati e moltiplicati dal mare in cui nuotano»⁵⁹. Tra questi “squali” è annoverato Osama Bin Laden con la sua organizzazione terroristica al-Qaeda che, secondo François Heisbourg, è qualcosa di diverso rispetto al FIS algerino oppure ad Hamas in Palestina. In una scala a tre livelli (politico, politico/armato e terroristico), il FIS e Hamas sono delle organizzazioni “intermedie”: sono certamente costituite da un partito, ma possiedono pure un gruppo armato che ricorre all'occorrenza alla violenza⁶⁰.

⁵⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 128; HUNTINGTON ARCHIVE, Diamond, Shannon, Bender, [2002], HUM 178, b. 125, f. 28, Harvard University Archives.

⁵⁸ S.P. HUNTINGTON, A. GIDDENS, *Two Wests*, in «New Perspectives Quarterly», n. 20, 2003, pp. 37-43; HUNTINGTON ARCHIVE, «Venice, [2003 May 8-12]», b. 31, f. 41, HUM 178, Harvard University Archives.

⁵⁹ G. SARTORI, *La corsa verso il nulla*, Mondadori, Milano 2017, p. 39.

⁶⁰ F. HEISBOURG, *Iperterrorismo. La nuova guerra*, trad. da A. Perri, Meltemi, 2002, pp. 25-26. Per una storicizzazione del 9/11 nella storia del terrorismo, si rimanda a: D.C. RAPOPORT, *The Fourth Wave: September 11 in the History of Terrorism*, in «Current History», 2001, pp. 419-24.

LA STRUTTURA GLOBALE DI POTERE DOPO LA «BATTAGLIA DI MANHATTAN»

Come si è già avuto modo di spiegare nel paragrafo precedente, si è soliti pensare all'11 settembre come un punto di svolta. In sostanza, una cesura storica che, secondo Patricia L. Dunmire, «cambia tutto» non solo negli Stati Uniti, ma anche nel resto del mondo⁶¹. Ciò è evidente, ad esempio, dagli interventi di alcuni esponenti di alto rango dell'allora Amministrazione Bush che all'epoca leggono l'attacco di Manhattan come una sorta di «evento primigenio»⁶².

Pur consapevole della portata storica e degli effetti sull'America dell'attacco kamikaze di al-Qaeda contro il World Trade Center e il Pentagono, Huntington è abbastanza convinto che il mondo in termini generali non sia sostanzialmente cambiato. Benché il terrorismo abbia avuto un impatto sull'America e aggiunto una nuova dimensione alla politica globale, le caratteristiche di quest'ultima, secondo Huntington, sarebbero rimaste in verità il risultato del crollo del muro di Berlino, della dissoluzione dell'Unione Sovietica e della successiva fine della lunga Guerra fredda⁶³. È in quel periodo che emerge per Huntington una «nuova politica globale» che accompagnerà il mondo per molti anni ancora⁶⁴.

Dopo la fine “morbida” del bipolarismo del secondo Novecento, il sistema internazionale vive un indiscusso processo di ridefinizione strutturale⁶⁵. Vi è chi ha iniziato a parlare di un imminente mondo unipolare plasmato sul modello dell'Ordine liberale occidentale, ma vi è anche chi ha proposto un modello

⁶¹ P.L. DUNMIRE, “9/11 changed everything”: on intertextual analysis of the Bush Doctrine, in «Discourse & Society», n. 2, 2009, pp. 195–222.

⁶² G. BORGOGNONE, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale* Feltrinelli, Milano 2013, p. 291.

⁶³ Cfr. F. TUCCARI, *Sulla guerra globale*, in «L'indice dei libri del mese», n. 12, 2001, p. 41.

⁶⁴ HUNTINGTON ARCHIVE, «Post September 11th, Basic texts, [2001]», b. 58, f. 6, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Home», 2004 2005, b. 110, f. 41, Harvard University Archives.

⁶⁵ A. CAFFARENA, *Il multilateralismo e la sfida del cambiamento*, in *Introduzione al mondo nuovo: scenari, attori e strategie della politica internazionale*, cit., pp. 11-26.

multipolare o apolare⁶⁶. Tra questa serie di «profezie rivali»⁶⁷, c'è Huntington non solo con il suo *Clash*, ma anche con *The Lonely Superpower*⁶⁸, ossia un saggio nel quale il politologo statunitense rende noto al grande pubblico la sua idea di sistema uni-multipolare che, a suo giudizio, resiste agli eventi tragici del 9/11 e all'approccio unipolare dell'allora Amministrazione Bush⁶⁹.

Dopo gli attacchi di Manhattan che rappresentano per Davutoğlu l'inizio di un «security earthquake» mondiale, il sistema internazionale vive dei momenti di profonda, seppur momentanea, riorganizzazione⁷⁰. A seguito di quello che il filosofo Habermas definisce come «primo evento storico mondiale» per via della congruenza tra realtà e rappresentazione della tragedia, Paesi come la Russia e l'Iran si allineano in via eccezionale agli Stati Uniti d'America, appoggiando le prime fasi della guerra globale al terrorismo⁷¹. Una dinamica per alcuni versi inedita e mai più ripetuta che sancisce la fine dell'isolamento internazionale da parte dell'«ultima superpotenza». Ma non per Huntington. L'autore del *Clash* ipotizza che il mondo sarebbe tornato dopo il trauma dell'11 settembre 2001 ben presto alla sua fase uni-multipolare per poi dirigersi un giorno verso un pieno multipolarismo⁷². Con il venir meno della coalizione internazionale guidata dagli

⁶⁶ Cfr. V. CORALLUZZO, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia, 2007; ID., *Immagini del mondo: il dibattito teorico sulla struttura del sistema internazionale post-bipolare*, in «Rivista di Politica», n. 4, 2010, pp. 61–87.

⁶⁷ F. TUCCARI, *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in *Introduzione al mondo nuovo: scenari, attori e strategie della politica internazionale*, cit., pp. 27-64.

⁶⁸ Cfr. S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», n. 2, 1999, pp. 35–49; F. TUCCARI, *Dal «momento unipolare» all'«era post-americana»: gli Stati Uniti e il mondo*, in *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere*, a c. AA.VV., Guerini e Associati, Milano 2010, pp.187-213; ID. *L'Occidente come «civiltà planetaria». Tre profezie alla prova dei fatti*, in «ParadoXa», XVII, n. 1, 2023, pp. 67-82.

⁶⁹ La valutazione di Huntington avviene in una conferenza alla Georgetown University del 28 aprile 2003 dove l'autore del *Clash* commenta pure *American Unrivaled* (2002) del collega e organizzatore dell'incontro John Ikenberry. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Global Politics Texts, [2003-2004]», b. 58, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives.

⁷⁰ A. DAVUTOĞLU, *Systemic Earthquake and the Struggle for World Order: Exclusive Populism versus Inclusive Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

⁷¹ G. BORRADORI, *Filosofia del terrore: dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, GLF editori Laterza, Roma 2003. Per un ulteriore approfondimento sul pensiero di Habermas e Derrida sul tema, si rimanda a: J. HABERMAS, *L'Occidente diviso*, trad. M. Varpitella, Laterza, Roma 2005.

⁷² S.P. HUNTINGTON, *Big Picture*, cit., p. 67.

Stati Uniti d'America creata per combattere il terrorismo, dice Huntington al Corriere della Sera nel 2002, si sarebbe accentuato anche il rischio di uno Scontro su larga scala tra Occidente e mondo islamico oppure tra Occidente e civiltà sinica⁷³. Per gestirlo, gli Stati Uniti d'America avrebbero dovuto convincere gli Stati guida delle «swing civilization», Russia, Giappone e Cina, a rimanere a fianco dell'Occidente e della «superpotenza solitaria»⁷⁴.

Benché gli attori non siano gli stessi, questa è una lettura che viene confermata in parte dagli eventi che accompagnano l'inizio dell'operazione Iraqi Freedom del 2003 che allontana non solo i partner non occidentali dagli Stati Uniti d'America, ma anche alcuni europei⁷⁵. La Casa Bianca sceglie di agire in questo scenario su spinta dello Stato d'Israele, un «peso strategico» second'opinione di John J. Mearsheimer e Stephen M. Walt, contro il governo di Baghdad, ma con il supporto pratico di potenze regionali secondarie come la Gran Bretagna, la Spagna e l'Italia⁷⁶. Per Huntington una guerra evitabile, considerato il fatto che non era possibile sapere in anticipo se l'Iraq fosse riuscito a diventare in tempi brevi un Paese stabile, unificato e democratico. Nel caso in cui questo scenario si fosse verificato in maniera rapida (congiuntamente alla soluzione del conflitto israelo-palestinese), si sarebbe potuto evitare uno *Scontro delle civiltà*. In caso contrario, il rischio di un conflitto su grande scala tra Occidente e Islam sarebbe stato ancora più elevato. Huntington descrive così lo scenario politico all'alba della seconda Guerra del golfo: «l'Occidente ha un grave problema con l'Islam militante e con la sua rete globale di terrorismo, che continua ad esistere; gli "Stati

⁷³ HUNTINGTON ARCHIVE, «Turin 05/02», b. 31, f.76, Harvard University Archives.

⁷⁴ ID., «Frankfurt, Herrhausen, Clash of Civilizations, 1997 April 14», HUM 178, b. 34, f. 4, Harvard University Archives.

⁷⁵ Cfr. G. BORGOGNONE, *Marte e venere. Il dibattito americano sull'impero nel nuovo millennio*, in *Imperi e imperialismo: modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, cit., pp. 321-336.

⁷⁶ J.J. MEARSHEIMER, S.M. WALT, *Unrestricted Access. What the Israel lobby wants, it too often gets*, in *The War over Israel's Influence*, in «Foreign Policy», n. 155, 2006, pp. 56-66; J. COOK, *Israel and the Clash of Civilisations: Iraq, Iran and the Plan to Remake the Middle East*, Pluto Press, London 2008. Si parla lobbying ebraico anche in occasione della Prima guerra del Golfo: M. RESPINTI, *Dove vanno gli Stati Uniti? La politica estera nordamericana e il "Nuovo Ordine Mondiale"*, intervista a R. Kirk, in «Cristianità», n. 195, 1991, pp. 195-196.

canaglia” continuano a cercare di ottenere armi nucleari, col rischio che queste cadano nelle mani di gruppi terroristici; fra gruppi islamici e non islamici sono in atto scontri locali per il controllo territoriale, dalla Palestina alla Cecenia, alle Filippine»⁷⁷. Va da sé che la decisione di velocizzare definitivamente la fine a quell’ampia coalizione post-11 settembre che ha rappresentato un’eccezione agli inizi del XXI secolo alla classica «logica di potere» internazionale non sia stata forse una scelta proprio saggia. Pure se in parte differente, va qui però ricordato che un simile allineamento di potenze è stato riproposto in occasione della guerra contro lo Stato Islamico. Dopo alcuni mesi dalla sua fondazione del Califfato (giugno 2014), più di sessanta paesi si sono in effetti uniti, sotto la guida di Washington, per combattere questo nuovo soggetto in Siria e in Iraq. Sul primo fronte, i raid sono stati condotti da Stati Uniti d’America, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Bahrain e Qatar. Sul secondo fronte, le operazioni militari sono state invece condotte in maniera congiunta dall’America, dalla Francia, dall’Olanda, dal Regno Unito, dalla Danimarca, dal Belgio, dall’Australia, dal Canada e, ancora una volta, dalla Giordania⁷⁸. Eccezione fatta anche per questa seconda esperienza, il mondo post-Guerra fredda però rimane, così come più volte sottolineato da Huntington dopo l’attacco alle Twin Towers e dopo la Guerra in Iraq del 2003, ancora uni-multipolare⁷⁹. Per riassumere, un «ibrido ordine internazionale – scrive Tuccari – che abbiamo oggi sotto gli occhi: sempre più sbilanciato verso il multipolarismo»⁸⁰. Un mondo non necessariamente più stabile e pacifico, ma più gratificante, meno impegnativo e forse meno conflittuale per la «superpotenza solitaria» post-bipolare⁸¹. È questo che scrive Huntington in *The*

⁷⁷ S.P. HUNTINGTON, *Sul filo del rasoio*, in «Apulia», n. 3, 2003.

⁷⁸ A. MATTIELLO, *Chi e come è impegnato nel contrasto a DAESH/ISIS*, Dossier n. 10 - Legislatura 17^a, Senato della Repubblica italiana, 08 ottobre 2015.

⁷⁹ Per Carlo Jean, il mondo post-11 settembre 2001 rimane senza ombra di dubbio unipolare. A suo avviso, l’attenzione andrebbe in effetti riposta più che altro sulla questione unilateralismo-multilateralismo. In C. JEAN, *Geopolitica del XXI secolo*, cit., pp. 4-5.

⁸⁰ F. TUCCARI, *L’Occidente come «civiltà planetaria». Tre profezie alla prova dei fatti*, in «ParadoXa», XVII, n. 1, 2023, pp. 67-82.

⁸¹ S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», n. 2, 1999, pp.35–49.

Lonely Superpower già nel 1999 e che in qualche modo si sposa con quello che riporta, lo stesso anno, pure in *Robust Nationalism*:

Conceivably, in the future serious external threats to America could arise from China, Russia, Islam or some combination of hostile states. At present, however, the principal threats to American unity, culture and power are closer to home. The appropriate response of both classic conservatives and neoconservatives is to come together in support of a robust nationalism that reaffirms some basic truths. America is a religious country. Patriotism is a virtue, Universalism is not Americanism. Nationalism is not isolationism⁸².

Come espresso in questi due testi (soprattutto in *The Lonely Superpower*), in una lecture all'American Enterprise Institute che li precede e in testi successivi come *Culture, Power, and Democracy* (2000) e *The Great American Myth* (2005), Huntington ritiene infatti che gli Stati Uniti non abbiano la base politica interna per sostenere un mondo unipolare⁸³. Di conseguenza, Huntington pensa che l'unica via perseguibile sia quella di adottare una sorta di strategia bismarkiana di relazioni bilaterali per fare in modo che le altre grandi potenze collaborino con Washington. Seppur complesso per possibili interessi confliggenti, l'obiettivo della Casa Bianca dovrebbe essere quello di garantire agli altri attori dei margini di manovra internazionali. Va da sé che in un mondo sempre più multipolare che unipolare alla Charles Krauthammer o uni-multipolare alla Huntington, l'America si sarebbe dovuta impegnare per abbandonare la loro pretesa di essere "sceriffi del mondo" a favore invece di una sorta di «polizia di prossimità» che deleghi alle principali potenze regionali il compito di gestire l'ordine regionale⁸⁴. Piuttosto che una sorta di *Global governance*, Huntington predilige una forma di ordine che

⁸² ID., *Robust Nationalism*, in «The National Interest», n. 58, 1999, pp. 31-40.

⁸³ ID., *Culture, Power, and Democracy*, in *Globalization, Power, and Democracy*, a c. di M.F. Plattner, A. Smolar, Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore 2000 (Edizione Kindle); ID., *The Great American Myth*, in «Macleans», 2005, pp. 40-41.

⁸⁴ C. KRAUTHAMMER, *The Unipolar Moment*, in «Foreign Affairs», n. 1, 1990, pp. 23-33; ID., *The Unipolar Moment Revisited*, in «The National Interest», n. 70, 2002, pp. 5-18; R.N. HAAS, *The Reluctant Sheriff*, Council on Foreign Relations, New York City 1997.

punti tutto sul pluralismo globale e sulla governance regionale con delle sfere d'influenza che ricalcano le civiltà⁸⁵. Di seguito, la riproduzione dello schema di mondo uni-multipolare di Huntington:

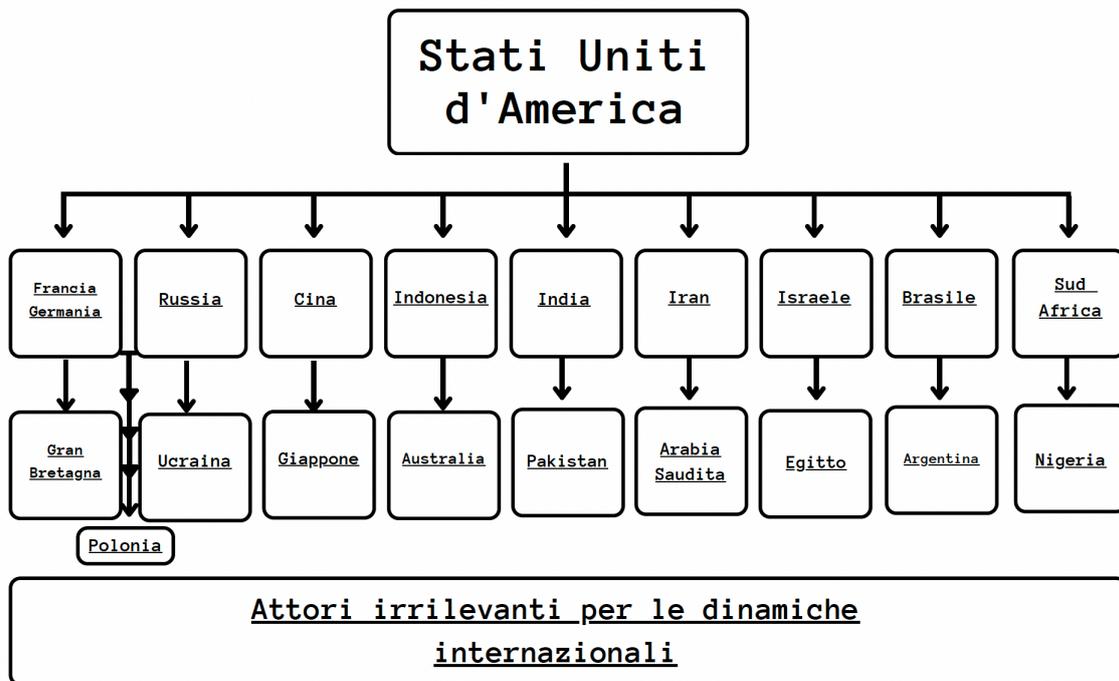


Figura 4. Riproduzione grafica del sistema uni-multipolare⁸⁶

In un'intervista pubblicata su L'Unità nel 2002 e in alcuni interventi pubblici che terrà prima e dopo la Guerra in Iraq, Huntington conferma che la presenza di una sola superpotenza globale accanto a potenze regionali è un'inevitabilmente una fonte di conflitto⁸⁷. Su queste basi si delinea anche l'interrogativo che chiude l'opera *Who Are We*: qual è il rapporto che l'America dovrebbe intrattenere con il mondo? La prima alternativa possibile, scrive Huntington, è quella cosmopolita, dove il mondo prova a plasmare l'America rendendola multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale. La seconda alternativa evidenziata, invece, è quella imperiale con cui è l'America prova a ridisegnare il mondo a propria immagine. La terza e

⁸⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 2784», b. 77, f. 25, Harvard University Archives

⁸⁶ ID., «Government 1747, Global Politics, Fall 2005», b. 104, f. 6, Harvard University Archives.

⁸⁷ ID., «Turin 05/02», b. 31, f.76, HUM 178, Harvard University Archives.

ultima alternativa, quella nazionalista, è invece quella che prende atto delle differenze culturali e politiche nel mondo⁸⁸. È qui superfluo soffermarsi ancora su quale delle tre alternative Huntington preferisca⁸⁹. Quello che però può essere qui aggiunto è la ragione che plasma questa scelta politica.

Riattualizzando le fasi dell'evoluzione delle civiltà di Carroll Quigley, l'autore del *Clash* pensa che l'Occidente, più nel dettaglio l'America, abbia concluso la sua fase per così dire «imperiale» (o meglio semi-imperiale) e che all'orizzonte si prospetti il rischio di una «decadenza e invasione»⁹⁰. L'unica soluzione per gestire e provare a ritardare l'inevitabile è una sorta di «ritirata strategica» e non tanto un isolazionismo⁹¹. Solo in questo modo si sarebbero potuti “salvare” gli Stati Uniti d'America e, in generale, il mondo post-Guerra fredda dall'oblio. Per dirla con le parole di Jeane J. Kirkpatrick, l'America sarebbe dovuta diventare un «A Normal Country in a Normal Time»⁹². Considerate le controindicazioni derivanti da un «cosmopolitismo» e da un «imperialismo» americano, Huntington in *Dead Souls: The Denationalization of the American Elite* (2004) chiarisce che gli Stati Uniti non possono in effetti diventare come il mondo (multiculturale) e sperare di rimanere allo stesso tempo l'America, così come gli altri popoli non possono diventare americani (oppure occidentali) e rimanere allo stesso tempo sé stessi⁹³. È in questo contesto che si riafferma la nota critica di Huntington alla

⁸⁸ S.P. HUNTINGTON, *Who Are We?*, cit., pp. 362-366

⁸⁹ Cfr. F. FUKUYAMA, *Islam's Clash with Modernization*, in «Project Syndicate», 2001.

⁹⁰ Sull'influenza di Quigley su Huntington, si veda: C. QUIGLEY, *La fine dell'Occidente. Trame segrete del mondo a due blocchi*, trad. da Spartaco Pupo, Oaks Editrice, 2023.

⁹¹ «We cannot [...] retreat into isolationism and eat worms in our garden. We do have to learn to live in a world where we are unloved and distrusted and where our true friends probably can be counted on the fingers of one hand». In HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 1747, Global Politics, Fall 2005», b. 104, f. 6, HUM 178, Harvard University Archives.

⁹² J.J. KIRKPATRICK, *A Normal Contry in a Normal Time*, in «The National Interest», n. 21, 1990, pp. 40-44. Per una panoramica del percorso che accompagna il neoconservatorismo dalla fine della Guerra fredda all' 11 settembre, si consigliano pure i seguenti testi: A.K. NARDINI, *I neoconservatori e l'11 settembre: una svolta valoriale nella politica estera statunitense*, in «Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni», n. 25, 2011, pp. 59-80; ID., *Realismo democratico. La proposta dei neoconservatori per un mondo unipolare*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, cit., pp. 929-940.

⁹³ S.P. HUNTINGTON, *Dead Souls: The Denationalization of the American Elite*, in «The National Interest», n. 7, 2004, pp. 5-18.

«Davos Culture», già argomentata dallo stesso autore sia nell'opera *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996) sia in lecture come *The Clash of Civilizations or Global Culture?* (Francoforte il 14 aprile 1997)⁹⁴.

LA «LOGICA DI CULTURA» IN UN MONDO MULTI-CIVILIZZATO

In linea con quanto scritto nel paragrafo precedente sulla questione del potere a livello internazionale, Huntington è seriamente convinto dell'esistenza di un'altra dimensione post-ottantanove rimasta sostanzialmente invariata dopo l'11 settembre: la dimensione "culturale" delle relazioni tra Stati, vale a dire del modo in cui si delineano le amicizie e le inimicizie internazionali seguendo quella che è stata definita come «logica di cultura». Con la «fine del secolo delle ideologie», sostiene Huntington, altri fattori iniziano in effetti a farsi strada nella politica globale, ponendo fine a quei grandi progetti secolari sostenuti da figure come Lenin, Atatürk, Nehru, Ben Gurion e lo Shah di Persia. A questi, si sostituiscono altri progetti che utilizzano la religione come fonte di identità nazionale⁹⁵.

Pur riconoscendo a Huntington il merito di aver imposto nel dibattito pubblico la dimensione culturale della politica internazionale, va qui ricordato, ed è lo stesso autore a farlo in varie occasioni, che prima di lui vi sono stati altri studiosi ad aver posto l'attenzione sul tema. Ma il loro problema, per così dire, sono state le tempistiche di diffusione di tale riflessione. Si pensi, ad esempio, agli studi di Bassam Tibi, che Huntington conosce a Harvard negli anni Ottanta, sul ruolo dell'Islam nello sviluppo politico e sociale in Medio Oriente e Nord Africa⁹⁶. Ma non solo. Si pensi pure ad Ali Mazrui e al suo volume *Cultural Forces in World Politics* (1990), ma anche al politologo Gilles Kepel con il suo *La revanche de*

⁹⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 56; HUNTINGTON ARCHIVE, «Frankfurt, Herrhausen, Clash of Civilizations, 1997 April 14», b. 34, f. 4, Harvard University Archives.

⁹⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Chile, Admin, [2003] November 21-24», b. 31, f. 33, HUM 178, Harvard University Archives; M. CROMARTIE, *Religion, Culture, and International Conflict After September 11: A Conversation with Samuel P. Huntington*, in «Center Conversations», n. 14, 2005. Sul fondamentalismo ebraico, si rimanda al seguente testo: R. GUOLO, *Terra e redenzione. Il fondamentalismo nazional-religioso in Israele*, Guerini e Associati, Segrate 2005.

⁹⁶ HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash Notes + Slips», 1992, b.59, f.1, Harvard University Archives.

dieu (1991), entrambi citati e tenuti in considerazione dal politologo di Harvard nel suo *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*⁹⁷.

Prendendo solo qualche spunto dai suddetti testi, Huntington pensa che gli Stati stabiliscano i propri rapporti con gli altri soprattutto in base alla propria civiltà di appartenenza. Secondo l'autore, questa dinamica è evidente guardando alle varie guerre di faglia di quegli anni che coinvolgono, si legge nello *Scontro delle civiltà*, maggiormente i musulmani. Tra queste, una particolare attenzione è riservata alla Guerra in Bosnia dove si concretizza in maniera esplicita, al di là poi del posizionamento di Washington nel conflitto, quella che è stata identificata come «sindrome del paese fraterno». Ossia, la tendenza di determinati Stati, e non solo, a supportare gli attori appartenenti alla propria stessa civiltà. Così è descritta da Huntington l'esperienza bosniaca del periodo 1992-1995:

The war in Bosnia was a war of civilizations. The three primary participants came from different civilizations and adhered to different religions. With one partial exception, the participation of secondary and tertiary actors exactly followed the civilizational model. Muslim states and organizations universally rallied behind the Bosnian Muslims and opposed the Croats and Serbs. Orthodox countries and organizations universally backed the Serbs and opposed the Croats and Muslims. Western governments and elites backed the Croats, castigated the Serbs, and were generally indifferent to or fearful of the Muslims. As the war continued, the hatreds and cleavages among the groups deepened and their religious and civilizational identities intensified, most notably among the Muslims. [...] The one partial exception to this civilizational pattern was the United States, whose leaders rhetorically favored the Muslims. [...] In an age of civilizations Bosnia is everyone's Spain. The Spanish Civil War was a war between political systems and ideologies, the Bosnian War a war between civilizations and religions⁹⁸.

⁹⁷ E.A. HENDERSON, R. TUCKER, *Clear and Present Strangers: The Clash of Civilizations and International Conflict*, in «*International Studies Quarterly*», n.2, 1 giugno 2001, pp. 317–338.

⁹⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 289-292. Per una ricostruzione storica del coinvolgimento delle formazioni jihadiste nei Balcani, si consiglia: J. R. SCHINDLER, *Guerra in Bosnia 1992-1995. Jihad nei Balcani*, trad. it. E. Sirok, LEG Edizioni, Gorizia, 2012.

È quindi cambiato qualcosa nel periodo post-11 settembre? Come già anticipato in apertura, la risposta di Huntington pertanto è negativa e così rimarrà anche dopo l'inizio della Guerra in Iraq. Pur assistendo in quel periodo a un indiscutibile schieramento di paesi culturalmente differenti a fianco degli Stati Uniti d'America, il politologo di Harvard ritiene che questo allineamento non sarebbe durato a lungo perché di lunga durata sarebbe stato l'impegno militare in Afghanistan. Sull'appoggio russo all'America, Huntington afferma:

Russia is turning to the West in these circumstances for pragmatic and ad hoc reasons. The Russians feel they are seriously threatened by Muslim terrorists and see it as in their interest to line up with the West and to gain some credit with the United States in hopes that we will reduce our push for NATO expansion into the Baltic states and missile defense. It's a coincidence of interests, but I don't think we should blow it up into a big realignment. I think, though, that they are very worried about the rise of China, and this will turn them to the West⁹⁹.

Tenendo in mente questa prospettiva, Huntington è convinto che «September 11th produced unity in the West. Sufficiently prolonged, the response to September 11th could produce unity in Islam»¹⁰⁰. Dello stesso avviso, Brzezinski che in occasione di un'intervista del 2005 afferma che la Guerra al terrorismo «tends to unite our enemies and divide our friends, instead of uniting our friends and dividing our enemies»¹⁰¹. Per le ragioni esposte, una «guerra senza fine» in Afghanistan, così come verrà identificata poi nel dibattito pubblico e accademico, sarebbe stata per Huntington non solo rischiosa in termine di ricompattamento degli altri attori statali, ma anche deleteria per gli affari interni degli Stati Uniti d'America¹⁰². D'altra parte, Carlo Jean in *Geopolitica del XXI secolo* (2004) nota che «l'effetto geopoliticamente più rilevante degli attentati dell'11 settembre è

⁹⁹ S.P. HUNTINGTON, *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, in «The New York Times», 20 ottobre 2001.

¹⁰⁰ HUNTINGTON ARCHIVE, «Home», b. 110, f. 41, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁰¹ Z. BRZEZINSKI, *Against the Neocons*, intervista di M. Tomasky, in «The Prospect Magazine», 21 febbraio 2005.

¹⁰² HUNTINGTON ARCHIVE, «Home», 2004 2005, b. 110, f. 41, Harvard University Archives.

stato quello di mobilitare il patriottismo dell'opinione pubblica americana, di aumentare il sostegno al governo federale e di consentire all'Amministrazione di assumere impegni all'estero che altrimenti sarebbero stati impossibili»¹⁰³.

Di seguito, lo schema proposto da Huntington in *Who Are We?* che riporta il rapporto tra percezione della minaccia e livello di mobilitazione interna:

Level of Perceived Threat	Level of Mobilization	
	High	Low
High	A. Initial unity, developing disunity (World War II)	D. Sustained unity (War on Terrorism)
Low	B. Initial and continued disunity (Vietnam War)	C. Slowly developing disunity (Gulf War I)

Figura 5. Rapporto tra minaccia percepita e livello di mobilitazione a sostegno di una guerra¹⁰⁴

Pur sostenendo la Guerra in Afghanistan con l'appello *What Are We Fighting For* (2002), al quale seguirà *Thoughts about America* (2002) di Said, Huntington e una parte degli altri firmatari condividono l'idea, proprio per la questione del livello di percezione della minaccia e il livello di mobilitazione, che la guerra dovesse essere finalizzata principalmente a sradicare al-Qaeda e il governo dell'Emirato in Afghanistan¹⁰⁵. Ma cosa fare dopo? Secondo l'opinione di Huntington e in principio anche di Bush, l'obiettivo politico avrebbe dovuto essere quello di sanare il vuoto politico generato da *Enduring Freedom* senza però sostenere un *nation-building*. Per sintetizzare, l'obiettivo dovrebbe essere quello di creare un equilibrio tra mobilitazione sociale e istituzionalizzazione, un ordine politico, senza tentare di imporre, però, un governo democratico su modello occidentale. Secondo quanto argomentato da Huntington in *The Big Picture*, sarebbe stata più funzionale una grande confederazione su base culturale, non tanto una spartizione del paese, con responsabilità politiche delegate a livello

¹⁰³ C. JEAN, *Geopolitica del XXI secolo*, cit., p. 13.

¹⁰⁴ S.P. HUNTINGTON, *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Simon & Schuster, New York 2004, p. 361.

¹⁰⁵ E. SAID, *Thoughts about America*, in «Al-Ahram Weekly», 2002;

internazionale che tenesse conto delle varie anime del Paese. Per chiarire, Huntington auspica, seguendo una certa «logica di cultura» afghana, un coinvolgimento attivo da parte dell'Iran, del Pakistan e della Turchia nella gestione post-talebana dell'Afghanistan¹⁰⁶.

Dopo circa trentacinque anni, Huntington tra le pagine di *The Big Picture* ritorna implicitamente su alcuni passaggi fondamentali del suo *Political Order*. Più nel dettaglio, sull'idea che uno degli aspetti principali della politica contemporanea non è tanto quale governo si adotti, ma in maniera cinica e realista quanto governo. Ancora, il problema non è democratizzare e ampliare la partecipazione in tempi estremamente rapidi, ma creare istituzioni solide e legittime. Secondo Zakaria e Fukuyama, questa una prospettiva valida sia negli anni Sessanta e Settanta, ma anche nel XXI per comprendere le ragioni dietro i falliti tentativi di creare stabilità prima in Afghanistan e dopo in Iraq¹⁰⁷. In relazione all'Afghanistan, quello che emerge da quanto scritto da Huntington è, dunque, la volontà di promuovere una sorta di cambio di rotta nell'approccio liberale di *peace-building* internazionale che segna gli anni Novanta. Infatti, l'approccio che Huntington si propone di portare avanti parte dai problemi interni per arrivare a delle soluzioni di alto livello piuttosto che imporre dei modelli occidentali di convivenza pacifica tra le parti sperando che funzionino.

L'«ERA DELLE GUERRE MUSULMANE», IL WORLD TRADE CENTER E IL PENTAGONO

Dopo l'attacco dell'11 settembre 2001, si è discusso, oltretutto della questione riguardante la «struttura globale di potere» e delle «logica di cultura» del mondo post-ottantanove, anche di ipotetiche «nuove guerre». Più nel dettaglio, si è riflettuto della possibilità di individuare o meno nella plateale operazione di al-Qaeda contro il World Trade Center e il Pentagono l'inizio di una differente serie

¹⁰⁶ S.P. HUNTINGTON, *The Big Picture*, cit., p. 105.

¹⁰⁷ F. ZAKARIA, *Samuel Huntington, "Clash of Civilizations" Author*, in «Newsweek», 2009; F. FUKUYAMA, *Samuel Huntington's Legacy*, in «Foreign Policy», 6 gennaio 2011.

di conflitti con i musulmani come protagonisti. Secondo la ricostruzione condotta da Huntington su Newsweek, tuttavia, sarebbe stato più opportuno parlare di un'escalation di una preesistente «era della guerre musulmane» piuttosto che di “nuovi” conflitti, sia in termini di attori coinvolti sia per quanto riguarda le tecniche utilizzate quel giorno. L'11 settembre rappresenta, a giudizio di Huntington e di altri autori, si pensi a Pascal Boniface, solo la fase globale di una serie di violenze già in atto dagli anni Ottanta, anche di stampo “terroristiche”¹⁰⁸. L'autore del *Clash* ricorda a titolo esemplificativo il conflitto Iraq-Iran (1980-1989), l'attacco al volo Pan Am 103 (1988) e la Guerra in Afghanistan (1981-1989), ma anche l'invasione del Kuwait (1990), il primo attentato al World Trade Center (1993), gli attacchi di Khobar in Arabia Saudita (1996) e la USS Cole (2000)¹⁰⁹.

Tuttavia, la Guerra in Afghanistan degli anni Ottanta e quella in Kuwait sono in effetti delle mere «guerre di transizione» verso un modello di civiltà. Mentre la prima è considerarsi tale in quanto i musulmani la percepiscono come una «guerra di civiltà» contro l'invasore sovietico; quella del golfo, invece, è considerata in tal modo perché l'Occidente interviene in un conflitto interno alla «civiltà islamica», spostando le opinioni pubbliche dell'area in favore di Saddam Hussein. Secondo Huntington, la Guerra nel Golfo «brought together Muslims who previously had often been at each other's throats: Arab secularists, nationalists, and fundamentalists; the Jordanian government and the Palestinians; the P.L.O. and Hamas; Iran and Iraq; opposition parties and governments generally»¹¹⁰. A frammentarsi sarà, però, per Kepel quel movimento islamista che ha visto nell'Arabia Saudita, complice dell'interventismo occidentale nell'area, un punto di riferimento nella mediazione tra borghesia

¹⁰⁸ Sebbene concordino forse involontariamente sulla portata dell'11 settembre e sul fatto che questo non rappresenti ancora uno *Scontro delle civiltà*, va qui ricordato che il politologo francese Pascal Boniface è critico sotto molti aspetti del pensiero di Huntington. In P. BONIFACE, *The lessons of September 11*, in «The International Spectator», n. 4, 2001, pp. 13-19; ID., *Verso la quarta Guerra mondiale. Israele, Hamas e la frattura dell'Occidente con il resto del mondo*, trad. it. di V. Damini e C. Gervasi, Mimesis, Milano 2024, pp. 59-71.

¹⁰⁹ S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, cit., pp. 8-9

¹¹⁰ ID., *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 249-250.

religiosa e gioventù urbana povera. Dopo la fine della guerra, la più significativa svolta contro i sauditi è segnata, infatti, dalla “Conferenza di Khartoum” (1995) del sudanese Hassan al-Turabi alla quale pare abbia aderito pure Bin Laden¹¹¹.

Nel suo *Scontro*, Huntington spende qualche parola anche su questo evento. Cercando di comprendere se fosse possibile passare da una «coscienza unica» a una «coesione politica» della «civiltà islamica», l'autore evidenzia come il «mondo islamico» viva due paradossi: il primo è connesso alla sopramenzionata contrapposizione tra quelli che l'autore chiama «regimi tradizionali» (es. Arabia Saudita) e «regimi religiosi» (es. Iran); il secondo è legato al fatto, invece, che per avere una qualche sorta di unità della *Ummah*, che rifiuterebbe l'idea di Stato-nazionale, fosse necessario uno Stato-guida che mettesse assieme sia l'autorità politica sia quella religiosa. Per Huntington, «Consciousness without cohesion is a source of weakness to Islam and a source of threat to other civilizations»¹¹². Considerando la particolarità dei vari contesti e recuperando alcune precedenti riflessioni, Huntington su Newsweek sostiene: «the age of Muslim wars has its roots in more general causes. These do not include the inherent nature of Islamic doctrine and beliefs, which, like those of Christianity, adherents can use to justify peace or war as they wish. The causes of contemporary Muslim wars lie in politics, not seventh-century religious doctrines»¹¹³.

Per sintetizzare quanto detto fin qui, le cause individuate da Huntington sono sostanzialmente quattro. La prima è la «rinascita islamica» che contribuisce all'affermazione di determinati gruppi estremisti islamisti che sfidano le élite locali e l'ordine internazionale¹¹⁴. La seconda causa è, invece, quella dell'umiliazione e del rancore musulmano, generato non solo dall'imperialismo occidentale, ma anche dell'appoggio incondizionato euro-americano allo Stato d'Israele e ai vari governi locali corrotti presenti nell'area (es. Arabia Saudita). La terza causa è

¹¹¹ G. KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino*, cit., pp. 243-250.

¹¹² S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 177

¹¹³ ID., *The Age of Muslim Ages*, cit., p. 9.

¹¹⁴ ID., *The Big Picture*, cit., p. 84.

collegata alla disunità del «mondo musulmano», come diretta conseguenza dell'ormai secolare assenza di uno Stato-guida nella «civiltà islamica». L'ultima causa generale è, infine, legata al boom demografico dei musulmani che pone molti giovani di fronte ad alcuni problemi economici. Considerato tutto ciò:

The age of Muslim wars will end when its causes change or are changed. With the succession of generations, the intensity of Islamic consciousness may decline, as it clearly has in Iran. The resentment and hostility of Muslims towards the West could be reduced by changes in U.S. policies towards Israel. In the longer run, however, improvements in the social, economic, and political conditions in Muslim countries would be necessary. While the disunity within Islam seems unlikely to abate significantly in the coming years, the demographic prospects are more optimistic. Birth rates in Muslim countries are going down, in the Balkans quite dramatically, but in some Muslim societies, including Saudi Arabia, they remain high. By the 2020s, however, the Muslim youth bulge will be shrinking. Conceivably then the age of Muslim wars could fade into history and be succeeded by a new era dominated by other forms of violence among the world's peoples¹¹⁵.

Non è quindi un caso che in *Charting the Future a Dubai* (2001) tra le proposte avanzate da Huntington all'Occidente vi sia quella di promuovere misure per lo sviluppo economico di paesi musulmani poveri e sottosviluppati. Anche se, in controtendenza con la posizione dei neoconservatori (essenzialmente dei wilsoniani coi denti secondo Mearsheimer)¹¹⁶, il realista Huntington invita gli Stati Uniti d'America a non interferire negli affari della «civiltà islamica», distanziandosi anche dallo Stato d'Israele al fine di creare uno Stato palestinese sovrano¹¹⁷.

¹¹⁵ ID., *The Age of Muslim Ages*, cit., p. 13; HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 1747, Democracy and security, [1997-2005]», b. 104, f. 4, Harvard University Archives.

¹¹⁶ Cfr. J.J. MEARSHEIMER, *Hans Morgenthau and the Iraq war: realism versus neo-conservatism*, in «openDemocracy», 18 maggio 2005. Pur adottando elementi come la «missionarietà» e l'esportazione della democrazia come bussola della propria politica estera, i neoconservatori per Massimo Teodori e Giuseppe Bottaro si distanziano dal wilsonismo per la loro visione realista del sistema internazionale. In G. BOTTARO, *Pace, libertà e leadership. Il pensiero politico di Woodrow Wilson*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 160-161.

¹¹⁷ HUNTINGTON ARCHIVE, «Dubai speech, [2001 November]», 2001, b. 58, f. 16, HUM 178, Harvard University Archives.

Considerati anche questi elementi, va ribadito qui che l'11 settembre 2001 non rappresenta per Huntington, dunque, uno spartiacque né in termini di attori coinvolti né per quanto riguarda le tecniche militari utilizzate. Dati gli eventi precedenti (ad esempio l'attentato del '93 al World Trade Center), «September 11 revealed the existence of his sizable global terrorist network with cells in perhaps 40 countries and with the expertise and resources to attempt well-planned simultaneous attacks»¹¹⁸. In suo testo del 2002, Heisbourg ci parla di questa capacità operativa ricorrendo al termine «iperterrorismo»: un fenomeno che combina la «distruzione di massa» con una visione indiscutibilmente apocalittica della storia da parte di chi l'ha pensato e realizzato. Per queste ragioni, l'11 settembre è per Heisbourg un «salto qualitativo» non tanto in termini di motivazione, ma di mera esecuzione¹¹⁹.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NEL PENSIERO DI HUNTINGTON

Come qualsiasi altro autore prolifico, il pensiero di Huntington, così come si è avuto modo di notare, subisce nel tempo dei mutamenti. Benché non si possa parlare a mio giudizio di ritrattazioni di sostanza, il politologo statunitense torna in alcuni casi sulle proprie riflessioni aggiornandole, oppure limando determinate affermazioni fatte in passato. In sintesi, si potrebbe dire che vengono applicati dei correttivi che in questo paragrafo proveremo a delineare. In alcuni casi, la decisione di modificare alcune osservazioni potrebbe esser stata dettata dalla mera auto-consapevolezza, mai dichiarata, di aver in qualche modo preferito nei testi editi una scrittura più immediata e fruibile a tutti, soprattutto ai decisori politici statunitensi; in altri casi, la decisione di rivedere alcuni passaggi dei suoi testi potrebbe esser stata dettata, invece, dalla necessità di tenere in considerazione l'evoluzione costante degli eventi. Quando pubblica il *Clash*, la percezione del mondo di Huntington è in effetti sostanzialmente differente rispetto sia a quella

¹¹⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Age of Muslim Wars*, cit., p. 9.

¹¹⁹ F. HEISBOURG, *Iperterrorismo. La nuova guerra*, cit., pp. 11-13.

del periodo 1989-1991 sia rispetto a quella dello scenario post-2001¹²⁰. D'altra parte, Huntington non ha mai pensato che la sua visione del mondo fosse utile per leggere ciò che è avvenuto in passato o per prevedere ciò che accadrà per tutti gli anni a venire. Nondimeno, l'autore è pure consapevole che la sua intuizione ha un potenziale di medio-lungo periodo e che non andrebbe circoscritta a un frangente temporale ristretto.

Benché le premesse di cui sopra siano abbastanza chiare, alcuni autori hanno evidenziato come Huntington abbia comunque mutato alcune sue osservazioni iniziali sullo *Scontro delle civiltà* e sul rapporto tra mondo occidentale e islamico. Secondo quanto scritto da Antony T. Sullivan nel corposo saggio *Has Samuel Huntington's Prediction Come to Pass?* (2002), il *turning point*, meglio l'inizio dell'«Huntington's hejira» verso posizioni più accomodanti verso la cosiddetta «civiltà islamica», sarebbe avvenuto tra la pubblicazione dell'articolo su *Foreign Affairs* e l'opera edita da Simon & Schuster, salvo poi consolidarsi in *The Erosion of American National Interests* (1997) e, soprattutto, in contributi successivi all'11 settembre¹²¹. Ma ci sono pure altre visioni in tal senso. Per Ahmed Faiz, ad esempio, il cambio di rotta huntingtoniano sarebbe avvenuto in occasione dell'intervento di Francoforte del 14 aprile 1997 intitolato *Clash of Civilizations or Global Culture?* (1997). A differenza di quanto fatto a Kuala Lumpur il 2 settembre 1996 nell'intervento *The Politics of Civilizations*, Huntington avrebbe infatti suggerito di intrattenere un dialogo più costruttivo con il mondo musulmano¹²².

Ma cosa dice l'autore del *Clash* in queste due conferenze? Da uno studio delle trascrizioni degli interventi consultati presso gli archivi, Huntington, a differenza di quanto afferma Faiz, non fa altro che riproporre in maniera sintetica i principali elementi del suo volume. A mio giudizio, si potrebbe dire che Huntington a Francoforte non aggiunge nulla di nuovo a quelle argomentazioni già note del

¹²⁰ F. TUCCARI, *Repliche a Angelo Panebianco e Manlio Graziano*, in «il Mulino», n. 3, 2015, pp. 579–94

¹²¹ A.T. SULLIVAN, *Has Samuel Huntington's Prediction Come to Pass?*, in «Journal of The Historical Society», n. 2, 2002, pp. 169-177.

¹²² A. FAIZ, *Huntington Has a Change of Heart?*, in «MSA News», 29 novembre 1997.

volume. Quando affronta il tema del rapporto tra Islam e Occidente, infatti, Huntington ribadisce che la contrapposizione tra le due civiltà già menzionate è stata sempre complessa e lo sarà con ogni probabilità anche in futuro al di là del contemporaneo e transitorio «fondamentalismo islamico». Pure se in alcuni periodi storici i rapporti sono stati in effetti pacifici e di dialogo, le relazioni in altri momenti si sono incrinare per ragioni sia culturali sia di potere. Ciò detto, è probabile che il commento di Faiz si basi su quanto detto da Huntington a Francoforte in fase di dibattito, anche se non riscontrabile nelle trascrizioni¹²³.

Quello che possiamo leggere, invece, è il breve contributo *When Culture Collide* (1999) in cui Huntington, ci dice questa volta Marc Lynch, abbandona la sua ipotesi di inevitabile *Scontro* e adotta l'idea di costruire un «Dialogo tra civiltà». Benché questa proposta sia effettivamente contenuta nel saggio in questione, va qui ricordato che l'autore auspica uno scambio e un'interazione pacifica tra le varie civiltà già all'inizio della sua argomentazione post-ottantanove. A differenza di quanto evidenziato da Lynch, Huntington non stressa mai l'impossibilità di una coesistenza pacifica tra le varie culture. Di conseguenza, non è possibile parlare anche in questo caso di svolta nel pensiero dell'autore¹²⁴. Così come non è possibile neppure pensare a *The Lonely Superpower* come un cambio di rotta. Benché venga sempre di più posta l'attenzione da Huntington sulle spaccature all'interno dell'Occidente, soprattutto tra Stati Uniti d'America e Francia, questo articolo non confuta l'idea che le «civiltà» possano servire come principio organizzatore alla fin fine riuscire a ricompattare gli attori citati sopra¹²⁵.

Secondo Emad el-Din Aysha prima e Richard Bonney poi, dunque, il vero punto di svolta nel pensiero di Huntington è piuttosto avvenuto nel post-11

¹²³ HUNTINGTON ARCHIVE, «The Politics of Civilizations: Islam, Japan and the West, Kuala Lumpur 9/2/96», b. 34, f. 9, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Frankfurt, Herrhausen, Clash of Civilizations, 1997 April 14», HUM 178, b. 34, f. 4, Harvard University Archives.

¹²⁴ S.P. HUNTINGTON, *When Cultures Collide*, in «Civilization», 1999; M. LYNCH, *The Dialogue of Civilisations and International Public Spheres*, in «Millennium», n. 2, 2000, pp. 307–330

¹²⁵ D.G. HAGLUND, M. QUESSARD, *How the West Was One: France, America, and the "Huntingtonian Reversal"*, in «Orbis», n. 4, 2018, pp. 557-581.

settembre. Per Aysha, ciò è avvenuto proprio in quel periodo in cui tutti gli eventi sembrano dargli ragione, ma in cui l'autore si rifiuta di utilizzare gli attacchi di al-Qaeda a suo favore. E l'avrebbe fatto, si legge in *Samuel Huntington and the Geopolitics of American Identity* (2003), nel già citato saggio *The Age of Muslims Wars* (2001). Secondo la visione di Aysha, la riflessione che Huntington avrebbe ritrattato sarebbe stata quella sulle ragioni che guidano la violenza islamica¹²⁶. Se nel *Clash* l'Islam viene interpretato come una religione che si è diffusa con la spada e che glorifica le virtù militari, lo stesso non viene affermato su Newsweek dove la dottrina islamica viene sollevata da ogni responsabilità per gli atti di cui si è resa protagonista al-Qaeda¹²⁷. Per Richard Bonney, quindi, possono essere proposte due fasi: Huntington Mark I, periodo pre-11 settembre, e Huntington Mark II, periodo post-11 settembre¹²⁸. Per James Dunkerley, nulla di anormale, d'altra parte la dichiarazione rilasciata da Huntington su Newsweek sulle ragioni politiche e non religiose della violenza islamica «is one of several cases where Huntington's elaboration on a position effectively denies perfectly reasonable assumptions made of the original, enabling him to be simultaneously associated with contradictory stances with what Arjun Appadurai has termed 'shocking civility'»¹²⁹. Secondo l'*Economist*, Huntington «ha spesso distorto la realtà invece di mettervi ordine: ha glissato sul fatto che molti degli scontri più orribili avvengono all'interno delle civiltà piuttosto che tra di esse»¹³⁰. Considerato il conservatorismo realista huntingtoniano, non sorprende che un *neocon* come

¹²⁶ Secondo la ricostruzione condotta da Sullivan, la cosiddetta «Huntington's hejira» che induce l'autore del *Clash* a pensare che il confronto con l'Islam sia sempre meno probabile e non è iniziata con l'11 settembre 2001. In A.T. SULLIVAN, *Has Samuel Huntington's Prediction Come to Pass?*, in «Journal of The Historical Society», n. 2, pp. 169-177.

¹²⁷ E.E. AYSHA, *Samuel Huntington and the Geopolitics of American Identity: The Function of Foreign Policy in America's Domestic Clash of Civilizations*, in «International Studies Perspectives», n. 4, 2003, pp. 113-32.

¹²⁸ R. BONNEY, *False Prophets*, cit., pp. 42-46.

¹²⁹ J. DUNKERLEY, *Chaotic Epic: Samuel Huntington's The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order Revisited*, in *American Foreign Policy: Studies in Intellectual History*, a c. di J.F. Drolet e J. Dunkerley, Manchester University Press, 2017, pp. 137-158.

¹³⁰ *Huntington's clash*, in «The Economist», 30 dicembre 2008, citato in M. GRAZIANO, *Guerra santa e santa alleanza*, il Mulino, Bologna 2015 (Ed. Kindle).

Jacob Heilbrunn arrivi a sostenere in maniera severa sulla rivista *The American Prospect*, il 19 dicembre 2001, che esistano più *Huntington(s)*¹³¹.

Pur non concordando con queste conclusioni, va comunque riconosciuto che alcuni aspetti volutamente generali del pensiero di Huntington hanno prestatato il fianco a tutta una serie di tentativi di confutazioni e usi impropri della teoria che hanno accompagnato il testo del 1996 nell'ultimo decennio. In particolar modo, dopo le Primavera arabe del 2010-2011 e l'emergere dello Stato Islamico nel 2014, così come la più contemporanea Operazione militare speciale di Mosca in Ucraina del febbraio del 2022 e l'Operazione al-Aqsa Flood di Hamas, con la compartecipazione del *Palestinian Islamic Jihad* (PIJ) e del *Popular Front for the Liberation of Palestine* (PFLP), contro lo Stato d'Israele nell'ottobre del 2023.

¹³¹ J. HEILBRUNN, *The Clash of the Samuel Huntingtons*, in «The American Prospect», 19 dicembre 2001. A tal riguardo, si veda pure: ID., *Huntington's Disease*, in «The New Republic», n. 23, pp.44-45, citato in E.E. Aysha, *Huntington's Shift to the Declinist Camp: Conservative Declinism and the 'Historical Function' of the Clash of Civilizations*, in «International Relations», n.4, 2003, pp. 429–52.

CAPITOLO 5. DOPO HUNTINGTON

*As he [Huntington] once told me,
the job of a political scientist is not to improve the world,
but to say what he or she thinks is going on in it.*

Robert D. Kaplan¹

Lungo le pagine di questo lavoro si è più volte accennato al fatto che le riflessioni sul *Clash* siano andate ben *oltre* Huntington. Se le prime due ondate di dibattito sull'articolo e l'opera estesa sono state dibattute, infatti, direttamente dall'autore tra il 1993 e il 2007, lo stesso non è avvenuto però per la terza e la quarta ondata, rispettivamente quella del 2011-2015 e quella del 2022-2023. In questi casi, il confronto si è sviluppato senza il suo principale protagonista, anche se i critici hanno lavorato come se Huntington fosse ancora lì pronto a "difendersi".

Come fatto notare da Borgognone e da alcuni passaggi di questo lavoro, dibattere e contrastare Huntington, decontestualizzando la sua teoria e cercando di confutarne a tutti i costi le idee, ha generato delle vere e proprie «deformazioni

¹ R. D. KAPLAN, *The Perils of Forecasting*, in «Orbis», n. 1, 2021, pp. 3-7.

prospettiche» sul suo pensiero politico². Provando ad azzardare una proposta interpretativa del dibattito, si potrebbe sostenere come si sia assistito negli ultimi trent'anni sul paradigma del *Clash* a un vero e proprio scontro tra *huntingtonismo* e *anti-huntingtonismo*. D'altronde, si legge su *New Internationalist Affairs*, «once you rally the country around a 'big idea' it's hard to control how it gets used»³.

Eccezione fatta per alcuni casi, infatti, si è sempre pensato a Huntington come a un intellettuale di bandiera. Da un lato, accademici di estrazione progressista hanno inquadrato Huntington come il “nemico pubblico numero uno” da confutare e contrastare. Di contro, una certa destra conservatrice l'ha eretto a “profeta” contemporaneo, sminuendone spesso le riflessioni e appiattendone alcune sue osservazioni ogniquale volta che un evento di rilievo ha riguardato direttamente l'Occidente, il mondo islamico o entrambi. Tra questi eventi, vanno ricordate le Primavere arabe, gli attentati in Europa condotti sia da al-Qaeda sia dallo Stato Islamico, la recente Guerra tra Ucraina e Russia e, infine, l'operazione «al-Aqsa Flood» guidata dall'organizzazione Hamas contro lo Stato d'Israele. Per dirla alla Pasquino, tutte occasioni in cui il *Clash* è stato frainteso o distorto ad arte⁴. Considerato ciò, può essere però utile riportare qui i quattro errori a cui si sono esposti, tuttavia, i “sostenitori” del paradigma dello *Scontro* secondo l'opinione di Khaled Abou el-Fadl:

1. Claims of Lineage
2. Claims about the other

² G. BORGOGNONE, «*We the people*»? *Le idee politiche degli Stati Uniti dalle origini all'era Trump* Mondadori, Firenze 2020, p. 286; G.E. PERRY, *Huntington's "clash of civilizations". Rumours and clarification*, in *Islam in the Eyes of the West: Images and Realities in an Age of Terror*, a c. di T.Y. Ismael, A. Ripin, Routledge, Londra 2011 (Edizioni Kindle).

³ AS., *A Pontius Pilate for Our Age: Samuel P Huntington*, in «*New Internationalist Affairs Magazine*», n. 369, 2 giugno 2004. Sulla questione, si legga pure: P. MUSGRAVE, *Political Science Has Its Own Lab Leaks*, in «*Foreign Policy*», 3 luglio 2021; A. OMER, *Why are We Still Talking about the "Clash of Civilizations"?* *Anne Norton and the Search for the Andalusias of Modernity*, in «*Contending Modernities*», 31 gennaio 2023; J.M. SMITH, *Samuel Huntington's Great Idea Was Totally Wrong*, in «*The New Republic*», 19 ottobre 2023.

⁴ G. PASQUINO, *Samuel P. Huntington: ordine politico e scontro di civiltà*, cit., pp. 127-153; ID., *Huntington alla ricerca dell'ordine in politica*, cit., pp. 7-36.

3. The Enterprise of Meaning

4. Competence⁵

In merito al primo punto, el-Fadl sottolinea come i sostenitori del *Clash* abbiano utilizzato in effetti spesso questa teoria per supportare la specificità e la purezza di determinati valori e culture. Ma nel fare ciò – secondo punto – i sostenitori di Huntington hanno descritto gli *altri* inconsapevoli del fatto che, in verità, quello che stavano tentando di fare era descrivere loro stessi. Un terzo errore è stato, secondo el-Fadl, quello di ricorrere a termini che non appartengono al nostro vocabolario storico-culturale occidentale, attribuendo loro un'interpretazione astorica e in molti casi sconnessa dal contesto geografico-politico in cui sono state pensate. Va da sé, el-Fadl conclude, che vi è stato un chiaro problema di competenze, compensato con il ricorso forse frettoloso alle teorie contenute in *The Clash of Civilizations*. Si pensi, ad esempio, a quanto scritto da Lehman-Wilzig in occasione dell'Operazione Piombo Fuso (2008-2009) e della morte di Huntington (dicembre 2008):

Hamas is a microcosmic example of Huntington's civilizational clash. He did not necessarily foresee a "world war" a la the 1940s but rather a decades-long war of attrition between the two politico-cultural adversaries from the (Middle) East and the West. And unfortunately Israel is caught in the middle. On the one hand, territorially it resides in the Islamic Middle East; culturally and religiously it is far more attuned to the (Judeo)Christian West. Thus, Israel finds itself on the very front lines of the Huntingtonian clash of civilizations, doing what it has to do to protect itself well in advance of the day the rest of the West will have to do the same (Iranian inter-continental ballistic missiles anyone?)⁶.

⁵ K.A. EL-FADL, *The Orphans of Modernity and the Clash of Civilisations*, in «Global Dialogue», n.2, 2002, pp. 1-16.

⁶ S. LEHMAN-WILZIG, *In Memoriam of Prof. Samuel Huntington: Israel vs. Hamas*, 2008. Pure Tommy Lapid vede Israele come il fronte dello *Scontro delle civiltà* di Huntington: *Israel's 60th Anniversary: 'A Jew from Morning to Night'*, in «Der Spiegel International», 08 maggio 2008.

Considerate queste parole, il conflitto a Gaza del 2008 potrebbe essere per alcuni autori come una sorta di «tributo postumo» all'autore del *Clash* da poco scomparso: «Huntington è morto – scrive Boniface –, viva Huntington!»⁷.

LA TERZA ONDATA DELLO SCINTRO E LE «PRIMAVERE ARABE»

In contemporanea con le rivolte del 2010-2011 avvenute in Medio Oriente e Nord Africa, una lunga serie di studiosi di scienze sociali ha condotto in maniera severa la propria mobilitazione contro quelle élite accademiche che fino a quel momento hanno dominato le scienze sociali con le proprie teorie sul «mondo islamico». Con il venir meno dei cosiddetti «autoritarismi “resilienti”» di Tunisia, Libia ed Egitto, secondo molti esperti d'area e commentatori di varia estrazione, sono crollati gli stereotipi su questa parte di mondo non occidentale⁸. In altre parole, si è pensato fosse collassato l'idea di «eccezionalismo» mediorientale che attribuisce agli arabi-musulmani stessi l'incapacità, per alcuni la mancanza di volontà, di volersi modernizzare e democratizzare in senso occidentale. Va da sé che la prima elaborazione teorica presa di mira dopo le Primavere arabe non poteva che essere quella dello *Scontro delle civiltà* di Huntington che Obama, due anni prima al Cairo, aveva già iniziato a rigettare dal punto di vista politico⁹.

Tra i primi a dibattere su Huntington alla luce degli eventi del 2010-2011 va citato David Brooks. Sulle pagine del *New York Times*, Huntington è posto difatti sul “banco degli imputati” con l'accusa di essersi sbagliato nel non vedere lo spirito nazionalista, la fame di pluralismo e di democrazia (liberale) che covava nell'oppresso mondo arabo-islamico e che poi ha portato alle mobilitazioni che hanno segnato in maniera significativa il Mediterraneo. Secondo Brooks, dunque, Huntington avrebbe ampiamente sottovalutato nel suo lavoro la richiesta di libertà

⁷ P. BONIFACE, *Verso la quarta Guerra mondiale*, cit., pp. 31-43; AS., *Israel, Gaza and Huntington*, in «*Sydney Morning Herald*», 30 dicembre 2008.

⁸ R. DI PERI, F. MAZZUCOTELLI, *Guida alla politica mediorientale*, Mondadori Università, Milano 2021, pp. 132-136.

⁹ J. HAYNES, *From Huntington to Trump: Thirty Years of the Clash of Civilizations*, Lexington Books, Lanham Boulder 2021, pp. 140-143.

e di rispetto dei diritti umani e sopravvalutato gli elementi culturali¹⁰. Quello che il politologo statunitense non avrebbe colto sarebbe il «Clash of Generations», così lo chiama David Rothkopf, che poi avrebbe accomunato, aggiunge a tal riguardo pure Thomas L. Friedman, non solo i giovani di Piazza Tahrir in Egitto, pronti a rovesciare Hosni Mubarak, ma anche quelli di Piazza Syntagma in Grecia¹¹.

È quindi un errore parlare di «Clash of Civilizations»? Secondo quanto scritto da Owen Moelwyn-Hughes e Mahmoud “Max” Kashefi in propri saggi pubblicati nel 2013, le Primavere arabe hanno rappresentato una confutazione in termini a quel paradigma huntingtoniano reso noto circa vent’anni prima tra le pagine di Foreign Affairs. Per gli autori menzionati sopra, sarebbe stato più opportuno parlare di un «Clash within civilization» politico piuttosto che culturale. Benché gli eventi del 2010-2011 rappresentino indiscutibilmente un trampolino di lancio a lungo atteso per alcune formazioni islamiste per affermarsi nell’arena politica, le Primavere arabe, sostengono Hughes e Kashefi, non sarebbero state guidate da ragioni in qualche modo connesse alla religione e all’ostilità contro l’Occidente¹². Anzi, il mondo euro-americano appare in quel significativo frangente storico sullo sfondo: «Assente come ispiratore o alleato; ma anche assente – evidenzia a tal proposito Vittorio Emanuele Parsi – come bersaglio polemico»¹³.

È l’assenza di una critica all’Occidente durante le Primavere arabe sufficiente a confutare un’ipotesi interpretativa come quella di Huntington? In base a quanto abbiamo visto in questo lavoro, la risposta è senza ombra di dubbio negativa perché l’idea di uno *Scontro intra-civiltà*, ci dice sempre Huntington, non confuta

¹⁰ D. BROOKS, *Huntington’s Clash Revisited*, in «The New York Times», 4 marzo 2011. Sempre sul The New York Times, si rimanda pure al successivo: G. KEPEL, *Beyond the Clash of Civilizations*, in «The New York Times», 11 marzo 2011.

¹¹ T.L. FRIEDMAN, *The Clash of Generations*, in «The New York Times», 16 luglio 2011.

¹² O. MOELWYN-HUGHES, *Is the Arab Spring a ‘Clash of Civilisations’?*, in «Politics Review», n.4, 2013, pp. 1–3; M. KASHEFI, *The “Arab Spring” And Its Theoretical Significance: Samuel Huntington’s “The Clash of Civilizations” Revisited*, in «International Review of Modern Sociology», n. 1, 2013, pp. 29–51.

¹³ V.E. PARSÌ, *Introduzione. Le rivoluzioni arabe e le loro conseguenze per l’Occidente*, in *La primavera araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, a.c. S. M. Torelli, M. Mercuri, Vita e Pensiero, Milano 2012.

quello tra civiltà. In primo luogo, si sostiene ciò in quanto i gruppi per così dire «fondamentalisti», né ispiratori né protagonisti delle rivolte arabe¹⁴, si sono poi affermati dopo le prime tornate elettorali in quell'area, confermando per molti versi almeno le argomentazioni di Huntington sul «paradosso della democrazia» presenti sia in *The Third Wave* sia in *The Clash of Civilizations*. In secondo luogo, le Primavere arabe non confutano il testo di Huntington visto che quegli eventi hanno portato poi alla creazione dello Stato Islamico in buona parte del «mondo islamico». A questo proposito, può essere utile qui riportare quanto scritto da un noto e “agguerrito” huntingtoniano Kaplan su Forbes nel 2013:

The logic behind much of Huntington's narrative is that the creation of order -- not the mere holding of elections -- is progressive. Only once order is established can popular pressure be constructively asserted to make such order less coercive and more institutionally subtle. Precisely because we inhabit an era of immense social change, there will be continual political upheaval, as human populations seek to live under more receptive institutional orders. To better navigate the ensuing crises, American leaders would do well to read Huntington, so as to nuance their often stuffy lectures to foreigners about how to reform¹⁵.

A differenza di quanto affermato da alcuni intellettuali, le Primavere arabe con il loro fallimento sono paradossalmente la conferma del pensiero del politologo statunitense¹⁶. In contrapposizione a quanto sostengono Mark Lawrence Schrad prima e Amitav Acharya poi sul Washington Post, si potrebbe addirittura dire che la violenza scatenata da al-Qaeda in Nord Africa dopo le rivolte del 2011, si pensi all'attacco di Ansar al-Sharia dell'11 settembre 2012 a Bengasi, così come la nascita e l'espansione dello Stato Islamico in Medio Oriente, non siano altro che

¹⁴ P. CARIDI, *Chi comanderà il Cairo*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 1, 2011, pp. 131-145. Per un inquadramento esaustivo dei «tumulti» del 2010-2011, si rimanda pure a: M. CAMPANINI, *Le rivolte arabe: verso un nuovo modello politico?*, in *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, a c. di M. Campanini, il Mulino, Bologna 2013 (Edizione Kindle)

¹⁵ R.D. KAPLAN, *Huntington on Upheaval*, in «Forbes», 31 luglio 2013.

¹⁶ Cfr. G. KEPEL, *Beyond the Clash of Civilizations*, in «The New York Times», 11 marzo 2011. J. NORTH, *'The clash of civilizations' theory is absolutely and completely dead*, in «Mondoweiss», 29 marzo 2014.

la pura e cruda realtà huntingtoniana¹⁷. Nel suo *Political Order and Political Decay* (2014), Fukuyama scrive:

What the Arab world experienced, in other words, was a Huntingtonian event: under the surface of seemingly impregnable authoritarian governments, social change was occurring, and newly mobilized actors vented their frustrations at regimes that made no provision for incorporating them through new institutions. The future stability of that region will depend entirely on whether political institutions emerge to channel participation in peaceful directions¹⁸.

Per molti versi, una realtà dalla quale l'autore aveva messo più volte in guardia in tre opere connesse tra loro: *Political Order in Changing Societies* (1968), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century* (1991) e *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996)¹⁹. Concordando con Schrad sul fatto che sarebbe stato sicuramente sciocco aspettarsi che negli anni Novanta qualcuno, compreso Huntington, potesse prevedere l'avvento di ISIS e del cosiddetto Califfato transnazionale, si diverge, invece, sull'idea che l'instabilità dell'area causata da un mutamento politico incontrollato e violenza annessa non avvalorino il pensiero di Huntington.

GLI ATTENTATI IN EUROPA E LO STATO ISLAMICO

Prima del 2015, gli attacchi jihadisti nel Vecchio continente sono stati associati sporadicamente alla tesi dello Scontro di Huntington. L'operazione del 7 gennaio di affiliati di al-Qaeda contro la redazione di Charlie Hebdo a Parigi, però, cambia questa tendenza²⁰. Luciano Pellicani, ad esempio, nella raccolta *Jihad: le radici*

¹⁷ M.L. SCHRAD, *Ukraine and ISIS are not justifications of a 'clash of civilizations'*, in «Washington Post», 2014; A. ACHARYA, *How the Two Big Ideas of the Post-Cold War Era Failed*, in «Washington Post», 24 giugno 2015.

¹⁸ F. Fukuyama, *Political Order and Political Decay. From the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2014 (Edizione Kindle).

¹⁹ Pur non risparmiando critiche, Zakaria ritiene che gli insegnamenti di Huntington possano aiutare a spiegare il dirottamento delle Primavere arabe. In F. ZAKARIA, *L'Occidente e l'Islam vent'anni dopo Huntington*, intervista di F. Rampini, in «la Repubblica», 23 agosto 2013.

²⁰ J. CASSIDY, *Charlie Hebdo and the "Clash of Civilizations"*, in «The New Yorker», 2015.

di quell'anno recupera, tramite la ripubblicazione di alcuni saggi, una sua vecchia idea di una guerra tra Occidente e Oriente del 1990 che per certi versi anticipa quella del *Clash of Civilizations* di Huntington²¹. All'operazione contro il giornale satirico francese, si aggiungono altri attentati che spingono l'opinione pubblica a rivalutare l'idea di *Scontro*. Tra questi, vanno ricordati gli attacchi del «Bloody Friday», il 26 giugno 2015, in Tunisia, in Kuwait, in Francia, in Siria e in Somalia²², e l'operazione di *Daesh* a Parigi del 14 novembre dello stesso anno. Dopo l'attacco al Bataclan, il dibattito pubblico e accademico ha fatto immediatamente ricorso all'idea di *Scontro delle civiltà*. Si pensi, a mero titolo esemplificativo, alle parole del senatore repubblicano Marco Rubio che proprio nell'ambito della tragedia di Parigi ha visto un *Clash* alla Huntington. Benché questa considerazione sia da contestualizzare nell'ambito delle elezioni presidenziali americane, le dichiarazioni di Rubio hanno scatenato un significativo dibattito che ha accompagnato le riflessioni sull'operazione dello Stato Islamico di al-Baghdadi in Francia per settimane sui quotidiani internazionali²³.

Considerato quanto scritto sopra, non è quindi un caso che Marc Lynch abbia titolato un proprio articolo per il Washington Post del 20 novembre del 2015, *The Endless Recurrence of the Clash of Civilizations*. Nonostante l'America si fosse lasciata a fatica la retorica sull'Islam e l'Occidente alle spalle, gli eventi del Bataclan hanno riportato di nuovo all'attenzione pubblica e accademica su questioni che sembravano ormai sepolte. Ciò sarebbe presumibilmente accaduto per tre ragioni: l'affermazione dei social media e con essi della possibilità di veicolare idee estreme con più facilità; l'assenza di George W. Bush che, al di là

²¹ L. PELLICANI, *Jihad: le radici. Una analisi originale sulle cause del fondamentalismo islamico tra orgoglio e frustrazione*, Rubbettino Editore, 2015 (Ed. Kindle).

²² M. NAIM, *The Clash Within Civilizations*, in «The Atlantic», 1 luglio 2015.

²³ T. MEYER, *Rubio Sees a "Clash of Civilizations"*, in «Politico», 15 novembre 2015; P. BEINART, *ISIS Is Not Waging a War Against Western Civilization*, in «The Atlantic», 15 novembre 2015; G. RACHMAN, *Do Paris terror attacks highlight a clash of civilisations?*, in «Financial Times», 16 novembre 2015; K. DIAB, *The Illusion of a Clash of Civilisations*, in «Al Jazeera», 16 novembre 2015; T. ENGELHARDT, *A Post-Paris "Clash of Civilizations"?*, in «Le Monde Diplomatique», 19 novembre 2015; Kerry: *Paris attacks "not a clash of civilization"*, in «Washington Post», 18 novembre 2015.

della Guerra globale al terrore, si oppose all'idea di uno *Scontro* tra Occidente e Islam; infine, la frammentazione e allo stesso tempo la moltiplicazione di una lunga serie di formazioni jihadiste in giro per il mondo che hanno reso il paradigma del *Clash* di nuovo appetibile al dibattito²⁴. A titolo esemplificativo, si ricordano i contributi sulla rivista de il Mulino di Angelo Panebianco, Manlio Graziano e Francesco Tuccari su Huntington e il suo pensiero²⁵. Ma non solo.

Provando a immaginare una postuma intervista a Huntington, Pasquino riporta anche lui al centro del dibattito pubblico e accademico lo *Scontro delle civiltà* subito dopo gli eventi del Bataclan. Più nel dettaglio, quello che tenta di fare il politologo bolognese è fornire una propria lettura della natura dello Stato Islamico attraverso il pensiero del politologo statunitense. In termini huntingtoniani, Pasquino tenta di spiegare l'organizzazione allora guidata dal Califfo Abu Bakr al-Baghdadi tramite la questione dell'ordine affermando che «il problema non [è infatti] la mancanza di democrazia, ma di ordine politico, dalla Siria all'Iraq, dalla Libia all'Egitto, dallo Yemen al Sudan, [che] alimenta conflitti e tensioni con il Califfato, chiamatelo ISIS o Daesh, che mira ad imporsi anche grazie alle sue spettacolari e sanguinarie attività in Europa, dimostrando la proprio potenza di reclutamento e di fuoco»²⁶. Di contro, Franco Cardini ha scritto: «Questo non è affatto uno "scontro di civiltà" secondo la stantia definizione di Samuel P. Huntington, del resto ormai vecchia di quasi un quarto di secolo e già sballata ai suoi tempi: ma è una "guerra per la civiltà", che occidentali e musulmani debbono combattere insieme, uniti contro un comune avversario»²⁷.

Per dirla con le parole di Olivier Roy, quello a cui si è assistito negli anni della nascita e del consolidamento di ISIS è stata una mera «islamizzazione della radicalità» piuttosto che una radicalizzazione dell'Islam. Lungi dall'esonerare

²⁴ M. LYNCH, *The Endless Recurrence of the Clash of Civilizations*, in «Washington Post», 20 novembre 2015.

²⁵ A. PANEBIANCO, *Perché Huntington non si può ignorare*, in «il Mulino», n. 2, 2015; M. GRAZIANO, *C'era una volta la civiltà*, in «il Mulino», 2, 2015. pp. 284–92; F. TUCCARI, *Repliche a Angelo Panebianco e Manlio Graziano*, in «il Mulino», n. 3, 2015, pp. 579–94.

²⁶ G. PASQUINO, *Pasquino intervista Huntington*, in «La Terza Repubblica», 16 novembre 2015.

²⁷ F. CARDINI, *“L'Islam è una minaccia” (Falso!)*, Laterza, Bari 2016, pp. XVIII-XIX.

l'Islam da ogni responsabilità, l'autore di *Le Djihad et la Mort* (2016) è in effetti convinto che il fondamentalismo non basti a produrre violenza²⁸:

Senza dubbio ci troviamo di fronte a un irrigidimento fondamentalista delle confessioni, dovuto alla deculturazione del religioso e al trionfo di un secolarismo non più in grado di comprendere la religione. Si tratta di un fenomeno che va ben al di là della radicalizzazione violenta, le cui cause – la deculturazione, la rottura generazionale, la globalizzazione o le conversioni e ritorni individuali alla pratica religiosa – possono giustapporsi o rafforzarsi reciprocamente. La mia tesi, mal compresa e spesso mal citata da altri, si incentra sull'idea che la radicalizzazione violenta non sia una conseguenza della radicalizzazione religiosa, anche se ne riprende sovente le direttrici e i paradigmi (si tratta di quella che definisco "islamizzazione della radicalità")²⁹.

Ma non tanto per Gilles Kepel. Come evidenziato pure da Fukuyama in *Identità* (2018), il politologo francese è dell'idea, nel suo dialogo costante con Roy, che alla base della radicalizzazione e della violenza islamica ci sia principalmente la religione. Kepel afferma ciò a partire dall'idea che «i giovani musulmani europei frustrati [che aderiscono e realizzano attacchi come quello sul lungomare di Nizza del 2016] non stanno diventando anarcosindacalisti o comunisti, ma jihadisti che prediligono una particolare versione dell'Islam»³⁰. Pur se in maniera abbastanza superficiale e poco corretta, non è quindi un caso che Huntington nell'opera *The Big Picture* si soffermi esplicitamente sul Wahabismo. A suo avviso, un'ideologia che sta alla base di formazioni come al-Qaeda. La stessa organizzazione che nel 2018 avvia la campagna mediatica e militare *Jerusalem (Al Quds) Will Never Be Judaized* contro la decisione del Presidente statunitense Donald Trump di spostare l'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme, di riconoscere

²⁸ O. ROY, *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, trad. it. da M. Guareschi, Feltrinelli, 2017, p. 15.

²⁹ *Ivi*, p. 16. Sulle argomentazioni di Roy, si veda pure: F. TOMASELLO, *Logiche del terrore: la «radicalizzazione» come processo ideologico e come fenomeno sociale*, in *Violenza e politica. Dopo il Novecento*, a c. di F. Tomasello, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 211-234.

³⁰ F. FUKUYAMA, *Identità: La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, cit., pp. 87-88.

questa come capitale dello Stato d'Israele e, soprattutto, di promuovere una soluzione al conflitto dal titolo *Deal of the Century*. Poco note anche se decisamente importanti in tal senso, sono in quel periodo le operazioni militari del di Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) e Harakat al-Shabaab al-Muslimin (HSM), rispettivamente al-Qaeda nel Sahel e nel Corno d'Africa, a Nairobi, Aguelhok, Ballidoogole e Manda Bay. In tutti questi contesti, chiare ed esplicite operazioni in difesa della causa palestinese o, meglio, dei luoghi sacri dell'Islam³¹. Luoghi sui quali è difficile arrivare a un accordo di mediazione³², viepiù se questi sono collocati in città come Gerusalemme³³: questo scenario di continui confronti tra le parti sul campo che vanno dai tafferugli sulla porta di Damasco e la spianata delle moschee sino alle incursioni dei coloni ebrei e degli israeliani in zone palestinesi come Nablus e Jenin, passando per le operazioni che contrappongono Tel Aviv alle varie formazioni che operano nella Striscia di Gaza³⁴. Per citarne solo alcune, si ricorda la cosiddetta Gaza War del 2008-2009 (conosciuta con il nome di "Operazione piombo fuso" per gli israeliani, mentre per Hamas con quello di "Battaglia di al-Furqan")³⁵, oppure la cosiddetta "Operazione Guardiani delle Mura" (conosciuta con il nome "Sword of Jerusalem Battle" da Hamas) del maggio 2021 e l'"Operazione Breaking Dawn" dell'agosto 2022 condotta invece da Israele contro il Movimento Islamico per il Jihad in Palestina.

³¹ Mi permetto qui di rimandare al seguente lavoro: A. CANNIZZO, *al-Qā'ida e la liberazione di al-Aqṣā: Gerusalemme non sarà mai giudaizzata*, AGC Communication, Roma 2020.

³² «i principali schieramenti islamisti concordano sul fatto che la terra di Palestina è un *waqf* islamico, che essa è importante sia per motivi religiosi sia per ragioni strategiche e che deve essere liberata attraverso il ricorso alla guerra santa». In I. BARGHUTI., *Il ruolo politico degli islamisti in Giordania e nei territori palestinesi occupati*, in *Il dilemma dell'Islam*, cit., pp. 158-188.

³³ I luoghi sui quali è difficile poter trattare sono per Huntington differenti e possono essere legati all'importanza storica o culturale di un determinato territorio, all'importanza politica-religiosa di una Città o di una regione, così come alla conformazione geografica e alla storia di un popolo. Tra questi, la Francia, il Kosovo, la Palestina, Atene, Roma, Mosca, ma anche il Regno Unito, il Giappone, la Germania e la Spagna. In S.P. HUNTINGTON, *La nuova America*, cit., p. 50.

³⁴ Y. REITER, *Contested Holy Places in Israel-Palestine: Sharing and Conflict Resolution*, Routledge, Londra 2017.

³⁵ Come nota il The Sydney Morning Herald, Huntington muore proprio in quelle settimane di conflitto in Palestina. Sulla questione, si veda il seguente articolo: *Israel, Gaza and Huntington*, in «The Sydney Morning Herald», 30 dicembre 2008.

LA QUARTA ONDATA DELLO SCONTRO E LA QUESTIONE UCRAINA

Dopo l'11 settembre 2001 e le Primavere arabe del 2010-2011, l'ipotesi dello *Scontro delle civiltà* di Huntington è tornata pure nel 2022 alla ribalta nel dibattito pubblico e accademico³⁶. In quest'ultimo caso, l'elemento scatenante di questa nuova ondata non è stato, però, il «fondamentalismo islamico» (che tra l'altro aveva incassato una vittoria con la ricostituzione dell'Emirato in Afghanistan nell'estate del 2021)³⁷, bensì la guerra tra Mosca e Kiev che nel 2015 viene a tratti inquadrata secondo le linee interpretative proposte dal politologo di Harvard. Ma è nell'immediato post-Guerra fredda che il paradigma dello Scontro trova già una sua certa dimensione nella Federazione russa. È in quel periodo che inizia d'altra parte quella fase di *civilizationism* che riesce a coniugare nell'ex Unione Sovietica la questione della civiltà alla nazione, generando quello che il politologo Christopher Coker in termini generali ha definito come Stato-civiltà. Tra la serie di autori coinvolti in questa narrazione politica va ricordato senz'altro Aleksandr Dugin, lettore e interprete del pensiero di Huntington nonché noto esponente di quell'*eurasismo* russo che supporta la visione critica del Presidente Vladimir Putin contro l'Occidente e la sua pretesa di civiltà egemone e universale³⁸.

Dopo gli eventi di Maidan, tuttavia, diversi autori iniziano a confutare suddetti approcci. Nel suo *Crisis in Ukraine: Clash of Civilizations or Geopolitics?* (2015), Boris Barkanov conclude che l'Ucraina non è di fatto un paese così religioso da poter giocare un ruolo da protagonista in uno *Scontro* alla Huntington. Per molti versi, un'idea già emersa, un anno prima, pure in uno studio intitolato *East-West Dichotomy and Political Conflict in Ukraine - Was Huntington Right?* (2014) di

³⁶ A tal riguardo, si rimanda a: P. CHIANTERA-STUTTE, G. BORGOGNONE, *Civilization: Global Histories of a Political Idea*, Lexington Books, 2022; R.J. PRESCOTT, 'The Clash of Civilizations?' at Thirty, in «The American Conservative», 7 luglio 2023.

³⁷ Cfr. J. BIDEN, *Remarks by President Biden on the Way Forward in Afghanistan*, 21 aprile 2021; C. GALLI, *Gli errori dell'Occidente*, in «la Repubblica», 25 agosto 2021; F. ZAKARIA, *Biden Is Right. It's Time to End the Forever War in Afghanistan*, in «Washington Post», 16 aprile 2021.

³⁸ F. AQUECI, *Tra Dugin e Huntington. Epistemologia dello scontro di civiltà*, in «Politeia», XXXI, n. 119, 2015, pp. 10-23; C. COKER, *Lo scontro degli Stati-civiltà*, trad. it T. Fazi, Fazi Editore, Roma 2020; K.J. MJØR, *Civilizationism in Russia from the Slavophiles to Vladimir Putin*, in *Civilization: Global Histories of a Political Idea*, cit. (Edizione Kindle).

Dávid Karácsonyi, Károly Kocsis, Katalin Kovály, József Molnár e László Póti. In entrambi i casi, la conclusione è simile: quanto stava accadendo in Ucraina era strettamente legato a mere questioni geopolitiche e non religiose³⁹. Lungi dal voler entrare in questo lavoro nel merito del dibattito che riguarda il *Clash* e la questione ucraina, potrebbe essere qui utile menzionare alcune voci di quel dibattito generato dopo l'inizio dell'Operazione militare speciale russa del 22 febbraio 2022. Olivier Roy ha affermato:

The facts were quite clear. Among Putin's four military interventions in the former Soviet space, three targeted Christian and Orthodox countries. [...] The attack on another Orthodox nation, Ukraine, will further accentuate the divisions in the Orthodox world but also in the Christian world in general (the Ukrainian Catholic Uniates are a bastion of Ukrainian patriotism). [...] Putin has lost his claim to represent the Orthodox world⁴⁰.

In linea con questa visione, va citato qui pure Mohammed al-Haddad che ha sottolineato il fatto che la comunanza culturale tra due Stati non è sinonimo di disimpegno militare. Quanto prospettato da Huntington, sostiene Haddad su Asharq al-Awasat, non è avvenuto né nell'ambito della Seconda guerra del Golfo (2003) né in Ucraina dopo l'avvio dell'Operazione militare speciale russa (2022). Considerato quanto accaduto, Katherine Bullock ha affermato in modo chiaro su The Conversation International che: «Now that the Russian invasion of Ukraine has proved him spectacularly wrong, it's time to throw out his whole outlook, which has traumatized Muslims the world over»⁴¹. Posizione differente è quella

³⁹ Cfr. M.L. SCHRAD, *Ukraine and ISIS are not justifications of a 'clash of civilizations'*, in «The Washington Post», 22 settembre 2014; D. KARÁCSONYI et al., *East-West Dichotomy and Political Conflict in Ukraine - Was Huntington Right?*, in «Hungarian Geographical Bulletin», n.2, 2014, pp. 99–134; B. BARKANOV, *Crisis in Ukraine: Clash of Civilizations or Geopolitics?*, in *Power, Politics and Confrontation in Eurasia: Foreign Policy in a Contested Region*, a c. di R.E. Kanet, M. Sussex, Palgrave Macmillan UK, Londra 2015, pp. 210-239.

⁴⁰ O. ROY, *Ukraine and the Clash of Civilisation Theory*, intervista di M. Lemonnier, in «European University Institute - Robert Schuman Centre for Advanced Studies», 10 marzo 2022.

⁴¹ K. BULLOCK, *Ukraine war shows it's time to do away with the racist 'Clash of Civilizations' theory*, in «The Conversation», 21 marzo 2022; M. HADDAD, *When the Myth of the Clash of Civilizations Collapses in Kyiv*, in «Asharq al-Awasat» 6 giugno 2022.

di Ross Douthat espressa su *The New York Times*⁴² e, soprattutto, quella di Eugenio Capozzi che legge gli eventi del 2022 come un «classico caso definito da Huntington come “conflitto di faglia”, cioè lo scontro ai confini tra due civiltà, in questo caso quella occidentale e quella russo-ortodossa. Un conflitto sorto in uno Stato storicamente interno alla seconda, ma profondamente diviso tra una parte che cerca affiliazione all'Europa e all'area atlantista e un'altra intenzionata a non separare i propri destini da quelli di Mosca»⁴³.

È sufficiente quanto scritto fin qui per spiegare l'elaborazione di Huntington sulla questione? Considerando l'insieme dei testi che il politologo elabora e degli interventi pubblici tenuti tra la fine del Novecento e gli inizi degli anni duemila, la risposta potrebbe essere negativa. In buona parte di questi documenti, la riflessione huntingtoniana sull'Ucraina (indicato come un *Cleft country*) non verte semplicemente sull'aspetto religioso, bensì sul bilanciamento tra quella che viene chiamata «logica di cultura» e «logica di potere». La prima, ci dice Huntington in varie occasioni, compreso all' *Waterous Oil and Gas Forum* del 2004 a Houston, potrebbe generare cooperazione e mutua identificazione. La seconda, invece, potrebbe spingere gli attori coinvolti a contrapposizioni anche all'interno di una stessa civiltà⁴⁴. Considerate queste dinamiche, Huntington non sosteneva l'ingresso dell'Ucraina nella NATO, ma quello di determinati paesi dell'Europa dell'est come quelli di Visegrad e le repubbliche baltiche⁴⁵.

⁴² Cfr. R. DOUTHAT, *Vladimir Putin's Clash of Civilizations*, in «*The New York Times*», 26 febbraio 2022; ID., *Yes, There is a Clash of Civilizations*, in «*The New York Times*», 30 marzo 2022. A tal riguardo, si veda pure: T. MEANEY, *Putin Wants a Clash of Civilizations. Is 'The West' Falling for It?*, in «*The New York Times*», 11 marzo 2022.

⁴³ E. CAPOZZI, *Storia del mondo post- occidentale. Cosa resta dell'età globale?*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2023, p. 163.

⁴⁴ La divisione intra-civiltà è un elemento che caratterizza il rapporto tra alcuni paesi europei nel mondo post-ottantanove, *in primis* Francia e Germania, con gli Stati Uniti d'America, almeno fino al 2011. Non è un caso che dall'intervento in Libia si inizi a parlare di *Huntingtonian Reversal*: «that span of years during which it looked as if the “lonely superpower” was not going to be so lonely after all, in no small measure because of the Franco-American rapprochement —could itself become a relic of new transatlantic dynamics stemming from the November 2016 U.S. election». In D.G. HAGLUND, M. QUESSARD, *How the West Was One: France, America, and the "Huntingtonian Reversal"*, in «*Orbis*», n. 4, 2018, pp. 557-581.

⁴⁵ HUNTINGTON ARCHIVE, «Interaction between Power and Culture», b. 78, f. 15, HUM 178, Harvard University Archives; Id. «Estonia Trip, 1999 October 14», b. 196, f. 42, HUM 178, Harvard

L'ORGANIZZAZIONE HAMAS E L'OPERAZIONE AL-AQSA FLOOD

In continuità con quanto avvenuto dopo l'Operazione militare speciale in Ucraina, il dibattito ha recuperato di nuovo la teoria dello *Scontro delle civiltà* di Huntington anche dopo l'attacco dell'organizzazione palestinese Hamas del 7 ottobre 2023. Così come avvenuto in precedenza, vi è stato chi l'ha adottata al fine di fornire un quadro interpretativo degli eventi in corso, chi l'ha citata per evitare che questa in qualche modo si auto-avveri, ma c'è anche chi l'ha evitata⁴⁶. Pur senza riferimenti diretti, il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha utilizzato, ad esempio, l'espressione «Battle of Civilization» in un articolo per il Wall Street Journal per descrivere l'ultimo conflitto contro l'organizzazione palestinese Hamas a Gaza, mentre il Presidente Isaac Herzog ha affermato:

This is one clash of civilizations, not in the sense of Islam versus Judaism, not in the sense of Islam versus Christianity, but simply a clash of cultural values by a barbaric and satanic civilization that wants to drive us out of here. And if we leave, Europe will be next. This is the true example of what Europe could face if it does not proudly support us to eradicate this enemy as we did with the Islamic State⁴⁷.

In occasione del summit al Cairo del 21 ottobre del 2023, la Presidente Giorgia Meloni si è espressa pure in tal senso, facendosi ufficialmente portatrice della richiesta di evitare che la guerra tra le parti diventi un pericoloso *Scontro di civiltà* tra Occidente e «mondo islamico». Allo stesso modo, avevo fatto pure il suo predecessore Mario Draghi parlando del conflitto tra Russia e Ucraina⁴⁸. Un

University Archives; Id. «Black Sea texts, [2002 April]», b. 58, f. 22, HUM 178, Harvard University Archives; S.P. HUNTINGTON, *America in the World*, in «Hedgehog Review», n. 3, 2003, pp. 7–18; Id., «Waterous, sub, Bush, dem, [2004 March 24]», b. 116, f. 15, Harvard University Archives.

⁴⁶ M. MARSONET, *Il vero Islam è intollerante. Gli islamici vogliono realizzare l'egemonia culturale*, in «ItaliaOggi», 16 novembre 2023.

⁴⁷ B. NETANYAHU, *Fighting Terrorism*, cit., p. 111; ID., *The Battle of Civilization*, in «Wall Street Journal», 30 ottobre 2023; Herzog: «There is an ongoing clash between cultural values, if we lose Europe will be next», in «Agenzia Nova», 31 ottobre 2023.

⁴⁸ Cfr. *Intervento del Presidente Meloni al Vertice del Cairo per la Pace*, Il Cairo, 21 ottobre 2023; *Il testo dell'intervento di Draghi*, in «Ansa», 23 marzo 2022. A supporto di questa posizione, le riflessioni contenute nel seguente articolo: A. GIOVAGNOLI, *Superare lo scontro di civiltà. Perché il dopo viene prima*, in «Avvenire», 28 ottobre 2023.

conflitto che è stato un amplificatore e un acceleratore, non tanto un innesco, di ormai profonda frattura tra «West and Rest»⁴⁹. Di seguito quanto scritto da Joel Kotkin dopo gli eventi del 7 ottobre 2023:

Our two concurrent wars demonstrate Huntington's thesis. The assault on Ukraine, which he foresaw, reflects not neo-Soviet ideology but a deeply Russian Orthodox racial world view. After all, Vladimir Putin's fears about NATO expansion into the former U.S.S.R., notes historian Robert Service, parallel traditional nationalist concerns that claim Ukraine is an essential part of their state, with roots to the earliest civilization that was long based in Kyiv reaching back to the ninth century⁵⁰.

Considerati gli eventi tuttora in corso è complesso dire quando terminerà questa quarta ondata di dibattito sul *Clash*. Quello che si può però senz'altro dire è che, a torto o a ragione, le riflessioni di Huntington sono ancora lì sullo sfondo. Al di là dei continui studi e delle presunte confutazioni (alcune più che fondate), il mondo accademico e politico non sembrano essere riusciti a liberarsi di quell'opera così ingombrante. Per dirla alla Huntington, manca l'elaborazione di una «big picture» sul destino del mondo che inglobi, anche commettendo errori, questioni complesse come quella israelo-palestinese. Finché ciò non avverrà, Huntington sarà sempre lì a imporre la propria visione alla Scienza politica⁵¹.

⁴⁹ P. BONIFACE, *Verso la quarta Guerra mondiale. Israele, Hamas e la frattura dell'Occidente con il resto del mondo*, cit., pp. 13-24.

⁵⁰ J. KOTKIN, *Samuel Huntington was right — cultural and religious clashes are driving war today*, in «The National Post», 25 ottobre 2023.

⁵¹ G. PASQUINO, *Huntington alla ricerca dell'ordine in politica*, cit., pp. 7-36.

CONCLUSIONE

Negli ultimi due decenni della sua intensa attività scientifica, Huntington ha rivolto in maniera indiscutibile un'attenzione particolare ad aspetti culturali quando ha affrontato il tema del «fondamentalismo religioso» e della «violenza islamica», dando tuttavia anche ampio spazio a questioni politico-economiche che ne spiegano l'intensità contemporanea. Si pensi, ad esempio, alla modernizzazione socioeconomica e alla fine della Guerra fredda (variabili indipendenti di primo livello), ma anche alla crescita demografica e ai relativi mutamenti di potere (variabili indipendenti di secondo livello) che in maniera congiunta generano coscienza culturale e indigenizzazione (variabile intermedia) e, di conseguenza, nuove forme di conflitto e cooperazione (variabile dipendente)¹.

In concreto, tra le cause alla base della conflittualità islamica contemporanea vanno perciò annoverate: la riaffermazione di una coscienza musulmana e della propria identità; il rancore, il risentimento, l'invidia e l'ostilità; la disunità politica

¹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash of Civilizations, Social Science Version [Undated]», b. 58, f. 35, HUM 178, Harvard University Archives.

nel «mondo islamico»; la crescita demografica; la corruzione di determinati governi dell'area mediorientale. Come spiegato in *Religious Factor* (2001) e in *Chosen Peoples* (2005), la prima è influenzata da un processo di «risveglio religioso» quasi globale che poggia su un «bisogno di trascendenza» e su altri due fenomeni contemporanei, la modernizzazione e la democratizzazione del «mondo islamico»². La seconda causa è legata all'imperialismo euro-americano e dal rapporto degli Stati occidentali con alcuni attori dell'area. La terza causa, a giudizio di Huntington, è legata piuttosto all'assenza di uno Stato guida nella «sfidante» «civiltà islamica», mentre la quarta e l'ultima ancora alla questione della modernizzazione. Considerato ciò, Huntington è seriamente convinto che «a history of off-again-on-again slaughter, however, does not itself explain why violence was on again in the late twentieth century; [...] history, by itself, cannot explain the breakdown of peace. Other factors must have intruded in the last decades of the twentieth century»³. Di seguito, uno schema esemplificativo:

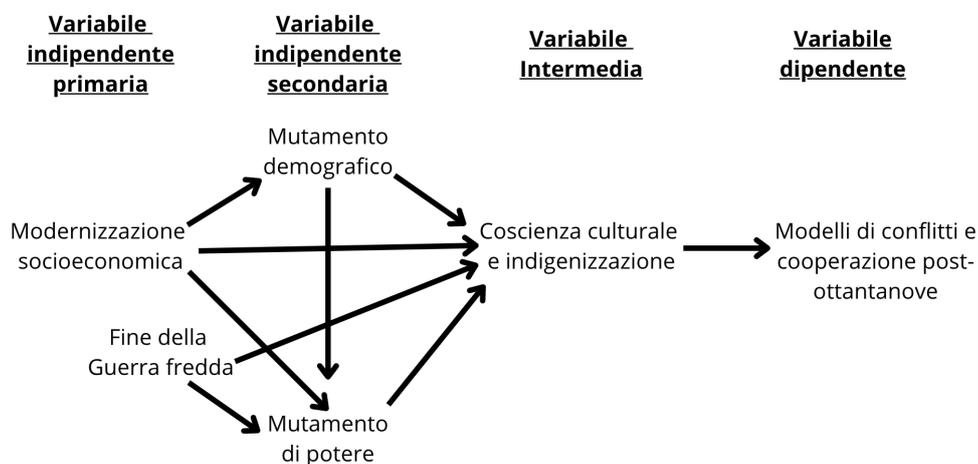


Figura 6. Riproduzione grafica del sistema di variabili di Huntington⁴

² HUNTINGTON ARCHIVE, «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2001]», b. 42, f. 12, HUM 178, Harvard University Archives; ID., «Government 3006, Chosen Peoples, [2004-2005]», b. 23, f. 55, HUM 178, Harvard University Archives.

³ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 259.

⁴ HUNTINGTON ARCHIVE, «Clash of Civilizations, Social Science Version [Undated]», b. 58, f. 35, HUM 178, Harvard University Archives.

Dallo schema e dai documenti analizzati risulta come per Huntington il problema non è l'Islam in quanto religione, ma il contesto politico-sociale nella quale vive la «civiltà islamica». L'essenza missionaria dell'Islam e la sua espansione storica con la «spada», accennate nel *Clash*, non sono difatti elementi sufficienti per spiegare la violenza contemporanea del «mondo islamico». Huntington invita in diverse occasioni a guardare in effetti anche alle questioni politiche che supportano il «revival religioso» e il «fondamentalismo islamico». Huntington invita a volgere lo sguardo ad alcuni paesi «pretoriani» del Medio Oriente e all'ordine interno ed esterno della «civiltà islamica»⁵. In relazione a quello che potrebbe essere definito come ordine «domestico», Huntington invita a guardare a quei paesi più secolari del «mondo islamico» perché proprio lì è maggiore la presenza di gruppi fondamentalisti «rivoluzionari» che sfidano la troppo spesso fallimentare influenza occidentale per riabilitare una cultura che si pensa li abbia resi grandi in passato⁶. Si guardi all'Algeria, all'Iran, all'Egitto, al Libano e alla Tunisia. Huntington non vuole dire, però, che l'Islam nella sua totalità rigetti la modernità. Quello a cui si assiste è, in termini generali, e solo in alcuni paesi, un mero rifiuto di alcuni effetti considerati negativi di questa modernizzazione in senso occidentale, iniziata in quei luoghi tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento⁷. Una modernizzazione che comporta secolarismo, relativismo e degenerazione culturale, mentre cresce sempre più un «bisogno di fede».

More broadly, the religious resurgence throughout the world is a reaction against secularism, moral relativism, and self-indulgence, and a reaffirmation of the values of order, discipline, work, mutual help, and human solidarity. Religious groups meet

⁵ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 175-179.

⁶ Considerati alcuni appunti scritti per finalità didattiche, si presume che un'argomentazione più approfondita sulla questione dell'ordine politico e l'Islam sarebbe stata al centro del paragrafo mai completato, *Ummah vs. Nation*, di *Chosen Peoples*. In HUNTINGTON ARCHIVE, «Government 2784, Islam,, [2003-2005]», b. 116, f. 1, HUM 178, Harvard University Archives.

⁷ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., pp. 72-101. Sulla questione della modernizzazione in Huntington, si veda pure: G. BORSA, *Huntington, la modernizzazione e lo scontro delle civiltà*, in «Il Politico», n. 1, 1997, pp. 162-66; I. BIANO, *Scontro di civiltà e multiple modernities: le eredità di Huntington e Eisenstadt tra religioni, modernità e secolarizzazione*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», 2021, pp. 145-157.

social needs left untended by state bureaucracies. These include the provision of medical and hospital services, kindergartens and schools, care for the elderly, prompt relief after natural and other catastrophes, and welfare and social support during periods of economic deprivation. The breakdown of order and of civil society creates vacuums which are filled by religious, often fundamentalist, groups⁸.

Rispondendo alla domanda iniziale di questo lavoro, «If not Political Order, then What?», possiamo affermare pertanto che la questione dell'ordine può spiegare molti aspetti della «violenza islamica» contemporanea nelle sue varie forme. È il disequilibrio tra mobilitazione politico-sociale musulmana e istituzionalizzazione interna e regionale, in alcuni casi esplicitato, in altri meno, a creare nel «mondo islamico» la base dello *Scontro*. D'altra parte, Huntington è convinto che pure la scelta di trasformare una «Turf war» in una «Religious War» sia in molti casi una scelta meramente politica. I gruppi o gli Stati coinvolti decidono di fare ciò, infatti, per appellarsi ai propri «fratelli», ottenendo sia uomini sia denaro a supporto della propria causa. La scelta più prudente per l'autore non può che essere, dunque, la seguente: *laissez faire* e pluralismo culturale internazionale. Per ridurre la violenza religiosa Huntington pensa sia necessario un pieno riconoscimento del diritto degli altri gruppi religiosi all'autodeterminazione⁹.

Si potrebbe affermare in conclusione che Huntington, dunque, non è a pieno titolo un «confrontationalist» come descritto da Fawaz A. Gerges e altri autori esperti dell'area¹⁰. Benché il punto di partenza sia sicuramente quello, l'autore si è poi spostato in maniera moderata, almeno su alcune questioni, verso posizioni più in linea con gli «accommodationist». Tra i «confrontationalist» vengono annoverati in effetti studiosi come Bernard Lewis e Daniel Pipes, ossia intellettuali che etichettano tutti gli islamisti come «fondamentalisti islamici» antioccidentali e l'Islam come religione incompatibile con la democrazia (Huntington concorda sul

⁸ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations*, cit., p. 98.

⁹ HUNTINGTON ARCHIVE, «Chile, Admin, [2003] November 21-24», b. 31, f. 33, HUM 178, Harvard University Archives; Id., «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2002-2005]», b. 42, f. 13, HUM 178, Harvard University Archives.

¹⁰ F.A. GERGES, *America and Political Islam*, cit., p. 27.

primo punto, meno sulla seconda argomentazione)¹¹. Tra la compagine dei cosiddetti «accommodationist», Gerges annovera, invece, John Esposito e Leon T. Hadar che non vedono necessariamente l'islamismo come antioccidentale e intrinsecamente antidemocratico. A loro giudizio, andrebbero evidenziate delle nette divisioni tra quei gruppi islamisti che portano avanti rivendicazioni pacifiche da quelle di un gruppo minoritario estremista, come al-Qaeda, che ricorre alla violenza per imporre le proprie idee religiose su altri. L'unità dell'Islam, anche in questo caso, rimane un mito occidentale¹². Una posizione che, in un certo senso, Huntington adotta, ma che Gerges e altri critici non gli riconoscono¹³.

Pur rilevando nel pensiero huntingtoniano tratti distintivi di un'interpretazione certamente «primordialista» della rinascita delle religioni nella contemporaneità, Damiano Palano sottolinea come Huntington non sia in effetti del tutto immune a quell'approccio «strumentalista» che adottano figure come Mark Juergensmeyer e Ted Gurr. Degli studiosi che guardano sì alla religione, ma senza attribuirgli però la responsabilità di determinati conflitti:

Benché Huntington non interpreti la religione esclusivamente in termini strumentali, anche nella sua prospettiva è facile individuare la tendenza a considerare le religioni soltanto come “cassette degli attrezzi” cui attingono i gruppi in cerca di identità, nel quadro di una generale contrapposizione alla “occidentalizzazione”. Così, anche il teorico dello “scontro delle civiltà” sembra allora perdere la specificità della dimensione religiosa e la differenza di quest'ultima rispetto all'ideologia politica e alle religioni civili novecentesche¹⁴.

¹¹ «Almost all fundamentalist movements are anti-democratic in that they would restrict political participation to those who adhere to a particular religious creed». In S.P. HUNTINGTON, *The Third Wave*, cit., p. 294.

¹² F.A. GERGES, *America and Political Islam*, cit., p. 31.

¹³ In alternativa alle categorie di Gerges, M. Shahid Alam propone i termini “diplomatici” e “guerrieri”. Tra i primi, l'autore inserisce autori come John Esposito, Bruce Lawrence e Richard Bulliet. Tra i “guerrieri”, invece, vengono annoverati Bernard Lewis, Daniel Pipes e Martin Kramer. In M.S. ALAM, *The West and Islam: A Return to War?*, in «Global Dialogue», n. 2, 2002.

¹⁴ D. PALANO, *Religione e globalizzazione*, in *Religioni tra pace e guerra*, a c. di V. Coralluzzo, L. Ozzano, UTET, Novara 2012, pp. 67-83.

Tra le visioni «primordialiste», «strumentaliste» e «costruttiviste» (posizione intermedia tra le prime due) sul tema del rapporto tra religione e politica nella contemporaneità pare muoversi la visione analitico-predittiva huntingtoniana sul post-ottantanove, sulla questione del «fondamentalismo islamico» e, più in generale, sulla contrapposizione tra la «civiltà islamica» e quella occidentale¹⁵. Dal primo approccio, Huntington sicuramente adotta buona parte delle riflessioni sul ritorno del religioso nella politica e sull'impatto che tutto ciò potrebbe avere nelle relazioni internazionali. Dal secondo, l'idea che le cause autentiche di conflitto spesso non nascano tanto da questioni religiose, ma da fattori economici, sociali e politici, anche se poi si caricano di elementi culturali. Dal terzo, l'idea (sostenuta in termini differenti anche dagli "strumentalisti") che la religione può essere uno strumento nelle mani delle élite politiche¹⁶. Nell'analisi sull'Islam come civiltà, sul «Revivalismo religioso», sul «fondamentalismo» e la «violenza islamica» si conferma pertanto l'approccio realista e conservatore che ha caratterizzato buona parte dell'intensa attività di Huntington come intellettuale di rango e studioso della politica interna e internazionale.

¹⁵ Per Andreas Hasenclever e Volker Rittberger, Huntington è incardinato all'interno del primordialismo. In A. HASENCLEVER, V. RITTEBERGER, in *La religione fa la differenza? Approcci teorici all'analisi dell'impatto della fede sui conflitti politici*, in *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, a c. di P. Hatzopoulos, F. PETITO, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 137-182. Sul tema, si veda: G. BETTIZA, F. PETITO, *Why (Clash of) Civilizations Discourses Just Won't Go Away? Understanding the Civilizational Politics of Our Times*, in *The 'Clash of Civilizations' 25 Years On: A Multidisciplinary Appraisal*, a c. di D. Orsi, E-International Relations, 2018.

¹⁶ S.J. HANSEN, A. MESOY, T. KARDAS, *Huntington and "Islam's bloody borders"*, in *The Borders of Islam: Exploring Samuel Huntington's Faultlines*, cit., pp. 1-13; G. BORGOGNONE, *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69-86.

BIBLIOGRAFIA

- Huntington S.P., *National Policy and the Transoceanic Navy*, in «U.S. Naval Institute Proceedings», n. 80, 1954.
- . *Radicalism and Conservatism in National Defense Policy*, in «Journal of International Affairs», n. 8, 1954, pp. 206-222.
- . *Civilian Control and the Constitution*, in «The American Political Science Review», n. 50, 1956, pp. 676-699.
- . *The Soldier and the State: The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Vintage, New York 1957.
- . *Conservatism as an Ideology*, in «The American Political Science Review», n. 51, 1957, pp. 454–473.
- . *To Choose Peace Or War**, in «U.S. Naval Institute Proceedings», n. 83, 1957
- . *Political Development and Political Decay*, in «World Politics», n. 17, 1965, pp, 386–430.
- . *Political Stability and Security in South Vietnam*, U.S. Department of State, Washington DC. 1967.
- . *Political Order in Changing Societies*, Yale University Press, New Haven 1968.

- . *The Bases of Accommodation*, in «Foreign Affairs», n. 46, 1968, pp. 642–656.
- . *After Containment: The Functions of the Military Establishment*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 406, 1973, pp. 1-16.
- . *American Foreign Policy: The Changing Political Universe*, in «The Washington Quarterly», n. 2, 1979, pp. 32–44.
- . *American Politics: The Promise of Disharmony*, Harvard University Press, Cambridge, MA 1981.
- . a c., *The Strategic Imperative. New Policies for American Security*, Ballinger Pub Co, Cambridge MA, 1982.
- . *Conventional Deterrence and Conventional Retaliation in Europe*, in «International Security», n. 8, 1983, pp. 32-56.
- . *Will More Countries Become Democratic?*, in «Political Science Quarterly», n. 99, 1984, pp. 193–218.
- . *Playing to Win*, in «The National Interest», n. 3, 1986, pp. 8–16.
- . *Patterns of Intervention: America & the Soviets in the Third World*, in «The National Interest», n. 7, 1987, pp. 39–47.
- . *Coping with the Lippmann Gap*, in «Foreign Affairs», n. 66, 1987, pp. 453-477
- . *The U.S.: Decline or Renewal?*, in «Foreign Affairs», n. 67, 1988, pp. 76–96.
- . *History Repent! The End Is Not Near*, in «Washington Post», 24 settembre 1989.
- . *No Exit: The Errors of Endism*, in «The National Interest», n. 17, 1989, pp. 3–11.
- . *Democracy's Third Wave*, in «Journal of Democracy», n. 2, 1991, pp. 12-34.
- . *How Countries Democratize*, in «Political Science Quarterly», n. 4, 1991, pp. 570-616.

- . *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1991.
- . *Religion and the Third Wave*, in «National Interest», n. 24, 1991, pp. 29-42.
- . et al., *Advice for a Democratic President: The Economic Renewal of America*, in «The National Interest», n. 27, 1992, pp. 14–27.
- . *Why International Primacy Matters*, in «International Security», n.4, 1993, pp. 68–83.
- . *The Clash of Civilizations?*, in «Foreign Affairs», n. 72, 1993, pp. 22–49.
- . *If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold War World*, in «Foreign Affairs», n. 5, 1993, pp. 186–94.
- . *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996.
- . *Democracy for the Long Haul*, in «Journal of Democracy», n. 2, 1996, pp. 3–13.
- . *The West: Unique, Not Universal*, in «Foreign Affairs», n. 75, 1996, pp. 28–46.
- . *After Twenty Years: The Future of the Third Wave*, in «Journal of Democracy», n. 8, pp. 3-12.
- . *Hassner's Bad Bad Review*, in «The National Interest», n. 47, 1997, pp. 97–102.
- . *The Clash of Civilizations'-A Response*, in «Millennium», n. 26, 1997, pp. 141–42.
- . *The Erosion of American National Interests*, in «Foreign Affairs», n. 75, 1997, pp. 28–49.
- . *Global Perspectives on War and Peace*, American Enterprise Institute, Washington DC. 1998.
- . *A Uni-multipolar World? (Bradley Lectures)*, American Enterprise Institute, Washington DC. 1998.
- . *The Lonely Superpower*, in «Foreign Affairs», n. 78, 1999, pp. 35–49.

- . *Robust Nationalism*, in «The National Interest», n. 58, 1999, pp.31–40.
- . *When Cultures Collide*, in «Civilization Magazine», n.6, 1999.
- . *Culture, Power, and Democracy*, in *Globalization, Power, and Democracy*, di M.F. Plattner e A. Smolar, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD 2000.
- . *Try Again: A Reply to Russett, Oneal & Cox*, in «Journal of Peace Research», n. 37, 2000
- . *The Special Case of Mexican Immigration*, in «The American Enterprise», n. 68, 2000, pp. 20-22.
- . *Reconsidering Immigration*, in «Center for Immigration Studies», 2020;
- . *Migration is the Central Issue of the 21st Century*, in «New Perspectives Quarterly», n. 2, 2001, pp. 22-24.
- . *Religious Persecution and Religious Relevance in Today's World*, in *The Influence of Faith. Religious Groups & U.S. Foreign Policy*, a c. di E. Abrams, Rowman & Littlefield Publishers Inc., New York 2001, pp. 55–64.
- . *Japan's Role in Global Politics*, in «International Relations of the Asia-Pacific», n. 1, 2001, pp. 131–42.
- . *A Head-On Collision Of Alien Cultures?*, in «New York Times», intervista di M. Steinberger, 20 ottobre 2001.
- . *So, Are Civilisations at War?*, in «The Guardian» intervista di M. Steinberger, 21 ottobre 2001.
- . *The Age of Muslim Wars*, in «Newsweek», Davos Edition, n. 138, 2001.
- . *Osama Bin Laden Has Given Common Identity Back to the West*, in «New Perspectives Quarterly», n. 19, 2002, pp. 5–8.
- . *Sul filo del rasoio*, in «Rivista Apulia», n.3, 2003.
- . *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Simon & Schuster, New York 2004.
- . *Dead Souls: The Denationalization of the American Elite*, in «The National Interest», n. 75, 2004, pp. 5–18.
- . *One Nation, Out of Many*, in «American Enterprise Institute», 2004.

- . *Are We A Nation "Under God"?*, in «American Enterprise Institute, 2004.
- . *The Hispanic Challenge*, in «Foreign Policy», 2004.
- . *È tempo di guerre asimmetriche*, in «Rivista Apulia», n. 4, 2004.
- . *The Greath American Myth*, in «Maclean's», 14 febbraio 2005.
- . *Speaks on the "Clash", Identity and the Israel Lobby*, intervista di A. Chaudary, in «Islamica Magazine», n. 7, 2006.
- . *Order and Conflict in Global Perspective*, in *Passion, Craft, and Method in Comparative Politics*, a c. di G.L. Munck, R. Snyder, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2007, pp. 210-233.
- . *Ordine politico e scontro di civiltà*, a cura di G. Pasquino, Il Mulino, Bologna 2013.
- Huntington S.P., Manshel W.D., *Why "Foreign Policy"?*, in «Foreign Policy», n. 1, 1970, pp. 3–5.
- Huntington S.P., Nelson J.M., *No Easy Choice. Political Participation in Developing Countries*, Harvard University Press, Cambridge MA 1976.
- Huntington S.P., Crozier M., Watanuki J., *La crisi della democrazia*, trad. di V. Messana, Franco Angeli, Milano 1977.
- Huntington S.P., Harrison L.E., a c. di. *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*. New York: Basic books, 2000.
- Huntington S.P., Giddens A., *Two Wests*, in «New Perspectives Quarterly», n. 20, 2003, pp. 37-43

MATERIALE D'ARCHIVIO

- Samuel P. Huntington Personal Archive, 1905-2008. «1960-1964». HUM 178, B. 39, F. 9. Harvard University Archives.
- . «[Clash, 1993, Papers and Presentations] Clash of Civilizations, Presentation, Luxembourg, 1993 February 1-4». B. 26, F. 1. HUM 178. Harvard University Archives.
- . «[Clash, 1993, Papers and Presentations] SPH Response to Clash Responses, [1993]», 1993 1998. HUM 178, B. 26, F. 7. Harvard University

Archives.

- . «[Clash, 1993, Papers and Presentations] The Clash of Civilizations?, in Foreign Affairs, 1993 Summer», 1993. HUM 178, B. 26, F. 3. Harvard University Archives.
- . «[Clash, 1993, Papers and Presentations] The Clash of Civilizations?, in Foreign Affairs, 1993 Summer». HUM 178. B. 26, F. 4. Harvard University Archives.
- . «[Commentary chiefly on Clash of Civilizations, 1998-2006]», 1998 2006. HUM 178, B. 125, F. 14. Harvard University Archives.
- . «[Financial Correspondence and Interviews] Arab, Middle East Criticism, [1993-1994]», 1993 1994. HUM 178, B. 26, F. 22. Harvard University Archives.
- . «[Foreign Criticism I] Italy, Criticism, [1993-2002]», 1993 2002. HUM 178, B. 27, F. 8. Harvard University Archives.
- . «[Government 227 Syllabus], 1971», 1971. HUM 178, B. 18, F. 39. Harvard University Archives.
- . «[Interviews, 2006]», HUM 178, B. 35, F. 67. Harvard University Archives.
- . « [Loose Huntington speeches, lectures, and remarks,, 1992-1996]». HUM 178, B. 42, F. 8. Harvard University Archives.
- . «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 1997-1998]». HUM 178, B. 42, F. 9. Harvard University Archives.
- . «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2001]», 2001. HUM 178, B. 42, F. 12. Harvard University Archives.
- . «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2002-2005]», 2002 2005. HUM 178, B. 42, F. 13. Harvard University Archives.
- . «[Loose Huntington speeches, lectures, and remarks, 2002-2005]», 2002 2005. HUM 178, B. 42, F. 13. Harvard University Archives.
- . «[Loose reference and resource files chiefly on global politics, 2000-2005]», 2000 2005. HUM 178, B. 106, F. 39. Harvard University Archives.
- . «[Loose reference and resource files on global politics and international

- affairs 1998-2005]», 2001. HUM 178, B. 131, F. 20. Harvard University Archives.
- . «[The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order] Interviews, [1993-2001]», 1993 2001. HUM 178, B. 25, F. 80. Harvard University Archives.
- . «[Who are we? commentary, 2003-2005]», 2003 2005. HUM 178, B. 24, F. 8. Harvard University Archives.
- . «Abrams, Elliot and Max, [1992-2003]», 1992 2003. HUM 178, B. 28, F. 2. Harvard University Archives.
- . «AEI Bradley Lecture, 1998 May 11», 1998. HUM 178, B. 195, F. 15. Harvard University Archives.
- . «American Interests and Policies in the Third World, Council on Foreign Relations, 1987 May 18», 1987. HUM 178, B. 38, F. 6. Harvard University Archives.
- . «American Vital Interests in Regions of Conflict: United States Foreign Policy Alternatives, 1981 November», 1981. HUM 178, B. 36, F. 21. Harvard University Archives.
- . «An Empire of Liberty: Human rights and American Foreign policy, 1978», 1978. HUM 178, B. 35, F. 87. Harvard University Archives.
- . «Articles, [1966-1994]», 1966 1994. HUM 178, B. 41, F. 7. Harvard University Archives.
- . «Betts, Richard, [1996-2002]», 1996 2002. HUM 178, B. 28, F. 10. Harvard University Archives.
- . «Black Sea texts, [2002 April]», b. 58, f. 22, HUM 178, Harvard University Archives
- . «Bob Bender», 2000 2001. HUM 178, B. 110, F. 24. Harvard University Archives.
- . «Cape town, South Africa, 1986», 1986. HUM 178, B. 193, F. 37. Harvard University Archives.
- . «Carter foreign policy: Responses to change, [1978]», 1978. HUM 178,

- B. 35, F. 85. Harvard University Archives.
- . «Challenges of the 1980s to the United States, 1980», 1980. HUM 178, B. 36, F. 16. Harvard University Archives.
- . «Chile, Admin, [2003] November 21-24». HUM 178, B. 31, F. 33. Harvard University Archives.
- . «Clash Notes + Slips», 1992. HUM 178, B. 59, F. 1. Harvard University Archives.
- . «Clash of Civilizations, Working Paper, Presentation, 1993». B. 26, F. 4, HUM 178. Harvard University Archives.
- . «Committee on Foreign Relations Testimony, 1990 November 28», 1990. HUM 178, B. 33, F. 22. Harvard University Archives.
- . «Complutense University of Madrid, Lecture at Club de Debate, 1995 May», 1995. HUM 178, B. 34, F. 23. Harvard University Archives.
- . «Current Issues, People in the News, 1999 October», 1999. HUM 178, B. 35, F. 44. Harvard University Archives.
- . «Cyprus Trip, 1997 October 30», 1997. HUM 178, B. 195, F. 35. Harvard University Archives.
- . «Democracy and American Foreign Policy, Boston University, 1988 March», 1988. HUM 178, B. 39, F. 9. Harvard University Archives.
- . «Democracy, Development, and the Cultures that Produce Them, Remarks, Istanbul Turkey, 1996 September 4», 1996. HUM 178, B. 34, F. 8. Harvard University Archives.
- . «Dubai speech, [2001 November]», 2001. HUM 178, B. 58, F. 16. Harvard University Archives.
- . «Economic Diplomacy in Foreign Policy, 1978 Fall», 1978. HUM 178, B. 41, F. 6. Harvard University Archives.
- . «Estonia Trip, 1999 October 14», HUM 178, b. 196, f. 42. Harvard University Archives.
- . «Florence, Italy, [2003] May 5-12», 2003. HUM 178, B. 31, F. 42. Harvard University Archives.

- . «Foreign Affairs Clash + 10», 1963 2005. HUM 178, B. 123, F. 37. Harvard University Archives.
- . «Foreign Affairs, Clash, 10», 1961 2005. HUM 178, B. 123, F. 38. Harvard University Archives.
- . «Foreign Policy Priorities for the First Six Months, 1992 October», 1992. HUM 178, B. 33, F. 57. Harvard University Archives.
- . «Frankfurt, Herrhausen, Clash of Civilizations, 1997 April 14», 1997. HUM 178, B. 34, F. 4. Harvard University Archives.
- . «Fresh Prospects for South Africa, Foundation for International Conciliation, 1985 November 5», 1985. HUM 178, B. 37, F. 7. Harvard University Archives.
- . «Fukuyama», 2002. HUM 178, B. 80, F. 31. Harvard University Archives.
- . «Global dialogue, [2001]», 2001. HUM 178, B. 35, F. 59. Harvard University Archives.
- . «Global Politics Texts, [2003-2004]». HUM 178. B. 58, F. 9. Harvard University Archives.
- . «GOV 2784 - Communal Wars», 1961 2005. HUM 178, B. 111, F. 30. Harvard University Archives.
- . «Government 1747, Democracy and security, [1997-2005]», 1997 2005. HUM 178, B. 104, F. 4. Harvard University Archives.
- . «Government 1747, Global Politics, Fall 2005». HUM 178. B. 104, F. 6, Harvard University Archives.
- . «Government 2784». HUM 178, B. 77, F. 25. Harvard University Archives.
- . «Government 3006, Chosen Peoples, [2004-2005]», 2004 2005. HUM 178, B. 23, F. 55. Harvard University Archives.
- . «Government 90jv, Introduction, [1991]», 1991. HUM 178, B. 104, F. 1. Harvard University Archives.
- . «Home», 2004 2005. HUM 178, B. 110, F. 41. Harvard University Archives.

- . «IEEI Proofs of Articles, [circa 1980s-1990s]». HUM 178, B. 178, F. 23. Harvard University Archives
- . «Interaction between Power and Culture». HUM 178, B. 78, F. 15, Harvard University Archives.
- . «International Public Relations Association Conference, Berlin, 2001 October 14-17», 2001. HUM 178, B. 32, F. 12. Harvard University Archives.
- . «Interservice competition and the political roles of the armed services in Total War and Cold War, H.L. Coles editor, 1962», 1962. HUM 178, B. 39, F. 2. Harvard University Archives.
- . «Interviews, Press Coverage». HUM 178, B. 23, F. 13. Harvard University Archives.
- . «Islam, Democracy and Human Rights». HUM 178, B. 76, F. 10, Harvard University Archives.
- . «Israel - Palestinians», 1990 2005. HUM 178, B. 110, F. 2. Harvard University Archives.
- . «Japan's Role in Global Politics, Tokyo-Chunichi Shimbun, Tokyo, Japan, 1999 September 6», 1999. HUM 178, B. 35, F. 45. Harvard University Archives.
- . «Japanese Interview [The Big Picture: Collected thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order, 2002] November 12», 2002. HUM 178, B. 23, F. 18. Harvard University Archives.
- . «Japanese Interview [The Big Picture: Collected thoughts on the Events of 9/11 and the Changing World Order, 2002] November 12», 2002. HUM 178, B. 23, F. 18. Harvard University Archives.
- . «Kampo Symposium, 2002 February 25», 25 febbraio 2002. HUM 178, B. 31, F. 84. Harvard University Archives.
- . «Knafel Conference 21 Nov Admin», 2002. HUM 178, B. 31, F. 56. Harvard University Archives.
- . «Lonely America», 2002. HUM 178, B. 80, F. 38. Harvard University

Archives.

- . «Merging America with the World», 2001. HUM 178, B. 67, F. 35. Harvard University Archives.
- . «Mershon Address, The Soldier and The State in the World's Newest Democracies and in the Oldest, 1992 December», 1992. HUM 178, B. 33, F. 53. Harvard University Archives.
- . «Modest meaning of Democracy in Democracy in the Americas, Pastor, edition, 1989», 1989. HUM 178, B. 38, F. 25. Harvard University Archives.
- . «Munich, Germany, The West against the rest, 1995 May 20», 1995. HUM 178, B. 34, F. 20. Harvard University Archives.
- . «Muslims & Conflict», 2001 2002. HUM 178, B. 131, F. 43. Harvard University Archives.
- . «National Identity April Draft + Comments 1997», 1997 1999. HUM 178, B. 129, F. 35. Harvard University Archives.
- . «National Security - SPH Syllabus Bibliography», 1959 1961. HUM 178, B. 56, F. 6. Harvard University Archives.
- . «New Contingencies, Old Roles, 1993», 1993. HUM 178, B. 34, F. 57. Harvard University Archives.
- . «New Perspectives Quarterly, 2002 Winter», 2002. HUM 178, B. 35, F. 70. Harvard University Archives.
- . «New York Times, Chechnya article, op-ed, 1999 December», 1999. HUM 178, B. 35, F. 43. Harvard University Archives.
- . «Nonpartisan League...(M.A. Diss), 1948», 1948. HUM 178, B. 189, F. 4. Harvard University Archives.
- . «Offense, Defense, and the Strategic Innovations of the Reagan years, 1986 December», 1986. HUM 178, B. 37, F. 18. Harvard University Archives.
- . «Political Conflict After the Cold War, 1991 Fall», 1991. HUM 178, B. 33, F. 40. Harvard University Archives.
- . «Post September 11th, Basic texts, [2001]», 2001. HUM 178, B. 58, F. 6.

Harvard University Archives.

- . «Power, Expertise, and the Military Profession in Daedalus, 92, 1963 Fall», 1963. HUM 178, B. 39, F. 4. Harvard University Archives.
- . «Prospectus», 1998. HUM 178, B. 130, F. 4. Harvard University Archives.
- . «Rational Choice», 1998. HUM 178, B. 71, F. 12. Harvard University Archives.
- . «Resolving Third World Conflicts, Lehrman Institute, 1986 October 28», 1986. HUM 178, B. 37, F. 27. Harvard University Archives.
- . «Retirement, 2007», 2007. HUM 178, B. 23, F. 20-26. Harvard University Archives.
- . «RIGP-SRF-PHILPOTT», 2004 2005. HUM 178, B. 88, F. 51. Harvard University Archives.
- . «Riyadh, Saudi Arabia, The Challenges of Islam and the West to each other, lecture, 1996 March», 1996. HUM 178, B. 34, F. 15. Harvard University Archives.
- . «Samuel Huntington interviews, 2001 Fall», 2001. HUM 178, B. 35, F. 66. Harvard University Archives.
- . «Samuel Phillips Huntington named Weatherhead Professor, article in Harvard Gazette, 1995 June», 1995. HUM 178, B. 34, F. 18. Harvard University Archives.
- . «South Africa, Proposals for reeform», 1983. HUM 178, B. 124, F. 20. Harvard University Archives.
- . «South Africa: Proposal for Reform», 1985. HUM 178, B. 124, F. 18. Harvard University Archives.
- . «SRF - Security Proposal», 2002. HUM 178, B. 78, F. 24. Harvard University Archives.
- . «Strategy Book, outlines, 1986-1988», 1986 1988. HUM 178, B. 57, F. 22. Harvard University Archives.
- . «The Changing Cultures of Harvard in Harvard Alumni Bulletin, 1969 September», 1969. HUM 178, B. 39, F. 35. Harvard University Archives.

- . «The Future of Democracy, Harvard 25th Anniversary Conference, 1983 June», 1983. HUM 178, B. 36, F. 36. Harvard University Archives.
- . «The Meaning of Democracy in Geopolitique, 1985 Fall», 1985. HUM 178, B. 37, F. 9. Harvard University Archives.
- . «The Politics of Civilizations: Islam, Japan and the West. 2nd Int 1 Seminar, Kuala Lumpur 9/2/96», 1996. HUM 178, B. 34, F. 9. Harvard University Archives.
- . «The Strategic Imperative, The Renewal of Strategy, final form, 1982», 1982. HUM 178, B. 36, F. 11. Harvard University Archives.
- . «The University: Its Corruption and Restoration, draft, 1969», 1969. HUM 178, B. 36, F. 24. Harvard University Archives.
- . «Time article, 1980 May», 1980. HUM 178, B. 36, F. 7. Harvard University Archives.
- . «Toronto, 2005 January, February», 2005. HUM 178, B. 31, F. 13. Harvard University Archives.
- . «Turin 05/02», 2002. HUM 178, B. 31, F. 76. Harvard University Archives.
- . «UCSB - April 13, 2002 Rupe», 2002. HUM 178, B. 31, F. 78. Harvard University Archives.
- . «United States foreign policy 1977-1985, statement Baltimore, 1980 April 10». HUM 178. B. 36, Fox: 13. Harvard University Archives.
- . «United States Foreign Policy and the Third World, Problems of International Cooperation, Nr. 91, 1983 March», 1983. HUM 178, B. 36, F. 41. Harvard University Archives.
- . «US-Eur», 1998. HUM 178, B. 78, F. 48. Harvard University Archives.
- . «Venice, [2003 May 8-12]», 8 maggio 2003. HUM 178, B. 31, F. 41. Harvard University Archives.
- . «Warsaw, Poland, The International System After the Cold War, 1998 June 26», 26 giugno 1998. HUM 178, B. 35, F. 37. Harvard University Archives.
- . «Washington D.C. at American Enterprise Institute, Global Perspectives

- on War and Peace, 1998 May», 1998. HUM 178, B. 35, F. 38. Harvard University Archives.
- . «Zakaria, Fareed, [1988-2003]», 1988-2003. HUM 178, B. 30, F. 22. Harvard University Archives.
- . «Government 2784, Islam,, [2003-2005]». HUM 178, b. 116, f. 1. Harvard University Archives.

FONTI SECONDARIE

- Abozaid A.M., «*Clash of Civilizations*» at Twenty-Five: Reappraising Huntington's Legacy: View from the Arab World, in «Contemporary Arab Affairs», n. 11, 2018, pp. 135–58.
- Ackerman S., *Choosing Sides: The US Media and the Palestine Conflict*, in «Global Dialogue», n. 4, 2002.
- Abu-Rabi' I.M., *Contemporary Arab Thought: Studies in Post-1967 Arab Intellectual History*, Pluto Press, London 2004.
- Acharya A., *How the Two Big Ideas of the Post-Cold War Era Failed*, in «Washington Post», 24 giugno 2015.
- Adraoui M.A., *What Is Contemporary Political Violence? An Interview with Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou*, in «Violence: An International Journal», n. 2, 2021, pp. 154–168.
- Ahmad E., *The Clash of Civilizations: A Critical Analysis*, in «Strategic Studies», n. 1, 1995, pp. 120–128.
- Ajami F., *The Summoning*, in «Foreign Affairs», n. 4, 1993, pp. 2-9.
- . *The Clash*, in «The New York Times», 06 gennaio 2008.
- Alessandri E., *Tra trionfalismo e paura del declino. Gli USA e la fine della Guerra Fredda*, in «Ricerche di storia politica», n. 1, 2006, pp. 3–30.
- Alker H.R., *If Not Huntington's "Civilizations," Then Whose?*, in «Review (Fernand Braudel Center)», n. 4, 1995, pp. 533–562.
- Allen R., et al. *Review of Beyond Containment? The Future of U.S.-Soviet Relations*, in «Policy Review», 1985.

- Andornino G. et al., *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere*, Guerini e Associati, Milano 2010.
- Abrahamian E., *The US Media, Huntington and September 11*, in «Third World Quarterly», n. 3, 2003, pp. 529–44.
- Andreatta F., *Un mondo più unito? Gli effetti sul sistema internazionale*, in «il Mulino», n. 6, 2001, pp. 1007–1014.
- . *Alle radici del terrorismo. Modernizzazione e violenza politica*, in «il Mulino», n. 3, 2004, pp. 581–88.
- , a c. di. *Relazioni internazionali*, Il mulino, Bologna 2007.
- Avruch K., *Culture theory, culture clash, and the practice of conflict resolution*, in *Handbook of Conflict Analysis and Resolution*. Routledge, New York 2008.
- Ayoob M., *Was Huntington Right? Revisiting the Clash of Civilizations*, in «Insight Turkey» n. 14, 2012, pp. 1–11.
- Aysha E.E., *Huntington's Shift to the Declinist Camp: Conservative Declinism and the 'Historical Function' of the Clash of Civilizations*, in «International Relations», n. 4, 2003, pp. 429–52.
- . *Samuel Huntington and the Geopolitics of American Identity: The Function of Foreign Policy in America's Domestic Clash of Civilizations*, in «International Studies Perspectives», n. 2, 2003, pp. 113–132.
- Bakr S., et al, *The West and the Muslim World: A Muslim Position*, in «Institut für Auslandsbeziehungen», 2004.
- Barber B., *Beyond Jihad Vs. McWorld*, in «The Nation Magazine», 21 gennaio 2002.
- Bartal S., Rubinsten-Shemer N., *Hamas and Ideology: Sheikh Yūsuf al-Qaraḍāwī on the Jews, Zionism and Israel*, Routledge, New York 2018.
- Baxter S., *He predict the clash of civilizations*, in «The Sunday Times», 23 maggio 2004.
- Beaumont P., *The Roots of Islamic Anger*, in «The Observer», 13 ottobre 2001.
- Beinart P., *ISIS Is Not Waging a War Against Western Civilization*, in «The Atlantic», 15 novembre 2015.

- Beinin J., *The Israelization of American Middle East Policy Discourse*, in «Social Text», n. 2, 2003, pp. 125–139.
- Berger P.L., *Bloody Borders*, in «The American Interest», 10 novembre 2010.
- Berger P.L., Huntington S.P., a c. di. *Many Globalizations: Cultural Diversity in the Contemporary World*, Oxford University Press, Oxford 2002.
- Bettiza G., *Has the Clash of Civilizations Thesis Influenced America's War on Terror?*, in «Imperial & Global Forum», 2 novembre 2020.
- Bettiza G., Petito F., *Why (Clash of) Civilizations Discourses Just Won't Go Away? Understanding the Civilizational Politics of Our Times*, in «E-International Relations», 1 maggio 2018.
- Boffey P.M., *Prominent Harvard Scholar Barred by Science Academy*, in «The New York Times», 29 aprile 1987.
- Boniface P., *The lessons of September 11*, in «The International Spectator», n. 4, 2001, pp. 13-19.
- . *The "Clash of Civilisations" and the Israeli-Palestinian Conflict*, in «The International Spectator», n. 39, 2004, pp. 7–17.
- . *Putting an end to the west's double standard in the Israeli-Palestinian conflict*, in «The International Spectator», n. 1, 2005, pp. 119-121.
- . *Verso la quarta Guerra mondiale. Israele, Hamas e la frattura dell'Occidente con il resto del mondo*, trad. it. di V. Damini e C. Gervasi, Mimesis, Milano 2024, pp. 59-71.
- Bonney R., *False Prophets: The «Clash of Civilizations» and the Global War on Terror*, Peter Lang Ltd, Oxford 2008.
- Boot M., *Think Again: Neocons*, in «Foreign Policy», 28 ottobre 2009.
- . *What the Neocons Got Wrong*, in «Foreign Affairs», 10 marzo 2023.
- Borgognone G., *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma 2004.
- . *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli, Milano 2013.
- . *Istituzioni, élites e civiltà. La scienza politica di Samuel P. Huntington*, in

- «Passato e presente», n. 104, 2018, pp. 69–86.
- . *Irving Kristol, Norman Podhoretz e il progetto sofocratico dei neoconservatori*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», n. 61, 2019, pp. 13-34; R. ROMANI, *American identity in crisis, 1965-1995*, in «Intersezioni», n. 1, 2023, pp. 119-136.
- . «We the people»? Le idee politiche degli Stati Uniti dalle origini all'era Trump, Le Monnier Università, 2020.
- Borradori G., *Filosofia del terrore: dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma 2003.
- Borsa G., *Huntington, la modernizzazione e lo scontro delle civiltà*, in «Il Politico», n. 1, 1997, pp. 162–66.
- Bottaro G., *Pace, libertà e leadership. Il pensiero politico di Woodrow Wilson*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
- Branca P., *Islamismo*, Editrice bibliografica, Milano 2017.
- Bravo G.M, a.c., *Imperi e imperialismo: modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, XIV Giornata Luigi Firpo: atti del Convegno internazionale, 26-28 settembre 2007, Storia e letteratura, Roma 2009.
- Brzezinski Z., *Against the Neocons*, intervista di M. Tomasky, in «The American Prospect», 21 febbraio 2005.
- . *Strategic Vision: America and the Crisis of Global Power*, Basic Books, New York 2012.
- Brooks D., *Huntington's Clash Revisited*, in «New York Times», 4 marzo 2011.
- Buckley W.F., *In Search of Anti-Semitism*, Continuum Intl Group, New York 1992
- Burama I., *New concepts of war need rethinking*, in «The Guardian», 02 ottobre 2001.
- Burama I., Margalit A., *Occidentalism: The West in the Eyes of Its Enemies*, Penguin Publishing Group, New York 2005.
- Burns D.E., *Right Book, Wrong Title*, in «The American Interest», 30 agosto 2018.
- Buttà G., *Irving Kristol. L'avventura di un «liberal»*, Gangemi Editore, Roma 2018.
- Caffarena A., *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione*

- dell'ordine internazionale*, Guerini e Associati, Milano 2004.
- Caldwell C., *Huntington's Misunderstood Doctrine*, in «Financial Times», 2 gennaio 2009.
- Campanini M., *Il concetto ambiguo di "Stato islamico"*, in «Storia del pensiero politico», n. 3, 2014, pp. 369-380.
- Campi A., De Luca S., *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- Campus D., Pasquino G., a c. di. *Maestri della scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Capozzi E., *Storia del mondo post occidentale. Cosa resta dell'età globale?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.
- Cardini F., *"L'Islam è una minaccia" (Falso!)*, Laterza, Bari 2016.
- Caridi P., *Chi comanderà il Cairo*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 1, 2011, pp. 131-145.
- . *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano 2023.
- Caroniti D., *Le radici teoriche del nuovo conservatorismo. Gli Stati Uniti d'America di Eric Voegelin e Leo Strauss*, Aracne, 2012.
- Cassidy J., *Charlie Hebdo and the "Clash of Civilizations"*, in «The New Yorker», 8 gennaio 2015.
- Castellin L.G., *Ascesa e declino delle civiltà: la teoria delle macro-trasformazioni politiche di Arnold J. Toynbee*, V&P, Milano 2010.
- . *Un realismo domato. Cristianesimo e politica nel pensiero di Reinhold Niebuhr*, in «Rivista di Politica», n. 4, 2013, pp. 103–14.
- . *Il realista delle distanze. Reinhold Niebuhr e la politica internazionale*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.
- . *Civiltà alla prova. Toynbee e il nuovo ordine mondiale*, in «Fondazione Internazionale Oasis», 5 ottobre 2020.
- . *Sotto un cielo vuoto. Il realismo politico nella storia del pensiero internazionale*, Mondadori Education, Firenze 2022.
- Chiantera-Stutte P., *The Revenge of Geopolitics: The Space as a Metaphor of*

- Fear in the Clash of Civilizations*, in «Soft Power», n.1, 2017, pp. 101-118.
- . *Scontro di civiltà? Da Toynbee a Huntington*, in *La costruzione del nemico: istigazione all'odio in Occidente*, a c. di P. Ceri, A. Lorini, Rosenberg & Sellier, 2019, pp. 117–137.
- . *Civilisations and Political Elites in Critical Times: The Perspectives of Arnold J. Toynbee and Samuel P. Huntington*, in *Crisis and Renewal in the History of European Political Thought*, a c. di C. Cuticca, L. Kontler, Brill, Boston 2021 pp. 348–370.
- Chiantera-Stutte P., Borgognone G., *Civilization: Global Histories of a Political Idea*, Lexington Books, 2022.
- Chomsky N., *After Pinkville*, in «New York Books», 1 gennaio 1970.
- . 11 settembre. Dieci anni dopo, Il saggiatore, Milano 2011.
- Chomsky N., Huntington S.P., *A Frustrating Task*, in «New York Books», 26 febbraio 1970.
- Coker C., *Lo scontro degli Stati-civiltà*, trad. it T. Fazi, Fazi Editore, Roma 2020.
- Cook J., *Israel and the Clash of Civilisations: Iraq, Iran and the Plan to Remake the Middle East*, Pluto Press, London 2008.
- Coralluzzo V., *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, Perugia 2007.
- . a.c. *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Guerini e Associati, Milano 2008.
- . *Immagini del mondo: il dibattito teorico sulla struttura del sistema internazionale post-bipolare*, in «Rivista di Politica», n. 1, 2010, pp. 61–87.
- . *Fondamentalismi religiosi e relazioni internazionali*, in «Quaderni Laici», n. 15, 2015, pp. 33-47.
- . *La vittoria di Trump e la rivincita postuma di Huntington*, in «Rivista di politica», n. 1, 2017.
- Coralluzzo V., Ozzano L., *Religioni tra pace e guerra. Il sacro nelle relazioni internazionali del XXI secolo*, Utet, Torino 2012.
- Corm G., *Oriente Occidente: il mito di una frattura*, trad. di G. Giaccio, Vallecchi, Firenze 2003.

- Courbage Y., Todd E., *L'incontro delle civiltà*, tradotto da Roberto Ciccarelli. Tropea, Milano 2009.
- Cromartie M. a c., *Religion, Culture, and International Conflict: A Conversation*. Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 2005.
- D'Orsi A., a.c., *Guerre globali: capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci, Roma 2006.
- . *Guerra in Ucraina, Zelensky è solo la tesi di Huntington*, in «Il Fatto Quotidiano», 6 gennaio 2023.
- Dallmayr F.R., Kayapınar M.A., Yaylacı İ., a c. di. *Civilizations and world order: geopolitics and cultural difference*, Lexington Books, Lanham 2014.
- Davutoğlu A., *The Clash of Interests: An Explanation of the World [Dis]Order*, in «Intellectual Discourse», n. 2, 1994.
- . *Self-Perception of Civilizations*, in «Divan», 1997, pp. 1-52.
- . *Philosophical and Institutional Dimensions of Secularisation: A Comparative Analysis, in Islam and Secularism in the Middle East*, a cura di A. Tamimi, 2000.
- . *Systemic Earthquake and the Struggle for World Order: Exclusive Populism versus Inclusive Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.
- Dessì G. *Le organizzazioni contadine nell'America degli anni trenta. Socialismo e cristianesimo in Reinhold Niebuhr*, Edizioni Lavoro, Roma 1995.
- . *Niebuhr, Kennan e il realismo politico nell'America della guerra fredda*, in *La politica tra storia e diritto. Scritti in memoria di Luigi Gambino*, a c. di G. Giunta, FrancoAngeli, Milano 2012.
- . *I confini della libertà. Realismo e idealismo nel pensiero politico americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- . *Intelligenza e potere: Dewey e Niebuhr di fronte alla Grande Crisi*. Castelvechi, Roma 2021.
- Dessì G., Di Sciullo F.M., *Leggere i classici della politica. Il realismo politico*. Edizioni Nuova Cultura, Roma 2024

- Del Pero M., *11 settembre e "scontri di civiltà": i vecchi paradigmi geopolitici nell'era della post-territorialità in Samuel Huntington*, in «Acoma», n. 22, 2002, pp. 72-80.
- Desch M., *Ayaan Hirsi Ali misuses Samuel Huntington*, in «Mondoweiss», 21 agosto 2010.
- Di Fiore L., *L'Islam di A.J. Toynbee: Prima di Huntington, oltre Huntington*, in «Contemporanea», n. 13, 2010, pp. 423–56.
- . *L'Islam e l'impero: il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della grande guerra*, Viella, Roma 2015.
- Di Motoli P., Bonanate L., Borgognone, *A dieci anni dall'11 settembre*, in «Passato e Presente», n. 3, 2011, pp. 15–36.
- Di Peri R., *Democracy and authoritarianism in the Arab world. The evolution of a long debate*, in «Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società (NAD)», n. 1, 2019, pp. 108–25.
- Di Peri R., Mazzucotelli F., *Guida alla politica mediorientale*, Mondadori Università, Milano 2021.
- Di Sciuolo F.M., *Dopo la storia. La democrazia tra ostilità e ragione pubblica 1989-2001*, Editoriale Scientifica, Napoli 2012.
- . *L'ottantanovismo e la fine mancata del secolo breve*, in The Wall. Storie di muri tra passato e presente, a c. di D. Novarese e V. Calabrò, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 45–58.
- Diab K., *The Illusion of a Clash of Civilisations*, in «Al Jazeera», 16 novembre 2015.
- Diamond L., *Is the Third Wave of Democratization Over?*, in «Journal of Democracy», n. 7, 1996, pp. 20–37.
- Diodato E., *Berlusconi "il diplomatico". Intervista al Prof. Emidio Diodato*, intervista di M. Di Celso, in «Geopolitica.info», 15 giugno 2023.
- Douthat R., *Vladimir Putin's Clash of Civilizations*, in «The New York Times», 26 febbraio 2022.
- . *Yes, There Is a Clash of Civilizations*, in «The New York Times», 30

marzo 2022.

Dominijanni, I., 2001. *Un archivio. L'11 settembre, la war on terror, la caccia ai virus*, Manifestolibri, Roma 2021.

Drezner D.W., *The FP Debate: Samuel Huntington's Legacy*, in «Foreign Policy», 19 gennaio 2009.

Drolet J.F., Dunkerley J., *American Foreign Policy: Studies in Intellectual History*, Manchester University Press, 2017, Manchester, pp. 137–158.

Dunmire P.L., "9/11 changed everything": on intertextual analysis of the Bush Doctrine, in «Discourse & Society», n. 20, 2009, pp. 195–222.

El-Fadl K.A., *The Orphans of Modernity and the Clash of Civilisations*, in «Global Dialogue», n.2, pp. 1-16.

Emiliani M., *L'oggetto islamista: giudizi e pregiudizi*, in «Contemporanea», n. 5, 2002, pp. 191–201.

———. a.c. *La vittoria di Hamas: prospettive, sviluppi, paure*, Casa editrice il Ponte, Bologna 2006

———. *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma 2012.

Engelhardt T., *A Post-Paris "Clash of Civilizations"?*, in «Le Monde Diplomatique», 19 novembre 2015.

Esposito J., *Clash Warfare. How Samuel Huntington's Big Idea got Misapplied in the Middle East*, in «Book Forum» 2009.

Euben R.L., *Comparative Political Theory: An Islamic Fundamentalist Critique of Rationalism*, in «The Journal of Politics», n. 59, 1997, pp. 28–55.

Ezbidi B., *Democracy as a Minor Necessity in Hamas's Narrative*, in *Popular Protest in the New Middle East: Islamism and post-Islamist Politics*, a cura A. Knudsen e B. Ezbidi, I.B. Tauris, New York 2014.

Faiz A., *Huntington Has a Change of Heart?*, in «MSA News», 22 novembre 1997.

Ferguson N., *The Crash of Civilizations*, in «Los Angeles Times», 27 febbraio 2006.

———. *Civilization: The West and the Rest*, Penguin, London 2011.

- Fossati F., *L'Occidente ha un futuro. Parola di Huntington*, in «Ideazione», n. 2, 1998.
- . *L'ordine mondiale dopo la guerra fredda*, in «il Mulino», n. 4, 1999, pp. 612–625.
- Fox J., *Is Islam more Conflict Prone than other Religions? A Cross-Sectional Study of Ethnoreligious Conflict*, in «Nationalism and Ethnic Politics», n. 6, pp. 1-24.
- . *Civilizational, Religious, and National Explanations for Ethnic Rebellion in the Post-Cold War Middle East*, in «Jewish Political Studies Review», n. 13, 2001, pp. 177–204.
- . *Clash of civilizations or clash of religions: Which is a more important determinant of ethnic conflict?*, in «Ethnicities», n. 1, pp. 295-320
- . *Two Civilizations and Ethnic Conflict: Islam and the West*, in «Journal of Peace Research», n. 38, 2001, pp. 459–72.
- . *Ethnic Minorities and the Clash of Civilizations: A Quantitative Analysis of Huntington's Thesis*, in «British Journal of Political Science», n. 32, 2002, pp. 415-434.
- . *Are Religious Minorities More Militant than Other Ethnic Minorities?*, in «Alternatives», n. 28, 2003, pp. 91-114.
- . *Paradigm Lost: Huntington's Unfulfilled Clash of Civilizations Prediction into the 21st Century*, in «International Politics», n. 42, 2005, pp. 428-457.
- . *The rise of religion and the fall of the civilization paradigm as explanations for intra-state conflict*, in «Cambridge Review of International Affairs», n. 20, 2007, pp. 361-382
- . *An Introduction to Religion and Politics: Theory and Practice*, Routledge, New York 2018.
- Freedman R.O., *The Bush Administration and the Arab-Israeli Conflict: Year One*, in «Israel Studies Forum», n. 17, 2002, pp. 6–30.
- Friedman T.L., *The Clash of Generations*, in «New York Times», 16 luglio 2011.
- Fukuyama F., *The End of History?*, in «The National Interest», n. 16, pp. 3-18.

- . *The West Has Won: Radical Islam Can't Beat Democracy and Capitalism*, in «The Guardian», 11 ottobre 2001.
- . *Islam's Clash with Modernization*, in «Project Syndicate», 22 novembre 2001.
- . *Has History Started Again?*, in «Policy», n. 2, 2002, pp. 3–7.
- . *Has History Restarted Since September 11?*, in «The Centre for Independent Studies», 08 agosto 2002, pp. 1-12.
- . *Can Any Good Come of Radical Islam?*, in «Commentary Magazine», 1 settembre 2002.
- . *The Neoconservative Moment*, in «The National Interest», n. 76, 2004, pp. 57–68.
- . *America at the Crossroads: Democracy, Power and the Neoconservative Legacy*, Yale University Press, New Haven 2006
- . *Political Order in Egypt. How Samuel Huntington helps us understand the Jasmine Revolutions*, in «The American Interest», n. 6, 2011.
- . *Samuel Huntington's Legacy*, in «Foreign Policy», 6 gennaio 2011.
- . *The Origins of Political Order: From Prehuman Times to the French Revolution*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011.
- . *Political Order and Political Decay. From the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2014.
- . *Huntington's Legacy*, in «The American Interest», 27 agosto 2018.
- . *Identità: La ricerca della dignità e i nuovi populismi*, trad. di B. Amato. UTET, 2019.
- . *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. di D. Ceni, UTET, 2020.
- Fukuyama F., Burke J., *Twin Towers and Terrorism: The Impact 10 Years On*, in «The Guardian», 10 settembre 2011.
- Fukuyama F., Fasting M.C., *After the End of History: Conversations with Francis Fukuyama*. Georgetown University Press, Washington, DC 2021.
- Gaddis J.L., *Surprise, Security, and the American Experience*, Harvard University Press, Cambridge, MA 2004.

- Galli C., *La guerra globale*, Laterza editori, Roma 2002.
- . *Gli errori dell'Occidente*, in «la Repubblica», 25 agosto 2021.
- Gawthorpe A.J., 'Mad Dog?' *Samuel Huntington and the Vietnam War*, in «Journal of Strategic Studies», n. 1, 2018, pp. 301–325.
- Gerges F.A., *America and Political Islam: Clash of Cultures or Clash of Interests?* Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- Girling J., *America and the Third World: Revolution and Intervention*. Routledge, New York 2010.
- Goldberg J., *Samuel Huntington's True Vision*, in «National Review», 31 dicembre 2008.
- Graziano M., *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2015.
- . *C'era una volta la civiltà*, in «il Mulino», n. 2, 2015, pp. 284–92.
- . *La guerra santa*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 2, 2015, pp. 299-312.
- Griswold E., *The Tenth Parallel: Dispatches from the Fault Line Between Christianity and Islam*, Farrar, Straus and Giroux, 2010.
- Groth A.J., *The Institutional Myth: Huntington's Order Revisited*, in «The Review of Politics», n. 2, 1979, pp. 203–234.
- Greenway H.D.S., *Anniversary of a prophesy*, in «The New York Times», 08 luglio 2008.
- Guazzone L., a c. *Il dilemma dell'Islam. Politica e movimenti islamisti nel mondo arabo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano 1995
- Gungwu W., *A Machiavelli for Our Times*, in «The National Interest», 1996, n. 49, pp. 69-73.
- Guolo R., *Terra e redenzione. Il fondamentalismo nazional-religioso in Israele*, Guerini e Associati, Segrate 2005.
- . *L'islam è compatibile con la democrazia?*, Laterza, Bari 2007
- Haas R.N., *The Reluctant Sheriff: The United States After the Cold War*, Council on Foreign Relations, New York City 1997.

- Hadar L., *How Realistic are Realists about Israel and the Arabs?*, in «The National Interest», 24 maggio 2021.
- Haglund D.G., Quessard M., *How the West Was One: France, America, and the "Huntingtonian Reversal"*, in «Orbis», n. 4, 2018, pp. 557-581.
- Halliday F., *Islam and the Myth of Confrontation: Religion and Politics in the Middle East*, Palgrave Macmillan, New York 2003.
- Hassner P., Huntington S.P., *Clashing On: Hassner and Huntington*, in «The National Interest», n. 48, 1997, pp. 105–111.
- Hassner P., *Morally Objectionable, Politically Dangerous*, in «The National Interest», n. 46, 1996, pp. 63–69.
- Hassner P., Vaïsse J., *Washington e il mondo. I dilemmi di una superpotenza*, trad. di A. De Ritis, Il Mulino, Bologna 2004.
- Hatina M., *Islam and Salvation in Palestine: The Islamic Jihad Movement*, The Moshe Dayan Center, Syracuse University Press, Tel Aviv 2001.
- . *Islamic and Middle Eastern Lives: Beyond Conceptual Frameworks*, in «International Journal of Arts», n. 2, 2021, pp. 53–63.
- Hatzopoulos P., Petitto F., *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano 2006.
- Haynes J., *Introduction: The "Clash of Civilizations" and Relations between the West and the Muslim World*, in «The Review of Faith & International Affairs», n. 17, 2019, pp. 1–10.
- . *From Huntington to Trump: Twenty-Five Years of the "Clash of Civilizations"*, in «The Review of Faith & International Affairs», n. 17, 2019, pp. 11–23.
- . *From Huntington to Trump: Thirty Years of the Clash of Civilizations*. Lexington Books, 2021.
- Heer J., *When Conservatives Loved the Palestinians*, in «Sans Everything», 25 febbraio 2008.
- Heilbrunn J., *Neocons and the Revolution*, in «Foreign Policy», 23 febbraio 2011.
- . *The Clash of the Samuel Huntingtons*, in «The American Prospect», 19

dicembre 2001.

Heisbourg F., *Iperterrorismo. La nuova guerra*, trad. di A. Perri. Meltemi, 2002.

Heller M.A., *A rejoinder: The Israeli-Palestinian conflict and the clash within civilisations*, in «The International Spectator», n. 3, 2004, pp. 19-28.

Henderson E.A., Tucker R., *Clear and Present Strangers: The Clash of Civilizations and International Conflict*, in «International Studies Quarterly», n. 2, 2001, pp. 317-38.

Herzog R., *Preventing the Clash of Civilizations: A Peace Strategy for the Twenty-First Century*, St. Martin, New York 1999.

Hilal J., a.c. *Palestina. Quale futuro? La fine della soluzione dei due stati*, trad. di A. De Palma. Jaca Book, 2007.

Hodgson G., *Samuel Huntington. US Political Scientist Who Foresaw Future Conflict Arising from a Clash of Cultures*, in «The Guardian», 1 gennaio 2009.

Hossain I., *American Foreign Policy & the Muslim World*, al-Zaytouna Centre for Studies & Consultations, Beirut 2009.

Hunter S., *The Future of Islam and the West: Clash of Civilizations or Peaceful Coexistence?*, Praeger Pub Text, London 1998.

Ismael T.Y., Rippin A., a.c. *Islam in the Eyes of the West: Images and Realities in an Age of Terror*, Routledge, Londra 2011

Jean C., *Geopolitica del XXI secolo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

Joffe J., *On Samuel Huntington*, in «Middle East Strategy at Harvard - John M. Olin Institute for Strategic Studies», 29 dicembre 2008.

———. *Declinism's Fifth Wave*, in «The American Interest», 9 dicembre 2011.

Juergensmeyer M., *The New Cold War?: Religious Nationalism Confronts the Secular State*, University of California Press, Berkeley 1993.

———. *Religious Nationalism: A Global Threat?*, in «Current History», n. 95, 1996, pp. 372-376

———. *The Worldwide Rise of Religious Nationalism*, in «Journal of International Affairs», n. 50, 1995, pp. 1-20.

- . *Terroristi in nome di Dio. La violenza religiosa nel mondo*, trad. di F. Galimberti, Laterza, Roma 2003.
- . *Religion and Terrorism Conference Paper: Religion in the New Global War*, Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, Cambridge MA 2002, pp. 1-12.
- . *Rest in Peace*, Sam Huntington, in «Religion Dispatches», 16 giugno 2009.
- Kagan R., *Harvard Hates America*, in «Washington Examiner», 9 dicembre 1996.
- . *Democracies and Double Standards*, in «Commentary Magazine», 01 agosto 1997.
- . *The Benevolent Empire*, in «Foreign Policy», n. 111, 1998, pp. 24–35.
- . *Neocoon Nation: Neoconservatism, c. 1776*, in «Carnegie Endowment for International Peace», 29 maggio 2008.
- Kagan R., Kristol W., *The Present Danger*, in «The National Interest», 1 marzo 2000.
- Kaldor M., *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford University Press, Redwood City 2012.
- Kamel L. *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La «nuova storiografia israeliana» allo specchio*, Editori Riuniti University Press, Roma 2008.
- Kaplan R.D., *The Coming Anarchy*, in «The Atlantic», 1 febbraio 1994.
- . *Looking the World in the Eye*, in «The Atlantic», 1 dicembre 2001.
- . *Huntington On Upheaval*, in «Forbes», 2013.
- . *The Perils of Forecasting*, in «Orbis», n. 1, 2021, pp. 3-7.
- Kashefi M., *The “Arab Spring” and its Theoretical Significance: Samuel Huntington’s “The Clash of Civilizations” Revisited*, in «International Review of Modern Sociology», n. 39, 2013, pp. 29–51.
- Kaufmann E., *The Meaning of Huntington*, in «Prospect Magazine», 28 febbraio 2009.
- Kepel G., *La rivincita di Dio*, trad. di C. Torre. Rizzoli, Milano 1991.
- . *Jihad: ascesa e declino: storia del fondamentalismo islamico*, trad. di S.

- Liberti e R. Landucci, Carocci, Roma 2004.
- . *Fitna: guerra nel cuore dell'Islam*, trad. di L. Capezzone e C. Brancaccio, Laterza, Roma 2004.
- . *Beyond the Clash of Civilizations*, in «The New York Times», 11 marzo 2011.
- . *L'autunno della guerra santa: viaggio nel mondo islamico dopo l'11 settembre*. Roma: Carocci, 2002.
- . *Uscire dal caos. Le crisi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*, trad. di F. Frediani, Cortina Raffaello, 2019.
- . *Il ritorno del profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente*, Feltrinelli, 2021.
- Kepel G., Milelli J.P., AA. VV., *Al-Qaeda. I testi*. Laterza, 2006.
- KERRY P., *What are we to make of Samuel Huntington?*, in «Society», n. 1, 2005, pp. 82-91.
- Kennedy P., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, trad. di A. Cellino, Garzanti, Milano 1999.
- Khalidi A.S., *Israel and Palestine: Back to the Future*, in «Global Dialogue», n. 2, 2002.
- Kicenuik K.A., *Arguments Made For, Against Iraq War*, in «The Harvard Crimson», 18 ottobre 2002.
- Kirk R., *The Neoconservatives: An Endangered Species*, in «The Heritage Lectures», n. 178, The Heritage Foundation, Washington D.C. 1988
- Kirkpatrick J.J., *Dictatorships & Double Standards*, in «Commentary Magazine», 1 novembre 1979.
- . *A Normal Contry in a Normal Time*, in «The National Interest», n. 21, 1990, pp. 40-44
- . *The Modernizing Imperative: Tradition and Change*, in «Foreign Affairs», 1993, n. 72, pp. 22-26;
- . *Making War to Keep Peace*, Harper Publishing, New York 2007.
- Kibble D.G., *The Attacks of 9/11: Evidence of a Clash of Religions?*, in «The US

- Army War College Quarterly», n. 3, 2002.
- Kramer M., a c. di. *The Islamism Debate*, Tel Aviv University, The Moshe Dayan Center, Tel Aviv 1997.
- . *The Conflicted Legacy of Bernard Lewis. A Clash of Interpretations*, in «Foreign Affairs», 7 giugno 2018.
- Krauthammer C., *The Unipolar Moment*, in «Foreign Affairs», n. 1, 1990, pp. 23-33.
- . *The Unipolar Moment Revisited*, in «The National Interest», n. 70, 2002, pp. 5-18.
- KRISTOL I., *Reflections of a Neoconservative*, Basic Books, New York 1983.
- . *The Neoconservative Persuasion*, in «Washington Examiner», 25 agosto 2003.
- Kotkin, J., *Samuel Huntington was right — cultural and religious clashes are driving war today*, in «The National Post», 25 ottobre 2023.
- Kurth J., *Samuel Huntington (1927–2008): Ideas Have Consequences*, in «First Principles: ISI Web Journal», 13 maggio 2009.
- LaPalombara J., *Political Power and Political Development*, in «The Yale Law Journal», n. 78, 1969, pp. 1253–1275.
- Laqueur W., *The New Terrorism: Fanaticism and the Arms of Mass Destruction*. Oxford University Press, New York 1999.
- Lehman-Wilzig S., *In Memoriam of Prof. Samuel Huntington: Israel vs. Hamas*, in «Profslw», 30 dicembre 2008.
- Lewis B., *The Roots of Muslim Rage*, in «The Atlantic», 1 settembre 1990.
- . *Le origini della rabbia musulmana: millecinquecento anni di confronto tra islam e Occidente*, Mondadori, Milano 2009.
- Lind M., *Israel Is Not America's Greatest Ally*, in «Newsweek», 7 aprile 2002.
- . *A Tragedy of Errors*, in «The Nation», 5 febbraio 2004.
- . *In Defense of the Cold War Liberals*, in «Compact Magazine», 02 ottobre 2023.
- Lind W.S., *Defending Western Culture*, in «Foreign Policy», n. 84, 1991.

- Litvak M., *The Islamization of the Palestinian-Israeli Conflict: The Case of Hamas*, in «Middle Eastern Studies», n. 34, pp. 148-163.
- . *Middle Eastern Societies and the West: Accommodation or Clash of Civilizations?*, Moshe Dayan Ctr for Middle Eastern, Tel Aviv 2007.
- Lynch M., *The Dialogue of Civilisations and International Public Spheres*, in «Millennium», n. 29, 2000, pp. 307–330.
- . *The Endless Recurrence of the Clash of Civilization*, in «Washington Post», 20 novembre 2015.
- Manduchi P., Melis N., *Jihad. Definizioni e riletture di un termine abusato*, Mondadori Università, Milano 2020.
- Marks R., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order (review)*, in «Journal of World History», n. 11, 2000, pp. 101–104.
- Martin W.C., *'Clash of Civilizations' Author Calls for Restraint*, in «The Harvard Crimson», 17 ottobre 2002.
- Masalha N., *New History, Post-Zionism and Neo-Colonialism: A Critique of the Israeli 'New Historians'*, in «Holy Land Studies», n. 1, 2011, pp. 1-53.
- . *Palestine Nakba: Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, Zed Books, London 2012.
- Mead W.R., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, trad.it di E. Humouda e A. Marti, Garzanti, Milano 2002.
- . *The New Israel and the Old: Why Gentile Americans Back the Jewish State*, in «Foreign Affairs», n. 4, pp. 28-46.
- Meaney T., *Putin Wants a Clash of Civilizations. Is 'The West' Falling for It?*, in «The New York Times», 11 marzo 2022.
- Mearsheimer J.J. , *Hans Morgenthau and the Iraq war: realism versus neo-conservatism*, in «openDemocracy», 18 maggio 2005
- Mearsheimer J.J., Walt S.M., et al., *The War over Israel's Influence*, in «Foreign Policy», n.155, 2006, pp. 56–66.
- McConnell S., *The Right's Israel Turn*, in «The American Conservative», 2014.
- Merry R.W., *The Great Friedman-Huntington Debate*, in « The International

- Economy», 2003, pp. 12-15.
- . *The Huntington Thesis and Turkey's New Role*, in «The National Interest», 2011.
- Meyer T., *Rubio Sees a "Clash of Civilizations"*, in «Politico», 15 novembre 2015.
- Meyerowitz J., *History and September 11th*, Temple University Press, Philadelphia, 2003.
- Milani M.M., Gibbons M., *Huntington's Dangerous Paradigm*, in «Global Dialogue», n. 3, 2001.
- Moelwyn-Hughes O., *Is the Arab Spring a 'Clash of Civilisations'?*, in «Politics Reviews», 4, 2013, pp. 1-3.
- Morris B., *Survival of the Fittest*, intervista di A. Shavit, in «Haaretz» 2004.
- Moussalli A.S., *U.S. Foreign Policy and Islamist Politics*, University Press of Florida, Gainesville 2008.
- Muglia A., «*Ha semplificato la storia*». *Il duello tra Sen e Huntington*, in «Corriere della Sera», 29 maggio 2008, p. 37.
- Munck G.L., Snyder R., *Passion, Craft, and Method in Comparative Politics*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2007.
- Muqtedar Khan M.A., *Post-Orientalism and Geopolitics: Three Debates that Inform Islam and U.S. Foreign Policy*, in «Insight Turkey», n. 22, 2020, pp. 127–50.
- Muravchik J., *Yankee, Come Here*, in «American Enterprise Institute», 1999.
- . *Neoconservatives and the Arab Spring*, in «Commentary Magazine», 1 settembre 2011.
- Musgrave P., *Political Science Has Its Own Lab Leaks*, in «Foreign Policy», 3 luglio 2021.
- Naím M., *The Clash within Civilizations*, in «The Atlantic», 1 luglio 2015.
- Nardini A.K., *I neoconservatori e l'11 settembre: una svolta valoriale nella politica estera statunitense*, in «Ventunesimo secolo: rivista di studi sulle transizioni», n. 25, 2011, pp. 59-80
- Nast C., *Charlie Hebdo and the "Clash of Civilizations"*, in «The New Yorker», 8

gennaio 2015.

- Natalizia G., *Samuel P. Huntington e la visione strategica degli Stati Uniti post 11/9*, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», n. 4, 2021, pp. 165–177.
- Netanyahu B., *Terrorism: how the West can win*, a.c., Farrar, Straus, Giroux, New York 1986.
- . *Fighting Terrorism*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2001.
- . *The Battle of Civilization*, in «Wall Street Journal», 30 ottobre 2023.
- Neuhaus R.J., *Religious Freedom in a Time of War*, in «First Things», 1 gennaio 2002.
- Neumayer E., Plümper T., *International Terrorism and the Clash of Civilizations*, in «British Journal of Political Science», n. 4, 2009, pp. 711–734.
- Niebuhr R., *L'ironia della storia americana*, a c. di A. Aresu, Bombiani, Milano 2012.
- Norris P., Inglehart R., *Islam & the West: Testing the Clash of Civilizations Thesis*, Kennedy School of Government Faculty Research Paper Series, Cambridge MA 2002.
- Norris P., *Sacred and Secular: Religion and Politics Worldwide*, New Publisher, New York 2021.
- Nye J., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*. Revised ed. edition, Basic Books, New York 1991.
- O'Keefe M., *Five Years After 9/11, The Clash of Civilizations Revisited, intervista a S.P. Huntington*, in «Pew Research Center's Religion & Public Life Project», 18 agosto 2006.
- Orsi D., a c. di. *The «Clash of Civilizations» 25 Years on: A Multidisciplinary Appraisal*, E-International Relations, Bristol 2018.
- Ozzano L., *Una prospettiva politologica sul fondamentalismo*, in «Teoria Politica», n. 2, 2007, pp. 1000–1015.
- . *Il fondamentalismo religioso: implicazioni politiche*, in «Nuova informazione bibliografica», n.1, 2010, pp. 65-82.
- Panebianco A., *Ma è davvero scontro di civiltà? La risposta divide l'Occidente*, in

- «Corriere della sera», 10 settembre 2002, p. 8.
- . *Perchè Huntington non si può ignorare*, in «il Mulino», n. 2, 2015.
- Pappé I., *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, trad. di P. Arlorio, Einaudi, Milano 2014.
- . *Ten Myths About Israel*, Verso, London 2017.
- . *The Gaza Mythologies*, in «The Markaz Review», 14 luglio 2021.
- Pasquino G., *Modernizzazione e sviluppo politico*, il Mulino, Bologna 1970
- . *Saggio introduttivo. Politica e future possibili*, in *Scenari del XXI secolo*, UTET, Torino 2005, pp. 470-482.
- . *Islamici, militari e ordine politico*, in «Gianfranco Pasquino (blog)», 23 agosto 2013.
- . *Pasquino intervista Huntington*, in «La Terza Repubblica», 16 novembre 2015.
- . *Rileggete Huntington. Segnalò rischi reali*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 2019.
- . *L'Occidente on my mind*, in «ParadoXa», n. 1, 2023
- Pellicani L., *Jihad: le radici: Una analisi originale sulle cause del fondamentalismo islamico tra orgoglio e frustrazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- Pereira A.W., *Samuel P. Huntington, Brazilian "Decompression" and Democracy*, in «Journal of Latin American Studies», n. 53, 2021, pp. 349-371.
- Péri M., *America's Watchmen: Samuel P. Huntington and Reinhold Niebuhr*, in «Hadtudományi Szemle», n. 4, 2015, pp. 142–149.
- . *Samuel P. Huntington: Chosen Peoples? Gods, Nations, and Rulers—Religion and Nation in International Politics*, in «Philosophy Study», n. 9, 2019, pp. 318–332.
- Prontera A., *A dieci anni dallo Scontro di civiltà: il dibattito e i test empirici sulle ipotesi di Huntington*, pp. 1000–1015.
- Putnam R.D., *Samuel P. Huntington: An Appreciation*, in «PS: Political Science & Politics», n. 19, 1986, pp. 837–845.
- Putnam R.D., Rosovsky H., Rosen S., *Samuel P. Huntington, 81*, in «The Harvard

- Gazette», 16 novembre 2017
- Quagliarello G., Spiri A., *Sfida all'Occidente: il terrorismo islamico e le sue conseguenze. Dall'11 settembre 2001 all'elezione di Donald Trump*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.
- Quigley C., *La fine dell'Occidente. Trame segrete del mondo a due blocchi*, a cura di Spartaco Pupo. Oaks Editrice, 2023.
- Qureshi E., Sells M.A., *The New Crusades: Constructing the Muslim Enemy*. Columbia University Press, 2003.
- Qureshi S., *Military in the Polity of Islam: Religion as a Basis for Civil-Military Interaction*, in «International Political Science Review», n. 2, 1981, pp. 271–282.
- Rachman G., *Do Paris terror attacks highlight a Clash of Civilisations?*, in «Financial Times», 16 novembre 2015.
- Rapoport D.C., *The Fourth Wave: September 11 in the History of Terrorism*, in «Current History», n.100, 2001, pp. 419–424.
- Ratner S., *It's Time for the US to Rethink Huntington's Philosophy: Part I*, in «The World from PRX», 12 maggio 2020.
- Reiter Y., *Contested Holy Places in Israel–Palestine: Sharing and Conflict Resolution*, Routledge, London 2017.
- Respinti M., *Dove vanno gli Stati Uniti? La politica estera nordamericana e il "Nuovo Ordine Mondiale"*, intervista a R. Kirk, in «Cristianità», n. 195, 1991, pp. 195-196.
- ROMANI R., *American identity in crisis, 1965-1995*, in «Intersezioni», n. 1, 2023, pp. 119-136.
- Rose G., Hoge Jr J.F., *How Did This Happen? Terrorism and the New War*, PublicAffairs, New York 2001.
- Roy O., *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente*, trad. di M. Guareschi, Feltrinelli, Milano 2017.
- . *Ukraine and the Clash of Civilisation Theory*, an Interview with Olivier Roy, in «European University Institute», 29 luglio 2022.

- Sacks J., *Beyond the Terror*, in «The Guardian», 1 gennaio 2002.
- Said E., *The Politics of Dispossession: The Struggle for Palestinian Self-Determination 1969-1994*, Vintage, London 1995.
- . *The Myth of “The Clash of Civilizations”*, in «Media Education Foundation», 1998.
- . *The Uses of Culture [1997]*, in *End of the Peace Process: Oslo and After*, a c. di E. Said, Pantheon Books, New York 2000.
- . *The Clash of Ignorance*, in «The Nation», 4 ottobre 2001.
- . *Adrift in similarity*, in «Ahram Weekley», n. 555, 17 ottobre 2001
- . *Thoughts about America*, in «Al-Ahram Weekly», 2002.
- . *Una finestra sul mondo*, in «Feltrinelli Editore» 26 settembre 2003.
- . *Peace And Its Discontents: Essays on Palestine in the Middle East Peace Process*, Vintage, 2012.
- . *The Clash of Definitions*, in *Reflections On Exile: And Other Literary And Cultural Essays*, a.c. di E. Said, Granta Books 2013.
- Sullivan A.T., *Has Samuel Huntington’s Prediction Come to Pass?*, in «Journal of The Historical Society», n. 2, pp. 169-177.
- Sand S., *Shlomo Sand on Zionism, post-Zionism, and the two-state solution*, intervista di P. Weiss, in «Mondoweiss», 13 dicembre 2012.
- Sartori G., *Con l’Islam non si parla*, intervista di F. Alivernini, 22 settembre 2011.
- . *La corsa verso il nulla*, Mondadori, Milano 2017.
- Schmitt C., *L’unità del mondo e altri saggi*, a c. di A. Campi, Pellicani, 1994.
- Sen A., *Identity and Violence: The Illusion of Destiny*, W.W. Norton & Company, New York 2006.
- Senghaas D., *The Clash within Civilisations: Coming to Terms with Cultural Conflicts*, Routledge, London 2001.
- Smith J.M., *Samuel Huntington’s Great Idea Was Totally Wrong*, in «The New Republic», 19 ottobre 2023.
- Smith W.S., *Samuel Huntington was not like Steve Bannon*, in «The American Conservative», 2 maggio 2017.

- Shlaim A., *NO Sentiments in War*, in «The Guardian», 30 maggio 2008.
- . *Three Worlds: Memoirs of an Arab-Jew*, Oneworld Publications, 2023.
- . *Interview: Avi Shlaim on Three Worlds: Memoir of an Arab-Jew*, intervista di Fonie Mitsopoulou, 2023.
- Sobran J., *For Fear of the Jews*, in «American Enterprise Institute», Washington DC., 21 giugno 2002.
- Talbott S., Chanda N., *The Age of Terror: America And The World After September 11*, Basic Books, New York 2008.
- Taterova E., Darkwah S., *Is Israeli-Palestinian Conflict a Clash of Civilization?* Samuel P. Huntington's Theory Challenged, in «Rexter», 2014, pp. 20–41.
- Taylor C., *Block Thinking*, in «Project Syndicate», 10 settembre 2007.
- The Emirates Center for Strategic Studies and Research, *Islamic Movements: Impact on Political Stability in the Arab World*, I.B. Tauris, Abu Dhabi 2004.
- The Emirates Center for Strategic Studies and Research, *Islam and the West : A Civilized Dialogue*, I.B.Tauris, Abu Dhabi 2012.
- Tibi B., *The Fundamentalist Challenge to the Secular Order in the Middle East*, in «The Fletcher Forum of World Affairs», n. 1, 1999, pp.191–210.
- . *Post-Bipolar Order in Crisis: The Challenge of Politicised Islam*, in «Millennium: Journal of International Studies», n. 3, 2000, pp. 843-859.
- . *Challenge of Fundamentalism: Political Islam and the New World Disorder*, University of California Press, 2002 (Edizione Kindle).
- . *Islam in Global Politics: Conflict and Cross-Civilizational Bridging*, Routledge, New York 2012.
- Toft M.D., Philpott D., Shah T.S., *God's Century: Resurgent Religion and Global Politics*, Norton & Co Inc, New York 2013.
- Tomasello F. a c., *Violenza e politica. Dopo il Novecento*, Il Mulino, Bologna 2020.
- Torelli S.M., Mercuri M., *La primavera araba. Origini ed effetti delle rivolte che stanno cambiando il Medio Oriente*, Vita e Pensiero, Milano 2012.
- Tuccari F., *Un mondo pericolosamente plurale*, in «L'indice dei libri del mese», n.2, 1998.

- . *Sulla guerra globale*, in «L'indice dei libri del mese», n. 12, 2001, p. 41.
- . *Ascesa o declino? Gli Stati Uniti nell'era globale*, in « Rivista italiana di scienza politica», n.1, 2005, pp. 135-146;
- . *Profezie rivali. Interpretazioni della politica mondiale*, in *Introduzione al mondo nuovo: scenari, attori e strategie della politica internazionale*, a c. di A. Caffarena, F. Armao, Guerini studio, Milano 2006
- . *Dopo il 1989. Scenari della politica mondiale*, in *Guerre globali: capire i conflitti del XXI secolo*, a c. di A. D'ORSI, Carocci, Roma 2006, pp. 35–49.
- . *L'impero americano nell'era globale: problemi e interpretazioni*, in *Imperi e imperialismo: modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale*, a c. G.M. Bravo, Fondazione Luigi Firpo, Roma 2009, pp. 337-350;
- . *Se la demografia è un atto di fede*, in «L'indice dei libri del mese», XXVI, n. 9, 2009, p. 14.
- . *Dal «momento unipolare» all'«era post-americana»: gli Stati Uniti e il mondo*, in *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere*, a c. AA.VV., Guerini e Associati, Milano 2010, pp.187-213
- . *Democrazie acefale e dispotismo postdemocratico*, in «Storia del pensiero politico», n. 1, 2012, pp. 105-141.
- . *Repliche a Angelo Panebianco e Manlio Graziano*, in «il Mulino», n. 3, 2015, pp. 579–94.
- . *L'idea liberale è diventata obsoleta*, in «ParadoXa», n. 3, 2019, pp. 31-48.
- . *La guerra russo-ucraina e la fine delle illusioni del 1989*, in «Rivista Europea», n. 2, 2022, pp. 15–42.
- . *L'Occidente come «civiltà planetaria». Tre profezie alla prova dei fatti*, in «ParadoXa», XVII, n. 1, 2023, pp. 67-82.
- Vaisse J., *Two Scenarios for the Future*, in «Brookings», 21 settembre 2001.
- . *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, trad. di Arthur Goldhammer, Belknap Press, Cambridge 2011.

- . *Consensus Lost*, in «Foreign Policy», 15 gennaio 2021.
- Walt S.M., *Building up New Bogeymen*, in «Foreign Policy», n. 106, 1997, pp. 176–89.
- . *Beyond bin Laden: Reshaping U.S. Foreign Policy*, in «International Security», n. 26, 2001, pp. 56–78.
- . *How 9/11 Will Be Remembered a Century Later*, in «Foreign Policy», 27 novembre 2023.
- Walther K.V., *Islamophobia is an American Tradition*, in «History News Network», 17 novembre 2015.
- . *Sacred Interests: The United States and the Islamic World, 1821-1921*, The University of North Carolina Press, 2015.
- Walzer M., Miller D., *Pensare politicamente. Saggi teorici*, trad. di F. Galimberti. Laterza, 2009.
- Waxman D., *The Israel Lobby — Preserving All-Around Perspective*, in «The Globalist», 7 aprile 2006.
- Weil M., *Samuel Huntington: 1927-2008*, in «Chicago Tribune», 30 dicembre 2008.
- Whitaker B., *Sharon Likens Arafat to Bin Laden*, in «The Guardian», 14 settembre 2001.
- Wolfe A., *Native Son: Samuel Huntington Defends the Homeland*, in «Foreign Affairs», n. 3, 2004, pp. 120–125.
- Zakaria F., *The Rise of Illiberal Democracy*, in «Foreign Affairs», n. 6, 1997, pp. 22–43.
- . *An Optimist's Lament*, in «The New York Times», 30 marzo 1997.
- . *The End Of The End Of History*, in «Newsweek», 23 settembre 2001.
- . *The Politics Of Rage: Why Do They Hate Us?*, in «Newsweek», 14 ottobre 2001
- . *The Future of Freedom. Illiberal Democracy at Home and Abroad*, W.W. Norton, New York 2003 (Kindle Edition).
- . *L'era post-americana*, tradotto da D. Didero. Rizzoli, 2008.

- . *Samuel Huntington, “Clash of Civilizations” Author*, in «Newsweek», 2 gennaio 2009.
- . *Remembering Samuel Huntington*, in «Foreign Policy», 2011.
- . *L’Occidente e l’Islam vent’anni dopo Huntington*, intervista di F. Rampini, in «la Repubblica», 23 agosto 2013.
- . *Biden is Right. It’s Time to End the Forever War in Afghanistan*, in «Washington Post», 16 aprile 2021.

FONTI MULTIMEDIALI

- Davos Annual Meeting 2004-Islam and Democracy*, in «World Economic Forum», 22 agosto 2007, https://www.youtube.com/watch?v=4rGDE7GNo_Q.
- Middle East Peace Process*, in «C-Span», 03 febbraio 2002, <https://www.c-span.org/video/?168498-2/middle-east-peace-process>.
- The Arthur N. Rupe Great Debate Series: The Conflict of Civilizations?*, in «UCTV University of California Television», 9 settembre 2002, <https://www.uctv.tv/shows/The-Conflict-of-Civilizations-6752>.
- When Cultures Conflict*, in «World Economic Forum», 24 agosto 2007, <https://www.youtube.com/watch?v=I9MdWGGjG6U>.

INDICE DEI NOMI

A

Abbas, Mahmud91
Abozaid, Ahmed M.98; 208
Abrahamian, Ervand 116; 117; 209
Abu-Rabi', Ibrahim M.208
Acharya, Amitav 178; 179; 208
Ackerman, Seth 117; 119; 208
Adams, Henry42
Adraoui, Mohamed-Ali208
Agostino28
Ahmad, Eqbal 101; 208
Ajami, Foud48; 103; 114; 208
Albright, Madeleine55; 109
Alessandri, Emiliano41; 208
Alker, Hayward R.50; 208
Allen, Richard 36; 37; 208
Almond, Gabriel A. 16
Andreatta, Filippo25; 67; 97; 131; 138;
209
Arafat, Yasser91; 119; 233
Aristotele 32
Aron, Raymond 124
Ataturk, Mustafa Kemal 126; 159
Avruch, Kevin 131; 209
Ayooob, Mohammed73; 209
Aysha, Emad el-Din...41; 169; 170; 209

B

Baghdadi, Abu Bakr86; 128; 181
Bannon, Steve58; 89; 230
Barber, Benjamin 143; 209
Barghuti, Iyad 183
Barghuti, Marwan91
Barghuti, Mustafa 183
Batteggazzorre, Francesco 11; 30; 31
Baxter, Sarah84; 209
Beinin, Joel 114; 210
Bell, Daniel 19
Ben Gurion, David 159
Bender, Bob9; 151; 201
Berger, Peter L.53; 150; 210
Berlusconi, Silvio 133; 134; 215
Bettiza, Gregorio99; 146; 194; 210
Betts, Richard K...15; 16; 131; 146; 201
Biden, Joe58; 184; 234

Bin Laden, Osama83; 84; 86; 91; 107;
110; 111; 135; 139; 140; 141; 142;
143; 144; 145; 146; 147; 148; 149;
150; 165; 198; 233

Boffey, Philip M. 29; 210
Bonanate, Luigi 215
Boniface, Pascal50; 73; 120; 164; 187;
210

Bonney, Richard 116; 169; 170; 210
Boot, Max 112; 146; 210
Borgognone, Giovanni11; 17; 20; 21;
23; 48; 62; 63; 142; 147; 152; 154;
173; 174; 184; 194; 210; 213; 215

Borsa, Giorgio 191; 211
Bottaro, Giuseppe 166; 211
Branca, Paolo 211
Brooks, David 42; 176; 177; 211
Brzezinski, Zbigniew17; 22; 26; 34; 36;
37; 70; 82; 121; 161; 211

Buchanan, Patrick 60; 121
Buckley, William F. 121; 211
Burama, Ian 211
Burke, Edmund 17; 18; 24; 27; 141; 218
Burnham, James 121
Buruma, Ian 139
Bush, George W.9; 55; 88; 111; 117;
118; 119; 121; 130; 146; 152; 153;
162; 180; 187; 216; 217

Buttà, Giuseppe 27; 211

C

Caffarena, Anna 52; 144; 152; 211; 232
Caldwell, Christopher 61; 150; 212
Campanini, Massimo 66; 85; 212
Campi, Alessandro25; 27; 131; 212; 230
Capozzi, Eugenio 186; 212
Caridi, Paola 77; 91; 212
Caroniti, Dario 19; 212
Carter, Jimmy22; 25; 35; 36; 37; 38; 39;
70; 71; 120; 201
Carvell, Kermit J. 8
Cassidy, John 179; 212
Castellin, Luca G.25; 26; 27; 28; 54; 212
Chiantera-Stutte, Patricia48; 54; 184;
212; 213
Chomsky, Noam 33; 139; 213

Clinton, William J. 55; 58; 83; 103; 109;
111; 120; 121
Cohen, Eliot A. 15
Coker, Christopher 184; 213
Coralluzzo, Valter 58; 64; 76; 142; 153;
193; 213
Corm, Georges 98; 213
Courbage, Youssef 82; 83; 214
Cromartie, Michael 77; 120; 123; 149;
159; 214

D

D'Orsi, Angelo 52; 214; 232
Dallmayr, Fred R. 54; 100; 214
Darkwah, Samuel 122; 231
Davutoğlu, Ahmet 54; 99; 100; 153; 214
De Tocqueville, Alexis 28; 29
Decter, Midge 121
Del Pero, Mario 20; 41; 138; 215
Desch, Michael 15; 48; 120; 215
Dessi, Giovanni 25; 28; 112; 214
Di Fiore, Laura 54; 215
Di Peri, Rosita 63; 74; 76; 176; 215
Di Sciullo, Franco M. 43; 53; 112; 214;
215
Diamond, Larry 8; 14; 46; 151; 215
Diodato, Emidio 133; 215
Dominijanni, Ida 68; 92; 216
Douthat, Ross 186; 215
Doyle, Michael W. 43
Drezner, Daniel W. 216
Dugin, Aleksander 47; 184

E

El-Fadl, Khaled Abou 216
Eliot, Thomas S. 15; 24
Elliott, William Y. 25; 76; 87
Emiliani, Marcella 63; 70; 139; 216
Engelhardt, Tom 180; 216
Erdoğan, Recep Tayyip 126
Esposito, John Louis 98; 193; 216
Euben, Roxanne L. 216
Ezbidi, Basem 77; 91; 216

F

Faiz, Ahmed 168; 169; 216
Ferguson, Niall 41; 106; 107; 114; 139;
216
Fossati, Fabio 109; 217

Fox, Jonathan 26; 48; 86; 106; 207; 217
Fox, William T. 19
Freedman, Robert O. 118; 217
Friedman, Thomas L. 124; 177; 217; 225
Friedrich, Carl J. 25; 28; 109
Fukuyama, Francis 15; 16; 43; 54; 67;
78; 79; 88; 113; 140; 141; 142; 144;
148; 149; 158; 203; 217; 218

G

Gaddis, John 144
Gaddis, John L. 146; 218
Galli, Carlo 68; 92; 102; 184; 219
Gawthorpe, Andrew J. 33; 219
Gerges, Fawez 71; 72; 192; 193; 219
Gibbons, Michael 125; 129; 226
Girling, John 39; 219
Goldberg, Jonah 13; 219
Graziano, Manlio 52; 168; 170; 181; 219;
232
Groth, Alexander J. 219
Guazzone, Laura 62; 219
Gungwu, Wang 21; 130; 131; 219
Guolo, Renzo 74; 159; 219

H

Haas, Richard N. 156; 219
Habermas, Jürgen 153; 211
Hadar, Leon 71; 193; 220
Halliday, Fred 123; 220
Hamdani, Abbas 118
Hamilton, Alexander 17
Hassner, Pierre ... 20; 98; 119; 197; 220
Hatina, Meir 65; 98; 137; 220
Hay, John 42
Haynes, Jeffrey 58; 176; 220
Heilbrunn, Jacob . 20; 27; 113; 171; 220
Heisbourg, François 151; 167; 221
Herzog, Roman 130; 221
Hill, David 21
Hilsman, Roger 19
Hitler, Adolf 135
Humphrey, Hubert 34

I

Ikenberry, John 153
Inglehart, Ronald 98; 227

J

Jackson, Henry M. "Scoop" 22

Jean, Carlo 142; 143; 155; 161; 162; 221
 Joffe, Josef 15; 16; 41; 221
 Johnson, Lyndon B. 32; 34; 105
 Juergensmeyer, Mark 16; 149; 193; 221

K

Kagan, Robert 27; 42; 108; 109; 222
 Kaldor, Mary 127; 130; 222
 Kamel, Lorenzo 115; 122; 222
 Kampelman, Max 121
 Kaplan, Robert D. 17; 27; 28; 37; 38; 47;
 50; 173; 178; 222
 Kashefi, Mahmoud 177; 222
 Kaufmann, Eric .. 14; 16; 20; 21; 58; 222
 Kennedy, Paul 43; 98; 144; 223; 227
 Kepel, Gilles 65; 66; 69; 70; 126; 164;
 165; 177; 178; 182; 222; 223
 Khomeini, Ruhollah 125
 Kibble, David G. 89; 223
 Kirk, Russell 24; 115; 121; 154; 223; 229
 Kirkpatrick, Jeane J. 36; 48; 94; 158; 223
 Kramer, Martin 105; 193; 224
 Krauthammer, Charles 156; 224
 Kristol, Irving .. 19; 20; 27; 113; 211; 224
 Kurth, James 16; 224

L

LaPalombara, Joseph 30; 31; 224
 Laqueur, Walter 94; 224
 Lehman-Wilzig, Samuel 15; 175; 224
 Lenin, Vladimir Il'ič 107; 159
 Lewis, Bernard 27; 88; 98; 101; 105;
 114; 121; 131; 147; 192; 193; 224
 Lind, Michael 22; 91; 105; 113; 121; 224
 Litvak, Meir 150; 225
 Lodge, Henry Cabot 42
 Lowenthal, Abraham F. 14; 15
 Lynch, Marc 169; 180; 181; 225

M

Machiavelli, Niccolò 21; 131; 219
 Madison, James 17
 Manshel, Warren Demian 36; 199
 Marsonet, Michele 187
 Marzano, Arturo 77; 122
 Mead, Walt R. 20; 121; 225
 Mearsheimer, John J. 119; 121; 154;
 166; 225
 Merry, Robert W. 124; 127; 225
 Milani, Mohsen M. 125; 129; 226
 Moelwyn-Hughes, Owen 177; 226

Mohamedou, Mohammad-Mahmoud
 Ould 107; 145; 208
 Morris, Benny 114; 226
 Mosca, Gaetano 112
 Moynihan, Daniel P. 37
 Muller, John 43

N

Nardini, Alia K. .. 88; 112; 146; 158; 226
 Natalizia, Gabriele 146; 227
 Nehru, Jawaharlal 159
 Netanyahu, Benjamin 87; 92; 116; 187;
 227
 Neuhaus, Richard J. 76; 227
 Niebuhr, Reinhold 17; 24; 25; 26; 27; 28;
 62; 212; 214; 227; 228
 Norris, Pippa 98; 227
 Nuncio, Ariel P. 116
 Nye, Joseph 41; 227

O

Obama, Barack 176
 Ozzano, Luca 64; 76; 193; 213; 227

P

Panebianco, Angelo 168; 181; 227; 232
 Pappé, Ilan 91; 92; 119; 228
 Parsi, Vittorio E. 177
 Pasquino, Gianfranco 5; 11; 16; 17; 20;
 21; 23; 45; 49; 77; 78; 139; 140; 174;
 181; 186; 188; 199; 212; 228
 Pellicani, Luciano 87; 131; 144; 179;
 180; 228; 230
 Péri, Márton József 27; 60; 228
 Petito, Fabio 99; 194; 210; 220
 Philpott, Daniel 9; 231
 Platone 32
 Podhoretz, Norman 121
 Putin, Vladimir 184; 185; 186; 188; 215;
 225
 Putnam, Robert D. 16; 17; 25; 27; 33; 49;
 139; 228

Q

Quagliariello, Gaetano 146; 229
 Quigley, Carroll 158; 229
 Qutb, Sayyid 66; 70; 84

R

Rachman, Gideon 180; 229

Reagan, Ronald 20; 22; 35; 38; 39; 40;
44; 70; 205
Rivas-Micoud, Miguel 8
Roosevelt, Theodore 42
Rose, Gideon 15; 142; 229
Rosen, Stephen P. 15; 49; 139; 228
Rosenthal, Abraham M. 121
Rothbard, Murray N. 18
Rothkopf, David 177
Roy, Olivier 185; 229
Rubio, Marco 180; 226

S

Sacks, Jonathan 138; 230
Said, Edward W. 63; 98; 99; 111; 133;
162; 230
Sand, Shlomo 101; 230
Sartori, Giovanni 78; 151; 230
Schmitt, Carl 131; 132; 230
Schrad, Mark Lawrence 49; 178; 179;
185
Sen, Amartya 124; 230
Senghaas, Dieter 129; 230
Shah, Timoty 9; 231
Sharon, Ariel 90; 91; 117; 119; 233
Shlaim, Avi 114; 231
Sobran, Joseph 121; 231
Stalin, Iosif 135
Strauss, Leo 19; 121; 212
Sullivan, Antony T. 110; 168; 170; 230

T

Taterova, Eva 122; 231
Taylor, Charles 122; 231
Taylor, Telford 19
Teodori, Massimo 166

Tibi, Bassam 77; 89; 94; 95; 99; 124;
125; 127; 130; 159; 231
Tierney, John J. 23; 24
Todd, Emmanuel 82; 83; 214
Toft, Monica D. 9; 231
Tomasello, Federico 182; 231
Truman, Harry 21; 131
Trump, Donald 21; 58; 146; 174; 176;
211; 213; 220; 229
Trumpbour, John 27; 121; 131
Tuccari, Francesco 46; 48; 52; 67; 83;
152; 153; 155; 168; 181; 231
Turabi, Hassan 165

V

Vaïsse, Justin 19; 20; 22; 36; 37; 88;
119; 145; 220; 232
Vance, Cyrus 121
Voegelin, Eric 19; 24; 212

W

Walt, Stephen M. 115; 119; 121; 143;
144; 154; 225; 233
Walther, Karine V. 138; 233
Waltz, Kenneth 144
Walzer, Michael 111; 233
Weitz, Richard 15
Wolfe, Alan 59; 60; 233

Y

Yassin, Ahmed 91

Z

Zakaria, Fareed 15; 16; 29; 30; 41; 46;
52; 68; 78; 79; 82; 86; 94; 105; 117;
142; 163; 184; 208; 233